

8.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 LUGLIO 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	263
Commissioni permanenti (<i>Convocazione per la loro costituzione</i>)	295
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	264
BARCA	264
SARAGAT	274
MARTINO GAETANO	285
REALE ORONZO	295
Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (<i>Trasmissione di documenti</i>)	263
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	299
Ordine del giorno della prossima seduta	299

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MARZOTTO: « Integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959,

n. 2, ed alla legge 27 aprile 1962, n. 231, sulla cessione in proprietà degli alloggi economici e popolari » (206);

MILIA: « Modifica all'articolo 507 del codice di procedura penale » (207);

CERAVOLO ed altri: « Deroga alle disposizioni sulla tenuta dei registri di lavoro per quanto riguarda le piccole e medie aziende » (208);

GENNAI TONIETTI ERISIA ed altri: « Sistemazione dei servizi sanitari periferici e stato giuridico ed economico degli ufficiali sanitari comunali e consorziali » (209);

MICELI ed altri: « Provvidenze a favore delle aziende agricole danneggiate dal maltempo » (210).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso, a norma dell'articolo 8 della legge 5 gennaio 1957, n. 33, osservazioni e proposte di quel Consiglio sul coordinamento delle fonti di energia.

I documenti sono depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il mio gruppo ha già motivato con il discorso del suo presidente la sfiducia a questo Governo. Il compito limitato che mi propongo, sviluppando uno dei filoni del discorso dell'onorevole Togliatti, è di riprendere in esame le poche parole che l'onorevole Leone ha dedicato nel discorso di presentazione alla politica economica, di ricordare l'interpretazione autentica che lo stesso Presidente del Consiglio ne ha dato nel discorso di replica al Senato e di dimostrare come l'esistenza stessa di questo Governo sia in contrasto con il proclamato impegno di difendere la lira, di tutelare il potere di acquisto dei salari e di aumentare il ritmo dello sviluppo economico del paese.

Il primo motivo di fondo di questo contrasto, tra l'impegno proclamato e la possibilità stessa di rispettarlo, è dato dal carattere transitorio del Governo, dalla sua qualità di Governo a termine, di Governo di attesa. E lo stesso onorevole Leone deve averlo avvertito se, nel discorso di replica al Senato, ha sentito il bisogno di creare uno spazio al suo Ministero di attesa, contrapponendo alla analisi del governatore della Banca d'Italia — di cui per altro ha fatto propria la linea — una visione più ottimistica della congiuntura economica, confortandola con i dati forniti dall'« Isco ».

È indubbio che i dati dell'« Isco » ridimensionano, in particolare per ciò che concerne l'andamento quantitativo della produzione industriale, la campagna tendenziosa ed allarmistica cui la relazione del dottor Carli ha dato obiettivamente il via. Essi non smentiscono, però, talune verità contenute nella relazione del governatore della Banca d'Italia e da noi comunisti sottolineate (pur nella vivace polemica contro le soluzioni reazionarie prospettate dal dottor Carli), in quanto da tempo le avevano proclamate di fronte al paese, smentendo il cieco ottimismo del partito democristiano sul miracolo economico e sugli anni felici che continuano.

I dati dell'« Isco » non smentiscono quanto da tutte le analisi risulta, e cioè che ci troviamo di fronte ad una realtà che ha il

suo momento più preoccupante nel rallentamento del ritmo degli investimenti e la sua manifestazione più acuta e drammatica in un aumento continuo e gravissimo dei prezzi.

La presa di coscienza di questa situazione poneva e pone al paese e alle forze politiche un primo problema: quello di procedere a scelte rigorose e porre così fine a un clima politico di incertezza che non poteva non contribuire, come di fatto ha contribuito, ad aggravare la congiuntura economica e ad aumentare i rischi per tutte quelle imprese che per le loro dimensioni non sono in grado di imporre i loro piani al mercato, ma risentono di tutti i contraccolpi del mercato stesso e di tutte le incertezze della politica di intervento pubblico.

Ma è già di fronte a questo primo problema che la democrazia cristiana ha fatto fallimento, divenendo, con le sue incertezze, con gli impegni assunti e non mantenuti, i ripensamenti, le tortuose trattative, le sconfessioni di scelte già compiute, un fattore grave di crisi politica e di ulteriore aggravamento della situazione economica.

Non è possibile pensare che non abbiano costituito fattori di aggravamento della situazione economica lo stato di semiparalisi imposto al Governo di centro-sinistra dall'attacco doroteo, portato nel consiglio nazionale della democrazia cristiana, fin dal novembre 1962; o i due mesi fatti trascorrere dalla democrazia cristiana in lunghe, tortuose trattative, dirette ad eludere la volontà politica che in modo molto chiaro si era manifestata ed espressa il 28 aprile. Non è possibile pensare che tutto ciò sia rimasto senza conseguenza, nel momento in cui andavano già ripercuotendosi nel nostro paese tutte le incertezze determinate dalla congiuntura internazionale e dalla crisi in atto nel mercato comune, se non altro a causa delle vicende relative ai rapporti tra lo stesso mercato comune ed il Regno Unito.

Come non vedere, di fronte a questa situazione, tutto il rischio di prolungare per altri quattro mesi, con il Governo presieduto dall'onorevole Leone, con un Governo transitorio, questo stato di incertezza e di semiparalisi, pur nell'ambito di una precisa scelta che dietro la maschera del Governo d'affari la democrazia cristiana ha compiuto e che di fatto aveva già compiuto nel corso delle trattative per la formazione del governo di centro-sinistra?

L'onorevole Leone si è impegnato a mandare avanti i lavori della commissione per la programmazione economica sulla base del

rapporto elaborato del professor Saraceno, presidente del gruppo degli esperti; e forse egli ha pensato, in questo modo, di tacitare qualche preoccupazione a sinistra e di offrire un punto di riferimento per le prospettive future. Ma evidentemente il Presidente del Consiglio non ha ancora avuto il tempo di informarsi della situazione creatasi nella Commissione per la programmazione e di rendersi conto, quindi, degli elementi di disordine e di incertezza che la stessa sua dichiarazione ha provocato.

Che cosa significa, innanzitutto, dire che la commissione per la programmazione proseguirà i suoi lavori sulla base del rapporto del professor Saraceno? È un *lapsus*, o questa affermazione manifesta la volontà di porre in ombra l'unica base sulla quale la commissione per la programmazione deve e può lavorare, che è la nota aggiuntiva approvata dal Parlamento? Mi si consenta di osservare che è veramente strano che chi fino a ieri ha avuto l'alta responsabilità di presiedere questa Assemblea possa dimenticare che solo questa nota, sulla quale il Parlamento si è a maggioranza pronunciato, e non altro documento, può essere la base sulla quale la commissione deve lavorare, almeno fino al momento in cui il Parlamento non indichi un'altra base alla luce di un dibattito.

Tutti sanno — e non ho certo bisogno di ricordarlo — che noi criticammo i limiti della nota aggiuntiva preparata dall'onorevole La Malfa, anche perché essa sfuggiva di fatto al compito politico di fondo che l'avvio ad una nuova politica di programmazione pone, quello di indicare e rendere esplicito il principio unitario al quale tutti gli interventi pubblici devono essere riconducibili, sicché lasciava di fatto inalterato, come principio unitario, quello dell'attuale tipo di sviluppo, che ha la produzione e la produttività come fine e ha tutto il resto (ma tutto il resto è la società civile, tutto il resto è la società degli uomini) come mezzo.

Quella nota aggiuntiva tuttavia indicava alcuni obiettivi essenziali che una politica di programmazione doveva e deve proporsi se vuole affrontare i problemi più acuti e drammatici del nostro paese. Ma in quella misura le linee e i provvedimenti indicati dal rapporto del presidente del comitato degli esperti tendono concretamente a quegli obiettivi e servono a definire un effettivo piano economico ad essi finalizzato? E inoltre: a quale rapporto il Presidente del Consiglio si è riferito? Al primo? Al secondo? Al terzo?

Si dovrebbe pensare ovviamente al secondo, dato che il terzo è solo un documento metodologico. Ma anche il secondo — quello del marzo, se non sbaglio, che è il più organico — non è che un contributo personale del professor Saraceno, come tale da collocare sullo stesso piano di altri documenti: il documento unitario della C.G.I.L., il documento della C.I.S.L., il documento preparato dai professori Sylos Labini e Fuà, testi tutti che in questi giorni, per vie diverse e presso editori diversi, stanno divenendo di pubblico dominio.

La realtà è che tutti questi contributi traggono origine proprio dal fatto che il rapporto del professor Saraceno non è stato accettato dalla stessa maggioranza degli esperti, anche se in verità i delegati dei partiti del centro-sinistra alle trattative della Camilluccia hanno finto di non saperlo e l'hanno di fatto considerato un punto di arrivo comune: il che non è neppure per i partiti che essi rappresentavano. Quel documento sarebbe già superato (con il contributo, ritengo, dello stesso suo autorevole compilatore) se la semiparalisi cui la democrazia cristiana e i tentennamenti dell'onorevole Moro hanno condannato da mesi la situazione politica, non si fossero ripercossi anche sui lavori della stessa Commissione, alla quale si è volutamente impedito di giungere ad una sia pur iniziale conclusione di maggioranza.

Ma vi è di più; vi è qualcosa, a mio parere, di più grave, anzi di illecito nelle dichiarazioni programmatiche di questo Governo che con esse (implicitamente impegnando nello stesso senso la democrazia cristiana) ha dato una sorta di investitura alla relazione del professor Saraceno, respingendo non solo le posizioni avanzate della C.G.I.L., ma anche tutte le altre posizioni, e per far ciò si è richiamato direttamente a un organo interno della Commissione per la programmazione, scavalcando la Commissione stessa, che non è composta solo di esperti, ma anche di qualificati esponenti politici o politico-sindacali, tra i quali i segretari della C.G.I.L., della C.I.S.L. e dell'U.I.L.

Che cosa significa il richiamo diretto al comitato degli esperti? Che si vuole di fatto mettere da parte, come già nella realtà è stato tentato e in parte ottenuto, l'organismo più rappresentativo e più politico? A noi sembra che su questo punto occorra un preciso chiarimento, e ne facciamo formale richiesta, aggiungendo quella che il Parlamento sia finalmente informato, non da indiscre-

zioni giornalistiche ed editoriali, ma dal Governo, del punto al quale la Commissione è giunta.

Non è con il richiamo al rapporto del presidente del comitato degli esperti che l'onorevole Leone può pensare di indicare comunque un punto di riferimento al paese e di attenuare sia l'elemento di incertezza che contribuisce a rendere più pesante e grave la situazione economica, sia la pratica accettazione di una linea che non rappresenta un ponte verso la programmazione, ma rischia di portare all'affossamento della programmazione e dei suoi obiettivi.

Si dirà che non di affossamento si tratta, ma di una posizione di attesa, l'attesa alla quale l'onorevole Moro vorrebbe poter costringere tutti i problemi e tutte le forze capaci di affrontarli e risolverli, salvo a tirarne fuori ogni tanto, con prudenza, qualche essenziale alimento per il potere e per il dominio della democrazia cristiana.

Ma qui non può non riproporsi la domanda già posta dal compagno Togliatti, e che non ha avuto risposta dalla maggioranza, forse perchè una risposta non è necessaria.

Cosa significa l'incapacità dell'attuale Governo, interamente composto da democratici cristiani, di assumere ogni e qualsiasi impegno su problemi e punti pur maturi, e già a lungo discussi? Cosa significa l'incapacità dell'attuale Governo, interamente composto di democratici cristiani, di indicare un solo punto, un solo impegno che vada al di là dell'atlantismo, del centrismo, della conservazione dello *status quo* e che corrisponda alle attese delle masse popolari, della classe operaia, dei mezzadri, dei contadini? Che la democrazia cristiana non può esprimere dal suo seno alcun programma di rinnovamento? Che la democrazia cristiana non ha per forza propria nulla da dire al paese e che riesce ad esprimere soltanto dei « no » ai programmi altrui, cosicchè i punti di ogni programma interessano solo come oggetto e strumento di trattative e manovre di potere? Per i colleghi democristiani la riforma agraria, la liquidazione della mezzadria, la questione meridionale, l'ente regione, la legge urbanistica, la riforma della scuola, la riforma sanitaria sono o no problemi reali, aperti in modo drammatico nel paese? O sono solo monete di scambio, prezzi da pagare, tanto minori quanto più si trovano compiacenti controparti e compiacenti astensioni, cosicchè quando queste astensioni si trovano gratis — e saranno tutte di fatto gratuite, compagni socialisti, fino a che ci si muove

sulla linea del meno peggio e della discriminazione anticomunista — si può tranquillamente ignorare e mettere da parte? Dicevo che la risposta a questi interrogativi non è necessaria, perchè di fatto tutto il programma del Governo Leone dimostra che non appena la democrazia cristiana è lasciata a se stessa, e riesce a sottrarsi ad una trattativa seria, essa non sa esprimere che una linea di pura conservazione, senza che, purtroppo, contro questa linea si manifesti la ribellione di tanti che pure dicono di volersi opporre, ma di fatto lasciano in tal modo il varco aperto all'attacco doroteo.

E qui veniamo alla sostanza della linea economica del Governo Leone, dato che, al di là dei già gravi elementi di incertezza e attesa che ho indicato, questo Governo ha pure, tendenzialmente almeno, espresso una linea e compiuto una scelta tra le due alternative che oggi sono di fronte al paese: quella che punta ad intervenire nella situazione di tensione che si è creata, controllando e contenendo i salari; l'altra, che vede in questa tensione la conferma della necessità e dell'urgenza di un intervento volto a rompere la rigidità del sistema e quindi ad operare sulle attuali squilibrate componenti della produttività media e del sollecito inizio concreto di realizzazione di una programmazione democratica.

Questa scelta è, per dichiarazione autentica dell'onorevole Leone al Senato, a favore di una politica di controllo dei salari, cioè di quella « politica globale dei redditi » che, enunciata in modo organico dai cosiddetti « sei saggi » dell'O.E.C.E. nel 1960, è stata ripresa recentemente in modo non originale dal governatore della Banca d'Italia e fatta propria dal Presidente del Consiglio con l'affermazione, se non sbaglio, che « lo Stato è pronto ad assumersi tutte le sue responsabilità nel quadro appunto di una politica globale dei redditi ».

È vero, onorevole Leone, che ella ha dichiarato al Senato che il Governo non pensa, in linea di principio, che la difesa della stabilità della lira richieda il blocco dei salari, tanto più che, continuando lo sviluppo economico (il quale durante l'ultimo decennio ha mantenuto un intenso ritmo dell'ordine del 6 per cento), si potrà avere anche un aumento del reddito dei lavoratori; ma il fatto è che qui stiamo discutendo appunto di una situazione nella quale lo sviluppo economico non manterrà probabilmente il ritmo del passato, e non lo manterrà certamente con la politica che la democrazia cristiana pro-

spetta; stiamo discutendo di un Governo transitorio le cui posizioni di principio poco interessano, ma del quale interessano molto le scelte di fatto. E il fatto è (io non desidero essere scortese verso il Presidente del Consiglio e verso le sue qualità di studioso, sulle quali egli ha richiamato la nostra attenzione nel discorso di presentazione: non voglio quindi pensare che egli abbia usato una formula senza sapere che cosa ad essa corrisponda), che « politica globale dei redditi » significa (basta controllare a questo proposito il testo originale del rapporto dei « sei saggi » dell'O.E.C.E.) abbandono della linea che affida la determinazione del livello salariale all'autonoma lotta e contrattazione collettiva sindacale e sostituzione di essa con l'assunzione diretta da parte dello Stato di una politica salariale. I colleghi possono trovare questa definizione di politica globale dei redditi sulla rivista della C.I.S.L., *Politica sindacale* (n. 4, agosto 1961, pagina 273), dove potranno leggere anche il seguente passo del rapporto O.E.C.E.: « Poiché l'obiettivo di una politica salariale è quello di fissare la norma che dovrà essere rispettata dagli aumenti, è indispensabile che si affidi la responsabilità di fissare questa norma ad una autorità centrale che dovrà provvedere a mettere in moto un meccanismo appropriato di consultazione con i rappresentanti dei principali gruppi interessati ».

Noi non sappiamo se il Governo provvisorio dell'onorevole Leone pensi di poter diventare questa autorità centrale incaricata di fissare la norma degli aumenti salariali, ché in questo caso andremmo incontro ad una situazione quanto mai aspra e drammatica nel paese; ad una situazione tanto più pericolosa quanto più questo Governo è debole. Sappiamo per certo, tuttavia, che questa è una strada impossibile in Italia, dove l'autonomia sindacale è un punto fermo per milioni di lavoratori, i quali sono pronti a battersi per essa; e che questa è la strada che porta in ogni caso all'autoritarismo, ma non certo alla difesa del potere di acquisto delle masse lavoratrici.

L'autonomia sindacale è e deve restare uno dei fondamentali pilastri del nostro ordinamento democratico. Ogni rapporto tra potere politico e sindacati, che non fosse fondato sul riconoscimento di questa autonomia e della libertà piena del sindacato di assolvere al proprio compito — che non è quello di mantenere gli equilibri preesistenti, ma di modificarli avendo come solo e autonomo criterio la continua avanzata e il mi-

glioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori — è destinato non solo a mettere in pericolo tutto il sistema delle libertà, ma anche a distruggere la componente più dinamica dello stesso processo di sviluppo economico. Il salario è il valore economico di base, la cui dinamica costituisce l'indice più vero e più certo di un ordinato progresso civile, di un effettivo sviluppo economico e sociale. Colpire l'autonomia di questo valore, tentare di farne una variabile dipendente da altri valori e da altri indici, siano questi la produttività, o l'arbitrio politico, o comunque decisioni prese in sede diversa da quella sindacale, significa di fatto rinunciare ad ogni misura di economicità e di validità delle stesse soluzioni di politica economica che si prospettano.

Per giustificare l'inattuabile e reazionaria scelta a favore della politica globale dei redditi, della quale la stessa C.I.S.L., pur tra continue e preoccupanti contraddizioni, ha dovuto ammettere i rischi, si è detto e ripetuto in questi ultimi tempi che una tale politica di norme entro cui i salari dovrebbero muoversi sarebbe resa necessaria dal fatto che gli aumenti salariali hanno superato l'aumento medio della produttività, collocandosi perciò come fattore principale del grave e continuo aumento dei prezzi.

È veramente strano che siffatti argomenti siano stati ripresi anche da uomini che hanno addirittura teorizzato l'utilità e la necessità per il nostro sistema di un processo di continua inflazione; e che siano stati di contro subiti anche da coloro — e non ne mancano in quest'aula — i quali sanno benissimo che nei suoi aspetti generali il fenomeno dell'inflazione strisciante ha una sola e ben precisa origine: il generalizzarsi della struttura monopolistica del mercato, la quale fa sì che gli incrementi di produttività non si traducano più, come avveniva nello schema teorico della concorrenza, in una diminuzione dei prezzi e quindi in una diffusione di questi stessi incrementi, ma in aumenti concentrati dei redditi monetari.

Tralasciamo tuttavia gli aspetti teorici generali del problema, che pure interessano per individuare la vera origine di questo fenomeno, e veniamo alla situazione concreta dell'Italia.

Vi siete chiesti, onorevoli colleghi (mi riferisco al quesito posto qui dal compagno Togliatti), perché in altri paesi, dove pure si sono verificati aumenti salariali più sensibili che in Italia, di fronte ad un aumento di produttività uguale o minore di quello

dell'Italia, e nei quali pure esiste una struttura monopolistica, non si è giunti tuttavia a quell'aumento di prezzi che oggi sconvolge i bilanci della grande maggioranza degli italiani e che ha annullato gran parte degli aumenti salariali strappati nel corso dell'ultimo anno? Ecco i dati forniti dall'O.C.E.D. Nella Germania occidentale i salari sono aumentati nel 1961-62 dell'11,6 per cento, il costo della vita del 3,5 per cento; negli Stati Uniti i salari sono aumentati del 3 per cento; il costo della vita dell'1,2 per cento; in Belgio i salari sono aumentati dell'8,3 per cento, il costo della vita dell'1,4 per cento; nei Paesi Bassi i salari sono aumentati dell'8,5 per cento, il costo della vita del 3,3 per cento. Ebbene, perché si è verificato questo? Perché l'Italia ha quello che *24 Ore* ieri chiamava il « record mondiale dell'aumento dei prezzi »? Sarebbe interessante che gli amici del dottor Carli (e qui ve ne sono molti nel gruppo della democrazia cristiana) dessero una risposta che non fosse naturalmente quella che di tutto fa carico agli aumenti salariali, dal momento che ho appena finito di ricordare come in altre situazioni ed in altri paesi questi aumenti salariali non abbiano portato alle conseguenze ed alle manifestazioni cui hanno portato in Italia. Il fatto è, come rilevava ieri il compagno Togliatti, che qui viene in primo piano ciò che è peculiare del nostro paese, ciò che lo rende diverso dagli altri: i suoi storici e nuovi squilibri; vengono, insomma, in primo piano i problemi che la democrazia cristiana si rifiuta di affrontare, pur dopo averne riconosciuto al congresso di Napoli l'importanza.

Tre almeno sono le peculiarità della situazione italiana: 1°) lo squilibrio storico e profondo tra nord e sud, che rende la situazione italiana diversa da quella degli altri paesi sviluppati; 2°) l'esistenza di squilibri più profondi che in altri paesi tra settore e settore e all'interno di ciascun settore per ciò che riguarda il livello di produttività; 3°) il fatto che, rispetto a questi altri paesi, una quota molto rilevante degli incrementi di produttività è assorbita in Italia da tutte le superfetazioni parassitarie presenti nel sistema: dalla rendita fondiaria, dalla rendita sulle aree urbane, dall'abnorme dilatazione del settore terziario, dall'esistenza di pesanti bardature corporative e di enti superflui, dal sottogoverno, dalle disoneste e non controllate gestioni di fondi pubblici.

Ecco, seppure in una sintesi che necessariamente rischia di mettere su uno stesso

piano problemi di valore diverso, le peculiarità della situazione italiana. Ma ci vuole dunque molto a comprendere che sono queste peculiarità, queste condizioni di particolare rigidità del sistema, che, non appena si verifica un piccolo aumento dei salari, portano a fare scattare la molla dei prezzi; e che l'aumento vertiginoso dei prezzi non è che la reazione inevitabile di un organismo profondamente malato di parassitismo? E voi volete, di fronte a ciò, fermare o almeno contenere la tendenza all'aumento dei salari per poter lasciare le cose come stanno e liquidare o attenuare il più forte impulso che vi è ad andare avanti e ad affrontare i problemi? È evidente, onorevoli colleghi, che la spinta salariale esige e comporta (qui è il grande valore nazionale dell'autonoma lotta rivendicativa della classe operaia, qui è il grande valore nazionale dell'autonoma politica salariale e sindacale della C.G.I.L.) una politica economica generale che cominci a colpire duramente e seriamente le pratiche monopolistiche, i parassitismi del sistema, le sue strozzature, le distorsioni nella produzione, nella distribuzione e nel consumo. Ma allora la causa dell'aumento dei prezzi è in questa spinta salariale o nel fatto che la democrazia cristiana in tutti i modi, leciti ed illeciti, cerca di sfuggire all'urgenza di questa nuova generale politica economica?

Prendiamo i settori dove maggiori sono stati gli aumenti dei prezzi: quello alimentare e quello degli affitti. Nessuno pone in dubbio che gli aumenti salariali abbiano condotto ad una maggiore domanda di alimenti e di case, e quindi ad una maggior pressione su tali settori; ma nel momento in cui la democrazia cristiana, di fronte all'aumento dei prezzi degli alimentari o a quello pauroso degli affitti, pone il problema del contenimento o autocontenimento dei salari, della politica globale dei redditi, essa di fatto condanna gli italiani a questa alternativa: o assistere passivi ad un aumento dei prezzi che impedisce ai lavoratori, pur godendo salari nominali maggiori, di mangiare meglio e di avere una casa più civile, oppure accettare un contenimento dei salari, ciò che non può non significare di nuovo, per altra via, rinuncia a mangiare meglio (mangiare carne, ad esempio, o zucchero al livello degli altri paesi d'Europa) e ad avere una casa migliore.

Ma è proprio questa alternativa a conclusione unica che condanna agli occhi degli italiani le vostre premesse ed il vostro ragionamento. Ma essa è, d'altra parte, la folle, disperata, reazionaria ma necessaria conclu-

sione cui si perviene se non si capovolge la vostra impostazione e non si rinuncia ad intervenire arbitrariamente sui salari — riconoscendo nei fatti e non solo a parole l'autonomia piena del movimento sindacale — per spostare invece tutta l'attenzione ed il peso dell'intervento pubblico sui fattori che condizionano l'indice di produttività media e determinano in alcuni settori e zone territoriali la concentrazione degli incrementi di produttività.

Questo infatti è il problema. Vi è forse qualcuno che può pensare che sia un caso che i due settori dove più alti sono stati gli aumenti dei prezzi sono quelli dove più basso è l'indice di produttività e dove le forme più parassitarie di rendita, la rendita fondiaria e la rendita sulle aree urbane, assorbono più ampiamente gli incrementi di produttività?

Guardiamo all'agricoltura che, insieme con il settore terziario, condiziona direttamente il livello dei prezzi degli alimentari. Ebbene, mentre nell'industria in generale, tra il 1953 e il 1962, la produttività è aumentata del 72 per cento (e penso non vi sia alcuno disposto a sostenere che i salari industriali siano aumentati in maniera corrispondente), mentre nell'industria metallurgica la produttività media ha raggiunto — fatto eguale a 100 il 1953 — l'indice 214, nelle industrie chimiche l'indice 230,2, in quelle dei mezzi di trasporto l'indice 226 (sono dati che ho desunto dalla relazione del governatore della Banca d'Italia), consentendo enormi margini di profitto e soprapprofitti anche in presenza di aumenti salariali ben più vasti di quelli finora verificatisi, nell'agricoltura la produttività è restata paurosamente bassa, così come del resto nel settore terziario.

È vero che negli anni 1955-1960 l'incremento medio della produttività è salito dal 4,3 per cento del 1950-1955 al 5,2 per cento, ma di fatto tale incremento è stato più apparente che reale giacché — come ha sottolineato l'Orlando in una sua ricerca per la Commissione della programmazione — tale incremento è legato sovente a forme patologiche di esodo che in molte zone hanno posto in crisi le strutture produttive, condannandole nel lungo periodo a decadere e pertanto riducendo il non elevato tasso di incremento della produzione, con una conseguente notevole diminuzione della stessa produttività del lavoro.

Vi è qui un problema che si impone immediatamente alla nostra attenzione; ma

esso risulta ancora più chiaro se invece di considerare l'indice medio nazionale della produttività in agricoltura considereremo tale produttività per zone, così come ci consente di fare una pregevole ricerca dell'ufficio studi della Federbraccianti nazionale.

Troveremo allora che, mentre nell'Italia settentrionale l'indice di produttività in agricoltura è salito da 100 a 133 tra il 1955 e il 1960, nell'Italia centrale, dove invano da anni decine e decine di migliaia di mezzadri lottano per superare un contratto antistorico e per diventare i protagonisti dello sviluppo agricolo, l'indice di produttività è salito solo da 100 a 102; e nell'Italia meridionale, dove domina la colonia parziaria, il latifondo contadino, è addirittura sceso da 100 a 95.

Sono fenomeni connessi con le risorse agricole? No, se è vero, come è vero, che sul litorale di Torre del Greco (come ella dovrebbe ben sapere, onorevole Presidente del Consiglio) il prodotto netto annuo per unità lavorativa è appena di 263 mila lire, nonostante che la produzione lorda vendibile per ettaro sia di quasi 2 milioni di lire; e se è vero, come è vero, che, nelle Marche, accanto a livelli di reddito *pro capite* bassissimi troviamo poi isole ristrette di alto reddito, per esempio nella valle dell'Esino, dove si arriva a livelli parificabili a quelli industriali.

Sembra a noi che basti porre in questi termini il problema per avere non soltanto una corretta analisi di questi squilibri che rischiano di turbare gravemente il processo di sviluppo economico, ma per individuare con chiarezza le due questioni chiave da affrontare — e sulle quali stamane l'onorevole De Martino richiamava la nostra attenzione — la questione agraria e la questione meridionale, e per avere anche l'immediata indicazione delle soluzioni da adottare. Sembra a noi, ancora, che basti porre in questi termini il problema per avere la prova provata che non solo la debolezza e la transitorietà di questo Governo sono di per sé stesse in contrasto con l'impegno di difendere la lira, ma che lo è, soprattutto, la linea che di fatto esso si propone di imboccare e di avviare nella sua funzione di ponte verso il Governo successivo. Non è la linea dello sviluppo del centro-sinistra, ma della sua ulteriore involuzione e del suo ulteriore svuotamento: oggi non si difende il potere d'acquisto delle masse, il potere d'acquisto della lira di milioni di italiani, se non si affronta con una riforma agraria generale

il problema dell'agricoltura, se non si affronta la questione meridionale, se non si affronta con una legge urbanistica il problema della liquidazione della rendita urbana impedendone il processo di riforma, se non si affronta il problema del settore terziario: se non si affrontano insomma quelle pratiche monopolistiche, quelle rendite parassitarie, quelle strozzature che sono all'origine della lievitazione dei prezzi.

La situazione è tale — ammoniva poco tempo fa il nostro partito — da esigere scelte rigorose che condannino tutte le improvvisazioni programmatiche, i compromessi con la destra, le spese non essenziali e non produttive — prime fra tutte quelle militari —, l'enorme sviluppo delle rendite parassitarie, i finanziamenti concessi alla speculazione, la corsa dei gruppi privilegiati ai consumi di lusso. È appunto per imporre queste scelte rigorose che è oggi necessaria ed urgente una politica di piano che, per il metodo democratico e per gli obiettivi che devono sostanziarla, abbia il sostegno del movimento operaio e di tutte le forze democratiche.

Ma è proprio qui che la democrazia cristiana si è fermata ed è tornata indietro: perché procedere a scelte rigorose significa oggi ricercare il sostegno di tutto il movimento operaio e quindi liquidare la discriminazione anticomunista; significa liquidare il trasformismo, il riformismo spicciolo, il sottogoverno; significa finirla di pensare che tutti gli investimenti e tutti i consumi privati e collettivi possano contemporaneamente aumentare, e quindi fare una politica qualitativa degli investimenti e una politica qualitativa dei consumi utilizzando gli strumenti dell'industria di Stato, del fisco, del credito, ed ampliando la spesa pubblica. Significa per esempio, per quanto riguarda l'agricoltura, dare la terra ai mezzadri, riformare i contratti agrari e garantire all'azienda contadina quelle dimensioni produttive, quel rapporto con il mercato, quei finanziamenti, quegli aiuti tecnico-economici che soltanto gli enti regionali di sviluppo possono erogare per zone omogenee e sulla base di un metodo e di un controllo democratico. E significa, per esempio, in campo sanitario, finirla di parlare, colleghi socialdemocratici, in modo generico di riforma sanitaria e di « medico per tutti » e rimuovere in concreto tutti quegli ostacoli che si oppongono alla estensione di una efficace protezione sanitaria, cominciando da quello soprattutto finanziario, ma non solo finanziario, che frappongono l'alto livello dei prezzi e le scarse

garanzie di qualità dei medicinali prodotti dall'industria privata.

L'onorevole Leone ha fatto appello al senso di responsabilità dei lavoratori. Ma da che parte è, onorevoli colleghi, l'irresponsabilità? Dalla parte dei mezzadri, impegnati in una dura lotta in Toscana, nell'Emilia, nell'Umbria, nelle Marche per porre e risolvere un problema che non riguarda soltanto loro, che non riguarda solo le condizioni di vita di centinaia di migliaia di contadini, ma la produttività dell'intera agricoltura italiana e il prezzo dei prodotti alimentari agricoli per tutti gli italiani? O non sta piuttosto dalla parte della democrazia cristiana, che da anni disperatamente resiste e non si decide ad affrontare il problema della mezzadria, e di quegli esponenti del centro-sinistra che nelle trattative della Camilluccia hanno accettato di rinunciare agli enti di sviluppo in agricoltura perché questo avrebbe subito posto sul tappeto il problema delle regioni? (*Commenti al centro e a destra*). È vero, avete rinunciato agli enti di sviluppo e si è soltanto parlato di sezioni autonome per le Marche e l'Umbria degli enti di riforma esistenti. Gli enti di sviluppo, in quelle trattative, sono stati seppelliti. E sono stati seppelliti (l'abbiamo letto nella relazione del compagno Nenni al comitato centrale socialista pubblicata dall'*Avanti!*: se vi saranno delle smentite al riguardo saremo pronti a prendere atto) perché affrontare il problema degli enti di sviluppo avrebbe significato sollevare immediatamente il problema delle regioni. Ma non soltanto non è stata sostenuta l'istituzione degli enti regionali di sviluppo, ma in quelle trattative si è andati anche indietro rispetto alle posizioni che tutti i sindacati avevano concordemente definito in sede di conferenza agricola e di Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Da che parte, dunque, è l'irresponsabilità? Forse dei mezzadri? Forse dei braccianti, che stanno scendendo unitamente in lotta? Forse dei lavoratori della Montecatini, impegnati da Milano a Terni, da Ferrara a Bagnoli in un duro sciopero contro uno dei più potenti monopoli italiani (*Applausi all'estrema sinistra*), e che non si sono lasciati comprare con premi di crumiraggio né intimidire dall'intervento delle forze di polizia in funzione antis-ciopero?

L'irresponsabilità viene, allora, dagli edili o dai tessili che pongono i problemi del nuovo contratto nazionale, dagli operai della Edison, da tutti questi lavoratori che sono

una grande forza a disposizione della democrazia per affrontare i problemi di fondo del paese? O non piuttosto da chi questi problemi si sforza di eludere, illudendosi di coprirli con il silenzio? È dalla parte dei democristiani di Ferrara che, insieme ai comunisti e ai socialisti, vi hanno chiesto di intervenire affinché la Montecatini inizi le trattative? O non piuttosto dalla parte di un Governo che, nelle sue dichiarazioni programmatiche, non ha neppure nominato i sindacati?

Si dirà che i problemi di fondo, che non sono posti da noi ma dalle cose, da lotte unitarie di grande ampiezza, non possono riguardare un Governo che insieme col certificato di nascita si presenta già con l'epigrafe tombale incisa, perché sono problemi di prospettiva che non possono essere risolti in quattro mesi. Ma, a parte il fatto che questo è stato qualificato come un governo-ponte e che interessa quindi anche per il futuro la direzione in cui tale Governo si muove, resta poi il fatto che in connessione con questi problemi di fondo, pur urgenti, esistono problemi immediati che, in ogni caso, esigeranno da voi una risposta nel corso di questi quattro mesi. Mi riferisco ai problemi più immediati posti dalla lotta dei mezzadri, ai problemi più urgenti del settore distributivo, sui quali la C. G. I. L. ha ottenuto in sede di Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro la convocazione di una conferenza nazionale. Mi riferisco alle attese dei pensionati in rapporto alle conclusioni cui è giunta la commissione insediata presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Mi riferisco alle attese e alle rivendicazioni avanzate dagli statali.

A due di questi problemi, direttamente connessi fra loro, l'onorevole Presidente del Consiglio ha accennato nelle sue dichiarazioni; e più precisamente alla riforma della pubblica amministrazione e al « conglobamento » delle retribuzioni degli statali. Ma proprio da queste dichiarazioni — che in tema di riforma della pubblica amministrazione accennano solo a provvedimenti di carattere amministrativo, laddove si apre tutto il problema del decentramento politico; e che in tema di conglobamento accennano solo alla gradualità dei miglioramenti — emergono tutti i limiti di una impostazione che si sforza di isolare ogni questione dalle sue implicazioni di prospettiva.

È vero, infatti, onorevoli colleghi, che i pubblici dipendenti hanno accettato con grande senso di responsabilità il criterio della gradualità; ma a condizione che si tratti di

una « gradualità di applicazione » nell'ambito di un accordo che definisca tutte le tappe e prospetti già in espliciti termini legislativi le soluzioni finali cui si vuole pervenire. Ma non è proprio alla definizione di queste soluzioni finali che voi, signori del Governo, tentate di sottrarvi, rischiando di vanificare lo stesso sforzo di buona volontà che i sindacati dei pubblici dipendenti hanno compiuto?

Questa connessione stretta fra i problemi immediati e problemi di prospettiva si riproduce poi in tutti i campi. Per ciò che concerne l'agricoltura è aperto in modo acuto, come ho già rilevato, il problema della mezzadria; ma è anche apertissimo il problema della Federconsorzi, dei conti che essa deve presentare, delle misure urgenti da prendere per cominciare a porre sotto controllo e avviare a demolizione quello che è divenuto il principale ostacolo allo sviluppo di un sano movimento cooperativo nelle campagne, e che è uno dei più pericolosi centri di potere, di corruzione e di dilapidazione del pubblico denaro.

Vi è da dare finalmente al paese una legge urbanistica, per rompere la contraddizione esistente fra il ciclo economico della casa e il ciclo speculativo della terra e per giungere a piani regolatori che non siano soltanto la cristallizzazione delle attuali tendenze di sviluppo delle città. Ma vi è, in questo quadro, una serie di problemi da esaminare e da rivedere subito. Si tratta ad esempio, onorevole Leone, di impedire al prefetto di Bologna di rifiutare l'approvazione, dopo mesi di rinvii, dei piani dei comuni compresi nel piano regolatore intercomunale solo perché questi piani mirano ad assicurare alla collettività la disponibilità delle aree indispensabili alle strade, ai parcheggi, alle attrezzature pubbliche, alle zone verdi, ai servizi sociali. Vi è inoltre da vedere che cosa si pensa di fare per quei circa 700 comuni che non hanno ottemperato all'obbligo di legge di predisporre un piano regolatore.

È da affrontare il problema della revisione e del miglioramento di tutti i piani di investimento nel Mezzogiorno dove, secondo i calcoli dell'onorevole Pastore, occorre creare almeno 700 mila posti di lavoro in settori extra-agricoli nel prossimo quinquennio. E vi è da rivedere, per giungere a questo risultato, tutto l'orientamento delle partecipazioni statali e tutto il sistema degli incentivi e dei disincentivi. Ma subito, oggi, onorevoli colleghi, è di fronte a tutti noi il fatto che la Cassa per il mezzogiorno, da noi criticata e da voi esaltata, ha posto il fermo, per mancanza di fondi,

ad alcuni importanti settori della sua attività, e che la decadenza della legge n. 623, relativa al finanziamento per le piccole e medie industrie, ha aperto un pericoloso vuoto. Ed è di fronte a noi l'altro fatto che, mentre appare assolutamente indispensabile (la stessa relazione dell'onorevole Pastore sembra finalmente riconoscerlo) riservare al Mezzogiorno una quota ben maggiore del 60 per cento dei nuovi investimenti delle aziende a partecipazione statale, nuove scelte vengono invece compiute, con incentivi pubblici, a favore di insediamenti industriali nel nord, se è vero, come è vero, che un nuovo polo di sviluppo sta per sorgere ad Alessandria.

È da affrontare il problema di fondo del collocamento e delle scuole professionali, problema non più rinviabile. Ma intanto, subito, oggi, è aperto il problema dell'autorizzazione data dal Ministero del lavoro ad alcuni complessi del nord per importare dall'estero manodopera (la prima autorizzazione è stata data alla « Pan-Electric » per duecento operai specializzati greci) mentre dall'Italia sono condannati ad emigrare ogni mese migliaia e migliaia di operai che inutilmente hanno lottato per conquistarsi una istruzione professionale e una specializzazione.

Vi è il problema della riforma di tutto il sistema delle partecipazioni statali; ma intanto, subito, oggi, è aperto il problema della struttura dell'« Enel » dato che i termini di legge (6 giugno, se non sbaglio) sono decorsi senza che il Governo abbia emanato i provvedimenti a cui il Parlamento lo aveva delegato, in particolare per ciò che riguarda il ruolo e la funzione degli enti locali.

Vi è il problema delle leggi-quadro per le regioni, di quelle regioni che condizionano la stessa soluzione dei problemi di fondo non risolti in campo agrario e in campo sanitario. Ma - oggi, subito, è aperto il problema di approvare la legge elettorale per le assemblee regionali, nonché quello, che esige una soluzione prima delle ferie estive, di approvare la legge elettorale per il Friuli-Venezia Giulia affinché le elezioni possano tenersi in quella regione a statuto speciale in autunno.

Vi è il problema, già sottolineato dal compagno De Martino, di misure organiche, anche legislative, per tutelare i diritti e le condizioni degli operai nelle fabbriche; ma intanto è aperto subito, oggi, il problema del livello pauroso e drammatico cui sono saliti nelle fabbriche italiane gli infortuni. Non so se il Governo sia informato che, mentre qui da taluno si discute sulla produttività per farne uno strumento contro i diritti degli operai -

per quella produttività che vuol dire sfruttamento, orari di lavoro intollerabili, ore di straordinario - sono morti in 48 ore a Genova cinque operai, di cui due bruciati vivi. Vi è un'intera città, signori del Governo e onorevole ministro del lavoro, che attende da voi una parola su questo dramma, che reclama un'inchiesta, che esige provvedimenti.

Ma abbiamo ragione di dubitare che questi provvedimenti possano venire da chi proclama come fine ultimo la produzione in sé, la produttività in sé, e vede in tutto il resto solo uno strumento di questa produttività. Abbiamo ragione di dubitare che anche i problemi limitati, ma urgenti e drammatici, sui quali abbiamo richiamato la vostra attenzione possano avere positiva soluzione, perché neppure questi problemi limitati possono essere affrontati se mancano una volontà politica nuova, un orientamento nuovo in cui possa inserirsi la loro risoluzione.

Questo orientamento nuovo non manca soltanto nelle dichiarazioni del Governo Leone, ma anche in tutta la linea che la democrazia cristiana sta portando avanti, se è vero come è vero che essa ha potuto, a giusta ragione, dolersi e meravigliarsi in quest'aula del fatto che il gruppo liberale faccia mancare il suo contributo alla costruzione del « ponte ».

Per questo il nostro « no » e la nostra sfiducia vanno oltre il voto negativo al Governo Leone ed investono tutto il modo in cui si è giunti all'attuale situazione e in cui da parte della democrazia cristiana ci si propone di mandare avanti le cose per il futuro.

Il compagno Nenni ha scritto sull'*Avanti!* (mi riferisco all'editoriale del 23 giugno) che sarà interessante vedere come i comunisti, dall'alto dei loro successi, porteranno avanti i problemi dell'impostazione di una concreta politica di programmazione, del piano della scuola, delle regioni, della legge urbanistica, della liquidazione dei superati contratti agrari.

Consentano anche a me i compagni socialisti, prima di rispondere, di porre ad essi la stessa domanda. Perché quel successo nostro, di cui il compagno Nenni parla con distacco, non appartiene solo a noi. È anche un successo dei compagni socialisti e di tutte le forze che hanno voluto il centro-sinistra per affrontare in modo nuovo i problemi del paese e non per soffocarli. Quel successo è una spinta anche per loro, è una forza potente anche a loro disposizione se essi vogliono veramente avanzare e battere i tentativi della destra esterna e interna alla democrazia cristiana. Perciò, prima di chiedersi come utilizzeremo quel successo, i socialisti dovrebbero

a loro volta dire come pensano di utilizzarlo e soprattutto se pensano di utilizzarlo nei negoziati, nelle trattative, negli incontri aperti con altre forze per giungere a un'effettiva programmazione, alle regioni, alla riforma agraria, alla legge urbanistica. Perché il punto fondamentale della crisi sta proprio qui: nell'incapacità delle altre forze della sinistra di utilizzare, contro le resistenze e i ricatti della democrazia cristiana, questo comune successo e questa comune vittoria.

Noi abbiamo ascoltato con interesse questa mattina il discorso del compagno De Martino, ed anche se dissentiamo totalmente dalla tesi secondo la quale l'astensione del partito socialista di fronte a questo Governo sarebbe dovuta alla volontà di non far prevalere difficoltà interne di partito sugli interessi del paese (perché francamente non riusciamo a vedere in qual modo questa formazione governativa possa servire tali interessi), abbiamo tuttavia apprezzato il fatto che egli abbia indicato per la ripresa del dialogo con la democrazia cristiana condizioni e punti che erano andati in gran parte, se non completamente, smarriti nelle trattative della Camillicia.

Vorremmo qui rilevare che se queste condizioni e questi punti (relativi all'autonomia ideale del movimento operaio, alla non confusione ideologica, alla non identificazione delle posizioni di politica estera italiana con il mito dell'occidente e con il mito della fedeltà atlantica, alla non condizionabilità dell'imperativo costituzionale delle regioni, ai rapporti tra cittadini e Stato e alle questioni di fondo di una politica di programmazione), vorremmo qui rilevare, dicevo, che se queste condizioni fossero state poste con chiarezza fin dall'inizio, sulla base della spinta a sinistra del 28 aprile, e fossero state poste con ferma volontà di fronte al paese, noi, forse, non saremmo oggi al punto di crisi e di involuzione in cui siamo.

Ma non è tanto la polemica sul passato che ci interessa, quanto cogliere il nuovo — se pur non ancora la correzione di una dannosa genericità programmatica — che nel discorso del compagno De Martino ci è parso in una certa misura di avvertire. Il compagno De Martino ha creduto anch'egli di poter cogliere del nuovo nelle nostre posizioni, e in particolare nell'affermazione del compagno Togliatti secondo la quale la nostra stessa vittoria non può essere considerata come elemento di una sconfitta del centro-sinistra, perché la nostra posizione verso il centro-sinistra fu ed è una posizione molto differen-

ziata, non riducibile ad una negazione frontale. Potrei facilmente contestare il carattere di novità di questa affermazione, perché in tutte le nostre posizioni è stato sempre fermo — insieme alla denuncia dei fattori negativi, anche interni al partito socialista italiano, che avrebbero portato inevitabilmente a una involuzione — il giudizio sul centro-sinistra come timido e parziale mutamento dei vecchi indirizzi politici; e perché in tutta la nostra campagna elettorale abbiamo chiesto voti non per battere e per far saltare comunque il centro-sinistra, ma per frustrare il colpo d'arresto che la democrazia cristiana tentava d'imporgli e per superare i limiti d'origine del centro-sinistra stesso.

Ma anche qui la polemica può essere in questa sede accantonata di fronte al fatto che finalmente, sia pure dopo un duro travaglio e nel vivo di una grave crisi, le nostre posizioni cominciano ad essere giudicate per quello che sono. Noi ci auguriamo che questo più obiettivo giudizio investa anche la risposta che noi abbiamo dato e diamo al quesito che il compagno Nenni poneva circa l'utilizzazione che noi faremo dei nostri successi, ai fini della soluzione dei problemi del paese.

Ebbene, noi utilizzeremo la forza dei nostri voti e del nostro accresciuto prestigio cominciando, compagni socialisti, col negare la nostra fiducia e il nostro appoggio diretto o indiretto a coloro che tali problemi vogliono seppellire, e lottando a viso aperto contro tutti gli accordi in cui, di fatto — come è avvenuto nei protocolli sottoposti dall'onorevole Moro ai suoi alleati — vengono respinti i principi di fondo e le misure essenziali di una riforma agraria, di una legge urbanistica, di una programmazione democratica e vengono respinte le premesse stesse da cui il centro-sinistra era partito. Noi riteniamo che non solo nel paese, in quella unità democratica e popolare che alla base si va sviluppando e rafforzando, ma anche in questo Parlamento esistano le condizioni per battere il tentativo volto ad eludere il voto del 28 aprile ed a fermare la spinta a sinistra. Ma ciò richiede che le forze di sinistra abbiano chiara coscienza della crisi in cui si dibatte la politica del gruppo dirigente democristiano e si muovano non già per soccorrerlo, non già per dargli tempo, ma per incalzarlo verso lo sbocco positivo che è possibile e necessario.

Per questo sbocco positivo lottano insieme lavoratori comunisti e socialisti; per questo sbocco positivo si muovono con onestà di posizioni e in autonomia di ideali e di apporti crescenti masse di cattolici. È anche

a loro nome che noi diciamo il nostro «no»; nell'interesse delle forze ancora prigioniere del ricatto doroteo ma che, tuttavia, non intendono rinnegare le esigenze di critica anticapitalistica dalle quali sono mossi il loro movimento politico e la loro azione.

L'apporto del movimento cattolico è oggi essenziale per un progresso sociale che voglia portare avanti e far suo il patrimonio di civiltà, di cultura del nostro paese. Ma per esso è essenziale, d'altra parte, l'incontro con un movimento operaio non decapitato e non socialdemocratizzato: con un movimento operaio anch'esso forte dell'autonomia dei propri ideali.

Voi, compagni socialisti, vi astenete perché non s'interrompa il dialogo con l'onorevole Moro. Noi votiamo contro, e avremmo voluto che voi foste con noi, perché non si interrompa e non si smarrisca nel trasformismo il dialogo vero tra tutto il movimento operaio e il movimento cattolico sulla soluzione dei problemi di fondo della nostra società. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, onorevole Leone, riflettono la situazione di attesa e di transitorietà che si è venuta creando dopo la rinuncia dell'onorevole Moro a formare un governo di centro-sinistra a seguito del rifiuto del partito socialista italiano di approvare il programma praticamente concordato tra le delegazioni della democrazia cristiana, del partito socialista, del partito repubblicano e del nostro partito.

Sulle dichiarazioni dell'onorevole Leone c'è ben poco da dire, sono dichiarazioni di indubbia ispirazione democratica non fosse altro perché mirano a favorire il superamento dell'attuale battuta di arresto e rispondono alle necessità obiettive del funzionamento dell'istituto parlamentare.

Dobbiamo prendere atto di ciò nel nostro giudizio sul Governo, anche se la formula del monocoloro ci trova su posizioni che escludono i consensi. Ciò che conta, tuttavia, non è tanto l'oggi quanto il domani e per conoscere il domani è inevitabile che si debba analizzare ciò che è avvenuto e ciò che ha portato alla situazione attuale.

Noi socialisti democratici non dobbiamo sottrarci a quella forma di senso di responsabilità che nei partiti totalitari, con una certa dose di ipocrisia mescolata ad una dose di indubbia sincerità, viene chiamata

autocritica e che nei partiti come il nostro può essere più propriamente definita onestà intellettuale.

Di fronte a questa battuta d'arresto della politica di centro-sinistra noi abbiamo il dovere di analizzarne le cause, di denunciare le manovre altrui, soprattutto quelle che si nascondono dietro una formale proclamazione di fedeltà a questa politica, ma abbiamo anche il dovere di controllare se per avventura da parte nostra non siano stati commessi errori, e comprendo tra gli errori anche quell'errato patriottismo di partito che porta a subordinare l'interesse generale a quello dell'organismo politico in cui si è militanti.

Noi socialisti democratici nei travagliati anni di questo dopoguerra ci siamo impegnati con tutte le nostre forze per impedire un deterioramento verso destra della situazione politica e per respingere sviluppi in senso frontista. Abbiamo praticato una politica di centro quando non esisteva altra alternativa per evitare uno slittamento del ceto medio verso destra, com'è avvenuto nel 1919, 1920, 1921 e 1922, e quando il centrismo era l'unica formula democratica che si potesse opporre al frontismo. Ma appena si sono delineate le condizioni per lo sviluppo della politica di centro-sinistra, noi abbiamo volto tutte le nostre cure a renderne possibile l'attuazione.

Ciò ha dato al nostro partito una caratterizzazione che è stata riconosciuta dal corpo elettorale nelle ultime elezioni e che lo colloca in seno alla politica di centro-sinistra come assertore coerente dei principi indissociabili della libertà politica e della giustizia sociale.

Questo deriva dalla nostra impostazione generale di socialisti democratici che rappresentano in Italia quella vasta corrente di pensiero e di opere che nei paesi più progrediti ha portato la classe lavoratrice a un livello di pensiero e di civiltà non raggiunto in alcun altro luogo.

Noi socialisti democratici siamo convinti che due sono le posizioni conseguenti nell'ambito dell'ideologia socialista: quella comunista e quella socialista democratica. Queste due posizioni esprimono, ciascuna con la massima coerenza, determinate concezioni della politica, della storia, determinati modi di essere, di sentire, di agire.

Non è il caso e non è possibile nella presente sede definire compiutamente queste due posizioni. Basterà accennare che la posizione comunista è l'espressione di un modo di

essere politico in cui la reazione alla realtà in cui viviamo prevale sui fini che si vuole raggiungere. È pur vero che i comunisti dichiarano di reagire, come reagiscono, alla realtà attuale non soltanto per avversione nei suoi confronti, ma anche perché sono convinti che soltanto in tal modo è possibile realizzare i fini del socialismo. Ma i più schietti sentono che ciò non è vero, sentono che essi sacrificano il domani all'oggi, contrariamente a chi suppone che il comunismo sacrifichi l'oggi al domani, ciò che può essere vero nel campo degli sviluppi politici. I più schietti sentono che compromettono il futuro per assecondare, senza il debito controllo di una visione politica dei fini che si vuole raggiungere, la loro avversione al presente. Del resto, è uno stato d'animo in cui cadono tutti coloro che hanno un forte senso della giustizia per reagire con veemenza contro le ingiustizie della società in cui viviamo, ma non hanno un ugualmente forte senso dei valori della libertà per intendere che solo in un mondo libero è possibile eliminare le ingiustizie, mentre in un mondo non libero, anche se creato da una sorta di rivolta morale contro il passato iniquo, l'ingiustizia si presenta più implacabile e più spietata. Ciò del resto è avvenuto nei paesi in cui la mancanza di tradizioni e di libertà ha portato le rivolte sociali nell'alveo del totalitarismo. In quei paesi si è assistito ad orrori che hanno fatto impallidire quelli che con tanto coraggio si erano combattuti.

Il socialismo democratico non sente una minore avversione alla società presente, ma, erede delle grandi tradizioni di libertà dei paesi più progrediti, non sacrifica il presente al futuro. Noi combattiamo tutto ciò che di negativo esiste nel mondo di oggi, ma nello stesso tempo consolidiamo quei valori di civiltà, di libertà che sono il patrimonio legatoci dalle generazioni passate e che noi vogliamo non già dilapidare, ma mettere a frutto nell'interesse di tutti.

Spezzato il patto umano che unisce tutti gli uomini, quale che sia la nazione o la classe a cui si appartiene, la fede a cui si è legati, l'esercito in cui si combatte, viene a cadere la ragione stessa della lotta. Noi socialisti democratici, facendoci interpreti degli ideali della classe lavoratrice in contrasto con le classi privilegiate, crediamo nell'esistenza di un comune fondo umano che preesiste alle deformazioni sociali e di classe, e da cui sorge l'impulso per progredire verso una società più libera e più giusta.

I comunisti pensano che si possa sopprimere la libertà politica senza determinare uno *choc* che ipotecerà in modo negativo la società futura e la deformerà in modo irrimediabile. Noi invece pensiamo, anche sulla scorta degli eventi di quest'ultimo mezzo secolo, che la libertà politica non è una libertà formale, come abbiamo udito stamane, ma è un bene di cui l'umanità non può essere privata senza impoverirsi, senza degradarsi e senza ipotecare negativamente il futuro.

La nostra funzione nella politica italiana è consistita nell'affermare in seno all'avanguardia dei lavoratori questi principi universalmente accolti nei paesi più progrediti ed il cui disconoscimento in una parte della classe lavoratrice italiana è una delle cause del ritardo nello sviluppo politico e sociale della nostra nazione. L'altra causa di questo ritardo, di gran lunga la più importante e la più grave, è costituita dalle tendenze conservatrici e reazionarie della classe padronale.

La lotta del socialismo democratico, per quanto si riferisce al consolidamento della democrazia, indipendentemente dalle nostre finalità ultime, se non si identifica, certamente si avvicina a quella degli altri partiti che credono nella libertà e sono aperti alle più coraggiose riforme sociali. Dopo il periodo in cui, come ho detto, l'unica alternativa democratica a quella funesta che era rappresentata dalla reazione (frontismo), era costituita dalla politica centrista, noi abbiamo sviluppato con coerenza la nostra azione per il successo della politica di centro-sinistra. Con il nostro motivato rifiuto ad appoggiare governi di centro, abbiamo contribuito ad aiutare quelle forze che in seno alla democrazia cristiana e al partito socialista italiano tendevano a confluire in una comune politica di governo.

Sarebbe stato strano che, in un paese in cui esistono così considerevoli forze reazionarie, in cui vi è un così forte partito comunista, non si fosse assistito ad un tentativo di avversare la politica di centro-sinistra, come quella che può ridurre all'impotenza la destra e ridurre il margine di azione del partito comunista. Ed è infatti ciò che è avvenuto. Il modo più insidioso di avversare la politica di centro-sinistra è di cercare, tanto per i comunisti quanto per i conservatori, di inserirsi in essa per volgerla a fini diversi da quelli per cui tale politica è sorta. I conservatori con i loro tentativi di inserimento tendono a svuotare in parte la politica di centro-sinistra del suo contenuto sociale risolvendola nella migliore delle ipotesi in un rinnovato cen-

trismo. I comunisti, nel loro tentativo di inserimento nella politica di centro-sinistra, aspirano a trasformarla in una specie di fronte popolare che, senza aggiungere nulla agli impulsi sociali propri dei quattro partiti della passata maggioranza, farebbe pesare sulle libertà democratiche preoccupanti ipoteche.

Con buona pace dei colleghi liberali e dei colleghi comunisti, possiamo aggiungere che la politica di centro-sinistra non è un rinnovato centrismo, né un ponte di passaggio verso il frontismo. La politica di centro-sinistra è la confluenza di una posizione sociale molto coraggiosa di tutte le forze che accolgono senza tatticismi, senza riserve mentali e quindi non solo strumentalmente ma organicamente, i principi della libertà politica, libertà politica che è il caposaldo della nostra Costituzione. Queste forze si trovano nella democrazia cristiana, nel partito socialista democratico, nel partito repubblicano, nel partito socialista italiano. Si tratta di allargare la base democratica, si tratta di affrontare e di risolvere i problemi di fondo della nazione, si tratta di consolidare definitivamente le libere istituzioni portando l'Italia al livello delle nazioni culturalmente, socialmente e politicamente più progredite del mondo.

Da un punto di vista più generale si può dire che la politica di centro-sinistra è l'alleanza del ceto medio socialmente avanzato con gli operai e con i contadini che si collocano politicamente sul terreno dei loro compagni dei partiti aderenti all'internazionale socialista, vale a dire sul terreno della democrazia politica. (*Commenti a destra*).

Questa alleanza è stata auspicata dalle correnti del partito socialista democratico in Italia fin dagli albori dello sviluppo del movimento operaio in una con la profonda vocazione per la giustizia sociale e la libertà politica. Ciò spiega l'impegno col quale oggi, in vista di un traguardo tanto agognato, lottiamo e lotteremo affinché esso venga raggiunto.

Il denominatore comune delle forze di centro-sinistra è, come ho detto, la viva vocazione sociale e la solidità delle convinzioni democratiche. Naturalmente ognuno dei quattro partiti permane nella sua visione propria in ordine agli sviluppi ultimi della società politica italiana e dello *status* mondiale, ma l'accordo per la formazione di un governo si può realizzare nella fusione delle nozioni di socialità e di libertà politica.

Fuori di questa piattaforma si cade nell'equivoco, nella confusione mentale o addirittura nell'inganno a spese della nazione e

della classe lavoratrice. E poiché nessuno ha la ricetta di un programma-tipo di centro-sinistra, il programma deve risultare dal contributo dei quattro partiti alla sua formulazione, ed è ciò che si è fatto durante le trattative per la formazione di un governo presieduto dall'onorevole Moro. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma, prima di entrare in questo tema, converrà che mi soffermi su alcune questioni preliminari. È stato sollevato da alcuni il problema di presunte nostre responsabilità in ordine alla avversione da noi manifestata per il cosiddetto congelamento. Per la verità gli oratori comunisti non hanno sollevato questo problema, lo ha fatto però la stampa di quella parte.

TOGNONI. È un problema che hanno sollevato i socialisti.

SARAGAT. Il congelamento, secondo i nostri critici, avrebbe potuto permettere al partito socialista di attendere senza difficoltà il suo congresso.

Non abbiamo difficoltà a dichiarare che siamo sempre stati e siamo più che mai convinti che il congelamento sarebbe stato un grave errore politico. Occorre tenere presente che la maggioranza di centro-sinistra si era praticamente dissolta alla vigilia delle elezioni in seguito al disimpegno della democrazia cristiana, cui ha fatto seguito il disimpegno del partito socialista. (*Commenti all'estrema sinistra*). È da atto che la responsabilità maggiore di questo disimpegno non è stata certo dei socialisti. Ci si darà poi atto, spero, che noi socialdemocratici abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere per evitare quell'errore da noi del resto ripetutamente segnalato.

Le cose giunsero allora a un punto tale da indurci a porre il problema, prima delle elezioni, di una nostra eventuale uscita dal Governo. Fu soltanto in seguito a dichiarazioni di dirigenti responsabili della democrazia cristiana e del partito socialista, che ci diedero l'impressione di un impegno per la ripresa immediata del dialogo subito dopo le elezioni, che noi socialisti democratici desistemmo dal proposito di riprendere la nostra piena libertà di azione nei confronti del Governo. Nel corso della campagna elettorale abbiamo posto al nostro elettorato il problema di un immediato rilancio della politica di centro-sinistra, ciò che contrastava in modo assoluto con la tesi del congelamento. Il nostro partito — abbiamo detto agli elettori — si impegnava a partecipare ad un governo di centro-sinistra, ma non intendeva sostenere

governi, e tanto meno farne parte, che di tale formula non fossero la logica espressione. Il Governo Fanfani, in ragione del disimpegno della democrazia cristiana e del conseguente atteggiamento del partito socialista, non poggiava più sull'accordo su cui era sorto. Noi non eravamo più disposti, dopo le elezioni, a permanere in una posizione di equivoco che avrebbe danneggiato la politica di centro-sinistra e avrebbe danneggiato il paese.

In primo luogo mi chiedo come si sarebbe potuto costituzionalmente giustificare il cosiddetto congelamento. Coloro i quali oggi più si accaniscono a difendere la formula del congelamento sarebbero stati i primi a chiedere un immediato dibattito sulla fiducia, ciò che avrebbe aperto in pieno il problema e avrebbe liquefatto in un batter d'occhio il congelamento stesso. La politica di centro-sinistra non può che giovare della chiarezza: meglio constatare un dissenso oggi, dissenso che potrà essere superato domani, che far deteriorare la situazione eludendo i problemi di fondo. Del resto — e credo che in questo saremo tutti d'accordo — le elezioni generali politiche costituiscono in ogni democrazia il punto di partenza della valutazione di ogni situazione. Guai a noi se avessimo eluso questo dovere e deluso il nostro elettorato! Noi volevamo tentare subito una soluzione non interlocutoria ma duratura col rilancio immediato della politica di centro-sinistra.

In questo caso, che esclude ogni congelamento, si poteva porre nel modo più ortodosso il problema di un reincarico all'onorevole Fanfani. Noi abbiamo su questa delicata materia agito alla luce del sole, informando direttamente delle nostre opinioni il maggiore interessato. E la nostra opinione era ed è che l'interesse della politica di centro-sinistra e del paese — dopo la flessione subita dai quattro partiti della passata maggioranza presi nel loro complesso, e in particolare dopo la sconfitta elettorale del partito di maggioranza relativa — consigliava di impegnare nella formazione di un governo di centro-sinistra il segretario stesso della democrazia cristiana che, come *leader* indiscusso di quel partito, poteva meglio di ogni altro sperare di poter superare le difficoltà di quella situazione. (*Commenti all'estrema sinistra*). Nessuna preclusione è stata da noi posta in nessun momento e in nessuna sede per un eventuale reincarico all'onorevole Fanfani. Le critiche che noi responsabilmente abbiamo mosso ad alcuni errori della direzione politica del passato Governo, errori che sono una delle cause della flessione elettorale della maggioranza

di centro-sinistra presa nel suo complesso, non hanno mai prevalso sulla nostra costante decisione di subordinare le nostre preferenze per una direzione politica da noi ritenuta più qualificata ad una diversa eventuale decisione di coloro che in questa materia avevano le maggiori responsabilità. Anzi in una occasione ci siamo riferiti esplicitamente alla persona dell'onorevole Fanfani. L'accusa che ci si muove di aver confuso la nostra voce in questa critica, per noi doverosa, intorno ad alcuni errori di direzione politica con quella di una particolare corrente democristiana non ha alcun fondamento. Le nostre critiche movevano da preoccupazioni in ordine ai grandi problemi della politica del paese e agli sviluppi della politica di centro-sinistra. I problemi interni delle correnti della democrazia cristiana non hanno mai interferito nelle nostre decisioni e non ci riguardano. Del resto, respingiamo la troppo comoda argomentazione che consiste nel cercare di svalutare critiche giuste unicamente perché occasionalmente confluiscono con critiche suggerite da moventi diversi. Tanto varrebbe deplorare la legittima — dal suo punto di vista — campagna che l'onorevole Togliatti conduce contro l'onorevole Moro unicamente perché confluisce con la lotta che i neofascisti stanno conducendo in questo momento contro l'onorevole Moro stesso. La nostra unica preoccupazione è di portare innanzi la politica di centro-sinistra: respingiamo tanto l'accanimento fazioso contro le persone quanto la riedizione in sedicesimo del cosiddetto culto della personalità, culto che ovviamente infastidisce più di ogni altro colui che ne è oggetto.

Né è più meritevole di considerazione — mi pare — l'argomento di chi sostiene che il congelamento avrebbe giovato al congresso del partito socialista. In che cosa il congelamento, ammesso che il congelamento fosse stato possibile, avrebbe aiutato i socialisti? Senza lo stimolo di un chiarimento subito dopo le elezioni, vale a dire senza un immediato rilancio della politica di centro-sinistra, il congresso socialista non avrebbe chiarito un bel nulla. Vi sono a questo proposito dichiarazioni inequivocabili di dirigenti del partito socialista i quali consideravano addirittura come provocatorio il pensiero che il congresso potesse chiarire qualcosa. Senza un immediato rilancio della politica di centro-sinistra, che ha messo a fuoco i problemi reali sui quali sono necessarie le scelte, su che cosa avrebbe deciso il congresso socialista? Sul problema della scelta per la direzione politica del futuro Governo (benché questo non sia un aspetto

trascurabile)? Sarebbe stato immiserire un congresso che deve fare una scelta storica, inserendosi con piena corresponsabilità nel sistema democratico della nazione. Del resto, sarebbe il centro-sinistra una cosa così esangue da ridursi ad un problema di direzione politica? Su che cosa avrebbe allora deciso questo congresso? Su un astratto centro-sinistra che, come abbiamo visto, può essere interpretato in cento modi? Oppure su un programma che configurasse un centro-sinistra concreto anche se suscettibile di modifiche? Questa è la posizione utile ed è a questa posizione utile che il congresso si trova avviato proprio perché non si è congelato niente e si sono messi a fuoco i problemi di fondo, con tutte le loro difficoltà obiettive, ma anche con tutte le loro prospettive favorevoli.

Il congresso dirà se il partito socialista intenda inserirsi con piena corresponsabilità nel sistema democratico, il che, nella particolare situazione italiana, vuol dire partecipare alla maggioranza di centro-sinistra, poiché a tale maggioranza non vi sono alternative democratiche valide. Dire di essere inseriti in un sistema democratico e non volere il centro-sinistra — parlo per le forze democratiche di sinistra — è giocare sulla carta dello slittamento verso destra, con la sua inevitabile alternativa frontista.

Ma, prima di toccare questi aspetti politici della questione, converrà esaminare gli aspetti sociali ed economici del programma che era stato concordato dai quattro partiti sotto la presidenza dell'onorevole Moro. Si è tentato e si tenta dagli avversari del centro-sinistra di gonfiare, per quanto si riferisce al governo progettato dall'onorevole Moro, i problemi delle persone e della distribuzione dei ministeri, problemi che hanno indubbiamente la loro importanza, ma che non sono preminenti, e si è tentato di lasciare nell'ombra il problema veramente preminente, ossia quello del programma. Del resto, il discorso molto interessante fatto oggi dall'onorevole Barca c'insegna che anche oratori responsabili possono essere note volmente lacunosi.

Solo un'ala del partito socialista italiano ha respinto il programma; ma, se abbiamo ben capito, lo ha respinto più per due aspetti politici, cioè per il problema della configurazione della maggioranza, ossia dei rapporti con i comunisti, e per quello della politica estera, anziché per la parte amministrativa, economica e sociale.

Vedremo in seguito gli aspetti amministrativi del problema, ma noi socialdemocratici abbiamo il dovere di far conoscere alla

pubblica opinione da questa tribuna che cosa fosse il programma concordato dai quattro partiti. Esso comportava il rafforzamento e il ravvivamento delle strutture dello Stato, un intenso sviluppo economico sulla base della stabilità monetaria, il superamento dei dislivelli e delle ingiustizie sociali, l'elevazione sociale e morale del popolo italiano. (*Commenti all'estrema sinistra*). La riforma amministrativa dello Stato sarebbe stata condotta a termine, il conglobamento delle retribuzioni del personale statale avrebbe formato parte integrante di tale riforma, con priorità dei tempi di esecuzione, come era giusto, per un adeguamento delle pensioni del personale statale. Si sarebbe varata la legge sul riordinamento della Presidenza del Consiglio e quella per l'organica sistemazione degli uffici della programmazione nell'ambito del Ministero del bilancio. Tutta la legislazione, a incominciare dalle leggi di pubblica sicurezza sino ai codici, sarebbe stata adeguata ai principi della Costituzione e perciò epurata dei suoi residui antidemocratici e fascisti. Sarebbe stata condotta a termine la riforma dell'ordinamento giudiziario e sarebbe stato presentato il disegno di legge per l'istituzione dei tribunali amministrativi regionali. In materia di autonomia locale si era convenuto sull'urgenza di una legge organica per la finanza locale; ma, per questa parte, il carattere radicalmente innovatore del programma era sottolineato dall'accordo per la ripresentazione delle leggi istitutive delle regioni a statuto ordinario, compresa la legge elettorale, per la quale si sarebbe concordato il sistema elettivo e si sarebbero a mano a mano elaborate le leggi quadro per le materie di competenza delle regioni.

In altri termini, cadevano tutte le riserve per l'attuazione nel corso dell'intera legislatura di questa parte importante della Costituzione e si dava non soltanto l'avvio, ma l'impulso per la rapida esecuzione d'una riforma profonda dell'ordinamento dello Stato, senza alcuna riserva di ordine politico.

Quanto alla scuola, essa avrebbe avuto una posizione prioritaria nella spesa pubblica e nell'azione legislativa ed amministrativa. Un nuovo ed organico piano per lo sviluppo della scuola e per le esigenze indilazionabili dell'edilizia scolastica sarebbe stato elaborato sulla scorta della conclusione (prevista a breve scadenza) dei lavori dell'apposita commissione d'indagine sui problemi della scuola stessa. Si sarebbe avviata la riforma improrogabile della scuola secondaria superiore e data

una disciplina organica all'istruzione professionale. In altri termini, il processo di democratizzazione della scuola in tutti i suoi gradi, per l'avviamento agli studi medi e superiori di tutti i giovani capaci, avrebbe ricevuto impulso decisivo.

Particolare attenzione sarebbe stata rivolta ai problemi della previdenza sociale, nel senso del maggiore coordinamento in vista della unificazione del sistema e del passaggio alla sicurezza sociale.

Anche la politica sanitaria nei suoi molteplici aspetti sarebbe stata un punto fondamentale dell'azione del governo, sia per quanto riguarda le attrezzature ospedaliere, sia per quanto riguarda i problemi del personale sanitario e l'efficienza e l'organicità dell'azione del Ministero della sanità.

Sulla base della legge sulle aree fabbricabili si sarebbe svolta un'intensa ed efficace politica della casa, con particolare riguardo alle zone di immigrazione.

Infine, si sarebbe ripreso il tema dello statuto dei lavoratori nelle fabbriche (giustamente ne ha parlato testè l'onorevole Barca) per assicurare condizioni di sicurezza, di giustizia, di benessere, di dignità, di viva partecipazione alla vita democratica dei lavoratori, tenuto conto delle posizioni assunte per questa parte da tutte le organizzazioni sindacali.

Gli obiettivi del pieno impiego, della diffusione del benessere, dell'elevazione del livello di vita civile sarebbero stati perseguiti con una politica del reddito attraverso la crescente disponibilità di beni ed il loro corretto impiego, la correzione degli squilibri regionali e settoriali, l'eliminazione di alcune grosse deficienze nel campo delle dotazioni civili.

La politica economica del governo si sarebbe articolata secondo una programmazione i cui obiettivi sono stati illustrati dal Governo precedente attraverso la nota aggiuntiva presentata dal ministro del bilancio in allegato alla relazione generale del 1962. I provvedimenti concreti per la programmata politica di reddito venivano fissati nei punti seguenti: legge per la tutela della libera concorrenza, ossia legge contro i monopoli; legge sulle società per azioni; politica tributaria dello Stato e degli enti locali; legge urbanistica; piano territoriale e politica della casa; problemi per l'agricoltura, Mezzogiorno e aree depresse; politica del credito e del bilancio. (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, permettetemi di illustrare alcuni di questi punti. Forse non vi interessano,

ma può darsi che interessino a milioni di cittadini italiani. (*Commenti all'estrema sinistra*). Per la legge contro i monopoli il Governo avrebbe fatto proprio il testo già redatto da un comitato ristretto di parlamentari, appositamente nominato e di cui fanno parte anche deputati comunisti.

Per la legge sulle società per azioni, il Governo avrebbe presentato al Parlamento un apposito disegno di legge sulla base delle conclusioni della commissione costituita dal Ministero dell'industria e del commercio, nonché delle proposte dei gruppi di maggioranza.

Per la legge urbanistica, la riforma della legislazione avrebbe raggiunto i seguenti obiettivi: la pianificazione intesa come sistemazione generale del territorio; la disponibilità, con preminenza assoluta dell'interesse pubblico su quello privato, delle aree soggette alla pianificazione urbanistica; l'acquisto della casa da parte dei lavoratori; l'instaurazione, per le aree fabbricabili, d'una situazione di mercato in cui l'offerta di aree avrebbe corrisposto almeno alla domanda; posizione di indifferenza assoluta dei proprietari delle aree rispetto alle decisioni dei piani urbanistici; attribuzione alle collettività delle plusvalenze delle aree fabbricabili nella massima misura possibile.

I modi per raggiungere questi obiettivi erano stati concordati dagli esperti dei quattro partiti ed avevano il pregio della concretezza e dell'efficacia. L'Italia, anche su questo punto, si metteva al livello delle democrazie più progredite.

Infine, le delegazioni dei quattro partiti concordavano una politica dell'agricoltura per risolvere gli squilibri di quel settore, per andare incontro alle aspirazioni dei contadini, per dare impulso all'economia del paese. Il disegno di legge sull'ordinamento delle strutture fondiari e sullo sviluppo della proprietà coltivatrice predisposto dal precedente Governo e integrato dalle conclusioni emerse dal dibattito al C. N. E. L. sarebbe stato appoggiato a fondo. (*Interruzione del deputato Foa - Commenti a sinistra e all'estrema sinistra - Richiami del Presidente*). In particolare, sarebbero state riconfermate le disposizioni di quel disegno di legge per quanto attiene alla ricomposizione e al riordinamento fondiario, ai mutui quarantennali per lo sviluppo della proprietà coltivatrice e all'azione degli enti di sviluppo. Per gli enti di sviluppo si era convenuto che la definizione della loro natura e delle loro funzioni sarebbe avvenuta in sede di

elaborazione della legge-quadro per l'agricoltura dell'ordinamento regionale, la quale avrebbe anche stabilito i rapporti fra l'ente, lo Stato e la regione. Intanto gli enti avrebbero iniziato a operare secondo le disposizioni del detto disegno di legge e di fatto con la istituzione di sezioni autonome per le Marche e l'Umbria con i compiti ad esse demandate dalla legge-delega del « piano verde » e dal nuovo disegno di legge, intervenendo nelle procedure per i mutui concessi nelle zone a tali enti affidate.

Per quanto concerne il superamento della mezzadria e l'eliminazione dei contratti abnormi, le delegazioni dei quattro partiti avevano concordato quanto segue:

a) la quota di spettanza ai mezzadri sarebbe stata elevata nel minimo al 55 per cento e nel massimo al 63 per cento... (*Commenti all'estrema sinistra*). Era uno scatto di dieci punti! Voi che cosa avete ottenuto? (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non siamo in sede di trattative per raggiungere un accordo sindacale! Stiamo ascoltando un intervento dell'onorevole Saragat.

SARAGAT. Le quote sarebbero state fissate dalle commissioni provinciali per assicurare la remunerazione del lavoro del mezzadro;

b) divieto di stipulare, all'entrata in vigore della legge, nuovi contratti di lavoro di mezzadria.

Con l'eliminazione dei patti abnormi, tali conclusioni in materia di mezzadria offrivano il quadro completo di una iniziativa che avrebbe eliminato rapidamente forme arcaiche di conduzione agricola e avrebbe creato affittanze o nuove proprietà di coltivatori diretti su una superficie di oltre 30 mila chilometri quadrati di territorio corrispondente a un decimo del territorio nazionale e a un sesto della sua area coltivata.

Riforme, quindi, di un'ampiezza enorme da un punto di vista non soltanto qualitativo ma anche quantitativo, e senza precedenti nella storia delle riforme agrarie del nostro paese.

Quanto ai problemi della sicurezza sociale si era convenuto di assumere l'impegno della parificazione delle condizioni assistenziali e previdenziali dei coltivatori con quelle delle altre categorie e di confermare l'impegno alla concessione degli assegni familiari ai coltivatori diretti. Ovviamente, opportuni sgravi fiscali erano previsti per i proprietari in base alla decurtazione dei loro redditi in seguito a queste riforme fondiarie.

Una particolare caratterizzazione del Governo sarebbe stata data dalla difesa della stabilità monetaria e dalla lotta contro l'aumento del costo della vita.

Queste, onorevoli colleghi, erano le linee generali del programma concordato; da cui, sullo sfondo di un impulso decisivo ai grandi consumi civili, come la scuola, la sanità, le pensioni (vale a dire l'insegnante, il medico, l'alloggio e la pensione per tutti i lavoratori) emergevano tre grandi riforme di struttura: creazione delle regioni a carattere ordinario; eliminazione delle speculazioni sulle aree fabbricabili e un'organica disciplina in questa materia; rapida eliminazione del contratto di mezzadria e riorganizzazione dell'agricoltura su basi veramente produttive e democratiche.

Possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che tale programma caratterizzava degnamente un governo di forze democratiche di sinistra e avrebbe in cinque anni trasformato il nostro paese, collocandolo accanto alle nazioni socialmente più progredite. Tutti sappiamo che cosa è avvenuto: un'ala della maggioranza autonomista del partito socialista ha respinto il programma...

Una voce a sinistra. È stato il comitato centrale del partito socialista italiano.

SARAGAT. Non voglio polemizzare ma solo constatare serenamente un fatto, e cioè che un'ala della maggioranza autonomista ha determinato una situazione tale per cui il comitato centrale del partito ha respinto il programma e reso impossibile la formazione del governo dell'onorevole Moro.

Senza diffonderci troppo sulle cause che possono avere determinato le decisioni del partito socialista, pensiamo che si possa scartare, tra i motivi di volta in volta avanzati, quello di una pregiudiziale attorno alla direzione politica del governo. Per quanto abbiamo cercato non abbiamo infatti trovato alcuna ragione plausibile per una pregiudiziale nei confronti dell'onorevole Moro al quale, piaccia o non piaccia, si deve se la democrazia cristiana si è allineata sulla politica di centro-sinistra.

E neppure pensiamo che si tratti di riserve sulla parte amministrativa, economica, sociale del programma. Nel corso delle trattative non ci risulta che gli esponenti dell'ala che poi determinò il rifiuto degli accordi da parte del partito socialista abbiano sollevato obiezioni di fondo.

Rimane quindi, come unica spiegazione plausibile, la divergenza sui temi di natura

politica la cui formulazione definitiva fu concordata in sede puramente politica. Converrà quindi soffermarsi per qualche istante tanto sul problema della delimitazione della maggioranza quanto su quello della politica estera.

I quattro partiti avevano confermato le ragioni sostanziali e non contingenti che li sospingevano verso un'intesa. Si trattava infatti di fondare in modo stabile la democrazia italiana affrontando riforme di struttura sin qui insolite e andando incontro alle aspirazioni più vive delle classi lavoratrici; si trattava, insomma, di raccogliere insieme forze democratiche socialmente avanzate, anche se divergenti nelle loro ideologie e nelle finalità politiche ultime, per dare al paese un governo capace di rendere sempre più partecipi della cosa pubblica larghe masse di lavoratori e impegnato in un'azione di sviluppo economico intensa ed equilibrata, nella libertà di tutti i cittadini.

Era necessaria, quindi, una concordanza attorno ai principi di fondo della libertà politica e della giustizia sociale; era necessaria, dunque, non una qualsiasi maggioranza ma una maggioranza qualificata e quindi determinata e nettamente definita.

Senza parlare delle forze della destra estrema, che si escludono naturalmente dal sistema democratico, i quattro partiti hanno ritenuto che il partito liberale non potesse partecipare con assoluta libertà di giudizio ad un'azione politica diretta ad allargare la base democratica verso la classe lavoratrice, a rimuovere le ingiustizie sociali e ad assicurare uno sviluppo equilibrato dell'intera collettività nazionale.

Dalla maggioranza era anche da escludere il partito comunista. Anche se il partito comunista si pone sul piano storico, politico e umano di aspirazione verso la giustizia,...

BIGNARDI. Quindi meglio dei liberali. (*Commenti*).

SARAGAT. ... è in contrasto con la concezione che noi abbiamo della democrazia politica e della libertà politica.

Secondo le impressioni raccolte dal giornalista Carroll durante una recente intervista con l'onorevole Togliatti, il *leader* del partito comunista — scrive il giornalista — «che ha avuto un ruolo fondamentale nella terza internazionale, sogna la ricostruzione di quella grande famiglia operaia europea che esisteva prima della prima guerra mondiale».

Non mettiamo in dubbio questa aspirazione che è comune, del resto, a tutti i dirigenti responsabili dei partiti operai. Ciò che

mettiamo in dubbio è la possibilità per l'onorevole Togliatti, nell'attuale fase storica e con le ipoteche da cui il comunismo è gravato per colpa della sua stessa ideologia, di poter dare un contributo concreto a tale finalità veramente unitaria.

Nessun socialista democratico rinuncia all'idea dell'unità della classe lavoratrice, ma la nostra coerenza ci porta a prendere atto che nei paesi ad alto sviluppo sociale e con grandi e nobili tradizioni di lotte del lavoro e di lotte umane per la libertà, l'unità della classe lavoratrice è possibile soltanto sulla piattaforma della democrazia politica.

Non è a caso, infatti, che noi vediamo l'unità della classe lavoratrice realizzata unitariamente nei paesi in cui la democrazia ha le sue radici più salde, nei paesi in cui la classe lavoratrice si raccoglie attorno agli ideali del socialismo e della democrazia. Negli altri paesi troviamo o un'unità formale stabilita con la coercizione, ed è il caso dei paesi in cui il comunismo è al potere, oppure troviamo la classe lavoratrice divisa, ed è il caso di paesi democratici in cui il socialismo democratico non prevale ancora.

Naturalmente, non si tratta per noi democratici che di una scelta politica la quale non interferisce minimamente nei principi giuridico-costituzionali che ispirano la nostra Costituzione repubblicana. Parlare di discriminazione in una democrazia in cui la maggioranza opera la sua scelta in base a criteri strettamente politici e in cui la minoranza esercita la sua funzione come forza di opposizione, è una vera assurdità. Purtroppo discriminazione esiste nei paesi totalitari da parte delle forze comuniste contro i partiti democratici, e non vi è caso alcuno in cui questa discriminazione non sia applicata con il più spietato rigore.

Noi non potremo collocarci mai in una siffatta posizione. Siamo d'altra parte certi che è in corso un processo storico, destinato ad attenuare le posizioni totalitarie; ma non è possibile oggi dare come scontati i risultati di un'evoluzione di cui si intravedono appena gli inizi. Ciò, ripeto, nulla ha a che vedere con le discriminazioni.

Nei sistemi democratici come il nostro non vi sono che dei cittadini, dei lavoratori con i quali, anche se non è possibile la coesistenza ideologica (è Kruscev il primo ad affermarlo), è possibile in alcuni casi una pratica unione di volontà, per realizzare fini contingenti comuni. Ma non bisogna dimenticare che se per i democratici tutti i cittadini sono eguali, per il comunismo l'obiettivo

è una società in cui la pluralità dei partiti è esclusa e in cui la democrazia politica non esiste.

Di qui la necessità di non confondere mai le possibili e in certi casi utili convergenze per fini maggiori della vita politica. L'impossibilità della coesistenza ideologica tra libertà politica e comunismo si esprime per i comunisti in una discriminazione delle forze democratiche che giunge alla loro soppressione quando conquistano il potere, si esprime per noi democratici in un modo solo: nella difesa ferma, intransigente, dei valori di libertà e di democrazia per tutti i cittadini. (*Applausi a sinistra*).

Ecco perché non soltanto noi socialisti democratici, ma anche gli autonomisti del partito socialista hanno escluso, in questa fase storica e in ragione della particolare posizione dei comunisti intorno ai grandi problemi della libertà umana, l'ipotesi di una lotta in comune con i comunisti per la conquista del potere e di una collaborazione tra socialisti e comunisti per l'esercizio del potere politico.

Vi è da chiedersi se questo sia il punto di dissenso con l'ala dissidente della maggioranza autonomista del partito socialista. Noi non pretendiamo di poter definire da soli una così ardua materia, ma pensiamo che sarebbe molto difficile, per non dire impossibile, concepire una maggioranza di centro-sinistra che non avesse ben presente la sua posizione nei confronti del problema della libertà politica, che non è una libertà formale, ma è una libertà sostanziale; nei confronti della libertà politica e dei doveri di questa maggioranza per sottrarre i lavoratori, con mezzi democratici, all'influenza delle dottrine totalitarie e portarli sul terreno in cui essi già si trovano in tutte le democrazie più progredite del mondo, vale a dire sul terreno che è comune ai partiti socialisti e democratici (quali che siano le loro accentuazioni in materia di riforme sociali) cioè sul terreno della libertà politica.

Il secondo punto su cui pare siano sorti motivi di dissenso è quello della politica estera. Non presumiamo affatto di avere in questa materia una ricetta infallibile, però constatiamo che la nostra posizione è uguale a quella di tutti i socialisti democratici europei. La Svezia è neutrale per non offrire il pretesto alla Russia di invadere la Finlandia, ma la sua neutralità è armatissima. L'Austria è neutrale perché ciò le è imposto dal trattato di pace con la Russia: una delle condizioni per le quali l'Unione Sovietica accettò di firmare il trattato. La Svizzera è tradizional-

mente sottratta al gioco della politica mondiale. Tutte le altre nazioni democratiche dell'Europa e tutti i rispettivi partiti socialisti democratici respingono la tesi della neutralità e si associano alla politica di solidarietà atlantica.

Quella parte del programma governativo riassunta dall'onorevole Moro, riferentesi alla politica estera, avrebbe potuto essere accettata da qualsiasi partito socialista democratico del nostro continente. In essa si afferma che la politica estera del Governo è la doverosa fedeltà all'alleanza atlantica, e che questa adesione è stata promossa come strumento di sicurezza e di pace. La nostra partecipazione all'alleanza atlantica è coefficiente di un delicato equilibrio di forze sul quale si regge, nell'attesa e nella speranza di un più stabile e più umano assetto delle relazioni internazionali, la pace del mondo. È un concetto di cui abbiamo sentito un'eco stamane anche nelle parole dell'onorevole De Martino.

Il carattere difensivo dell'alleanza atlantica non è mai stato messo in discussione dai partiti democratici non solo dell'Italia, ma di tutta l'Europa, ed appare del resto ogni giorno più chiaro. Chi potrebbe contestare il senso di responsabilità e lo sforzo di distensione degli Stati Uniti d'America? Sforzo che ha avuto nuove manifestazioni nei recenti discorsi di Kennedy e a cui noi ci siamo associati nell'appassionata difesa della pace e della sicurezza del nostro paese.

Partendo dall'alleanza atlantica si giunge alla nozione di solidarietà europea che tende a forme d'integrazione con la Gran Bretagna e con i paesi scandinavi, si pongono nei loro veri termini i problemi di contatti amichevoli e pacifici fra tutti i popoli: con i popoli di nuova indipendenza e soprattutto con l'Unione Sovietica.

L'adesione dell'Italia alla politica dell'O.N.U. e ad ogni iniziativa di disarmo era uno dei punti fondamentali del programma concordato.

La speranza e l'attenzione si appuntano naturalmente su questo terreno e sulla soppressione degli esperimenti nucleari.

Ma direi che la nostra adesione all'alleanza atlantica si rafforza nella convinzione della necessità di un incontro costruttivo con l'Unione Sovietica. È chiaro ormai che il superamento delle ingiustizie lasciate dalla seconda guerra mondiale e, in primo luogo, la lacerazione della Germania non sarà possibile che in una atmosfera di migliore comprensione tra il mondo occidentale e quello sovietico: è chiaro ormai che il mondo occi-

dentale non accetta l'atroce dilemma schiavitù o guerra, ma ha la volontà e la forza morale per affrontare un dialogo approfondito e costruttivo con l'Unione Sovietica.

Ma il dialogo non comporta soltanto l'incontro di questo o quel personaggio politico, quanto piuttosto l'incontro di due sistemi sociali senza avversioni pregiudiziali da parte dei democratici per tutto ciò che non lede i diritti fondamentali dell'uomo.

Lo stesso presidente Kennedy, nel discorso ai giovani dell'università di Washington, se ha parlato di ripugnanza degli americani per la mancanza di libertà politica nel regime sovietico, ha tessuto un elogio del coraggio del popolo russo e dei progressi sovietici nel campo dell'industria e della scienza.

La politica dell'Europa come terza forza, sia essa ispirata dal nazionalismo reazionario, sia essa ispirata dalla utopia neutralistica, ostacola gli sviluppi verso una sempre più valida comunità atlantica, e rende più difficile il dialogo costruttivo con l'Unione Sovietica.

Occorre intendere che il problema è di coesione fra nazioni che hanno una civiltà comune almeno per quanto si riferisce ai grandi fini di una politica pacifica ed umana. Del resto, il neutralismo nella situazione in cui si trovano gli Stati europei o porta tendenzialmente ad una forma di autarchia militare di tipo gollista o spinge fatalmente al doppio gioco che deteriora l'atmosfera internazionale.

Solo la comunità atlantica può avere l'autorità politica e storica di impostare un dialogo costruttivo e pacifico col mondo sovietico. Se il dialogo dovesse impostarsi su posizioni di forza militare basterebbe la sola America, perché la forza militare europea aggiungerebbe ben poco. Ma proprio perché il dialogo con l'Unione Sovietica tende ad esplorare e ad incoraggiare ciò che di positivo c'è in quel mondo e favorirne gli sviluppi, tende a stabilire rapporti di comprensione e di mutua fiducia, è necessario che l'occidente democratico si presenti unito nella varietà delle sue esperienze ma nella omogeneità della sua fondamentale adesione ai diritti naturali dell'uomo.

Chi pensa ad un compito particolare dell'Europa, come chi pensa ad un compito particolare di ciascuna nazione europea, ha ragione nella misura in cui non pretende di sottrarre alla comunità atlantica il suo compito maggiore, che è il confronto costruttivo con l'Unione Sovietica.

In un confronto di forze basterebbe la sola America. In un confronto per puntare sul doppio gioco della neutralità basterebbe la più debole delle potenze europee. In un confronto di civiltà è indispensabile la presenza con tutti i suoi valori di quella che nel corso dei secoli si è sviluppata prima sulla sponde del Mediterraneo e poi si è dilatata su quelle dell'Atlantico. (*Applausi a sinistra*). Ecco perché noi siamo convinti che qualora il dissenso venisse da parte dell'ala autonomista su questo punto — e con questo non intendiamo affatto discutere le finalità di politica estera di quel partito — la maggioranza di centro-sinistra non sarebbe pari al suo compito.

Ma si tratta ora di andare avanti e di adoprarsi perché le cose, dopo la battuta d'arresto che lamentiamo, si sviluppino nell'interesse della classe lavoratrice e del paese.

Certo sarebbe stato meglio che il programma concordato con l'onorevole Moro fosse stato approvato. Ma non per questo dovremo, come dicono i francesi, *jeter le manche après le cognée*, gettare il manico dell'ascia quando il cuneo di acciaio dell'ascia è volato via. Si tratta di rimettere il cuneo al suo posto, di fissarlo meglio e di continuare il lavoro. Questo mi pare il senso, per noi socialisti democratici, degli eventi che si sono svolti in queste settimane: continuare con maggior lena di prima, con maggior fervore di prima, nel nobile compito di saldare il ceto medio socialmente avanzato con il proletariato che accoglie senza riserve mentali gli ideali della democrazia; si tratta di diffondere gli ideali democratici in zone sempre più vaste della classe lavoratrice, di affrontare e risolvere i problemi maggiori che interessano i lavoratori.

Si è detto che la politica di centro-sinistra sarebbe in funzione anticomunista. Non si potrebbe affermare un errore più grossolano di questo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Più correttamente, come del resto ha osservato anche l'onorevole Togliatti, la politica di centro-sinistra è una sfida democratica a sistemi che pretendono di risolvere problemi sociali con metodi totalitari. La politica di centro-sinistra nasce dalla necessità morale, prima ancora che politica, di eliminare le ingiustizie sociali. I paesi che in Europa hanno affrontato e risolto con maggior coraggio i problemi sociali sono proprio quelli dove il problema comunista non esiste: i paesi dell'Europa del nord. Le forze democratiche, il socialismo democratico in quei paesi hanno affrontato la questione sociale perché ciò era nella natura del loro modo di

essere e di pensare in ordine alle ingiustizie, alle iniquità, alle sofferenze umane che devono essere eliminate. Lo stesso vale per noi socialisti democratici italiani e per tutti i democratici del nostro paese.

Certo noi ci attendiamo dalla soluzione dei problemi sociali, come logico corollario, un rafforzamento del socialismo democratico, un rafforzamento dei partiti che credono nella libertà e nella giustizia sociale; noi ci attendiamo come logico corollario un riflusso delle forze del lavoro dal terreno totalitario a quello del socialismo democratico. Ma porre la politica di centro-sinistra in funzione anti-comunista è rovesciare il problema, è presentare come causa di quella politica ciò che non è che un logico corollario del suo sviluppo. Il movente della politica di centro-sinistra è la risposta ai problemi che interessano la classe lavoratrice, poichè ciò è nell'ordine morale e politico dei partiti democratici che sono l'espressione più coerente degli interessi e degli ideali dei lavoratori; è il consolidamento delle libere istituzioni che sono un bene prezioso per tutti e che noi vogliamo tramandare alle future generazioni perchè le arricchiscano e le consolidino ancora di più.

Se vi è qualcuno che pensa che noi abbandoneremo la lotta per il centro-sinistra, si disilluda. Per noi non vi sono alternative a questa politica e non ve ne sono per la classe lavoratrice e per la nazione. Al destino di questa politica, per poco che ci si voglia dare la pena di analizzare obiettivamente la situazione italiana, è legato il destino delle libere istituzioni, il destino stesso dell'Italia.

Certo sulla carta vi sono maggioranze diverse, ma la loro esiguità numerica, a parte la loro innaturale composizione, non è che la riprova della validità di quell'unica maggioranza che non soltanto rappresenta il 60 per cento del popolo italiano, ma riassume le speranze dei lavoratori italiani. Deludere tale speranza è chiudere la porta del destino democratico ai lavoratori del nostro paese. Noi tale porta terremo spalancata e faremo buona guardia perchè nessuno la chiuda.

Del resto vi sono buoni motivi per considerare l'avvenire con la certezza che almeno non ci verrà sottratto il terreno di lotta democratica per il trionfo dei nostri ideali. Due sono i fattori positivi che fra tanti elementi negativi emergono dalla situazione presente: il primo è il fatto che il giuoco delle circostanze ha messo a fuoco il problema che il congresso socialista diversamente, per l'umana legge del minimo sforzo, avrebbe potuto eludere: il problema della corresponsabilità o meno

dei socialisti nei confronti di un auspicato Governo di centro-sinistra; il problema della corresponsabilità o meno dei socialisti nei confronti di un autentico sistema democratico. I due aspetti, quello della corresponsabilità nel Governo e quello della corresponsabilità in un sistema democratico, sono in realtà identici poichè nella situazione italiana per un partito della sinistra democratica il ripudio di corresponsabilità governative corrisponderebbe a una più o meno consapevole volontà di deteriorare la democrazia spingendo l'asse della politica verso destra scontando una reazione di tipo frontista.

La concatenazione degli eventi ha messo a fuoco questi problemi che diversamente con ogni probabilità sarebbero rimasti in una atmosfera di penombra e di incertezza.

Naturalmente se ciò investe i socialisti della responsabilità di consolidare la democrazia italiana, investe noi socialisti democratici, investe i democratici cristiani, investe i repubblicani della responsabilità di non porre i socialisti di fronte ad una scelta che riguardi loro soli. La scelta riguarda tutti e quattro i partiti e si tratta di una scelta sociale, politica e morale coraggiosa; si tratta di una decisione di cui tutti saremo responsabili sia nel caso auspicato di una soluzione positiva, sia in quello deprecato — e del resto non probabile — di una decisione negativa, e dalla quale tutti usciremo vittoriosi o tutti usciremo sconfitti.

Ecco perchè il programma elaborato nella fase delle trattative condotte dall'onorevole Moro non può essere considerato come un documento definitivo, quantunque si tratti di un documento elaborato con coraggio e senso di responsabilità. È uno strumento di lavoro che permetterà di approfondire i problemi che stanno di fronte a noi. Consideriamo quindi, come giustamente ha detto l'onorevole Moro, con rispetto il travaglio degli altri e nostro nella ricerca fervida di una soluzione che sappiamo segnerà una svolta benefica nella storia del nostro paese.

Vi è un altro elemento positivo che ci pare di buon auspicio. Tale elemento positivo è il voto che ci apprestiamo a dare e che vedrà allineati nell'astensione il partito socialista, il partito repubblicano, il nostro partito, e non allineato ma confluyente in una medesima volontà di superamento dell'attuale fase di attesa il voto favorevole della democrazia cristiana nei confronti del Governo dell'onorevole Leone.

Questo voto sottolinea la volontà dei quattro partiti di ricreare le condizioni che ren-

dano possibile la ripresa del discorso interrotto. Questo è un fatto molto positivo, perché quando vi è la volontà di discutere, vi è la volontà di giungere ad un accordo. E qui vorrei, a nome del gruppo del partito socialista democratico italiano, esprimere al Presidente onorevole Leone la stima e la simpatia nostra per la sua opera e per quella dei suoi collaboratori, opera che, se non ci permette il consenso in ragione della formula monocolora da noi avversata, ci vieta il voto negativo proprio perché sappiamo che è consigliata dalla volontà di superare l'attuale fase transitoria e di permettere la ripresa di un discorso interrotto, discorso interrotto fra interlocutori che rappresentano il 60 per cento del popolo italiano, il 60 per cento dei lavoratori italiani. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, il nostro partito, il partito socialista democratico italiano si impegna non già in un'attesa passiva degli eventi, ma con la volontà di assecondare nei modi più opportuni l'evoluzione in corso. A questa politica da noi auspicata non vi sono alternative, come ho detto.

Ascoltando ieri il discorso dell'onorevole Togliatti, discorso che era l'espressione fra l'altro di un legittimo compiacimento per un innegabile successo elettorale del partito comunista, non vi ho trovato nulla che potesse mutare i nostri orientamenti tradizionali. Il problema della libertà umana è stato posto nel discorso dell'onorevole Togliatti di riflesso, ma non è stato affrontato e non è stato risolto. È eludere, infatti, il problema della libertà umana dire che il partito comunista quel problema lo ha risolto nelle lotte contro il fascismo. Nessuno ignora il contributo che il comunismo ha dato nella lotta contro il fascismo e contro il nazismo, ma l'eroismo di un combattente non fa necessariamente di quel combattente un combattente della libertà. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Del resto, lo stesso accanimento posto dall'onorevole Togliatti nelle sue critiche al patto atlantico, che obiettivamente garantisce la pace di tutti e la sicurezza dei nostri paesi, sottolinea l'avversione del comunismo nei confronti delle grandi tradizioni democratiche occidentali. Certo nell'occidente vi sono gravi ipoteche e remore talvolta paurose, ma la classe lavoratrice dei nostri paesi, se rimarrà fedele al metodo della democrazia, avrà ragione di queste resistenze e remore.

Noi viviamo in una Europa occidentale in cui, nonostante alcuni torbidi residui conservatori e reazionari, la spinta verso la democrazia si manifesta sempre più viva e la vitto-

ria della classe lavoratrice nei paesi economicamente più progrediti appare più che mai vicina.

Una voce a sinistra. Viva la Svezia!

SARAGAT. Evviva il partito laburista inglese! (*Commenti*).

Alla certezza di vittoria dei comunisti noi opponiamo la certezza di vittoria di un socialismo fondato sui principi della libertà e della giustizia sociale. Non c'è, in questa nostra certezza, alcun sentimento di tracotanza verso ideali diversi dai nostri; c'è unicamente la fede in principi umani che il socialismo, lungi dal rinnegare, deve consolidare per sempre in un mondo pacificato e sereno: i principi della giustizia e della libertà. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era inevitabile — il discorso che poc'anzi ha letto l'onorevole Saragat, l'inno che egli ha cantato al centro-sinistra ne è una prova ulteriore — che questa discussione consistesse piuttosto nel discorso sul Governo che fu, e su quello che avrebbe dovuto essere e non fu, che nel discorso relativo al Governo che è qui davanti a noi ed al quale noi dobbiamo col nostro voto dare o negare la fiducia come vuole la Costituzione della Repubblica.

Ciò dipende dal dramma che vive il popolo italiano per i tentativi di attuazione di un disegno politico il quale — checché ne dica ora l'onorevole Saragat — è stato sempre dai suoi fautori giustificato come mezzo, strumento, per limitare l'azione del comunismo, per combatterlo. Non tutti naturalmente i fautori del centro-sinistra, perché non sfugge alla mia memoria il ricordo delle dichiarazioni dell'onorevole Riccardo Lombardi e dell'onorevole Pietro Nenni, per i quali invece il centro-sinistra avrebbe dovuto essere strumento per combattere il capitalismo: due obiettivi, come vedete, assolutamente inconciliabili. E l'uomo della strada il quale voglia porsi il quesito a quale dei due obiettivi sia meglio servito l'esperimento di centro-sinistra che abbiamo vissuto potrebbe trovare illuminanti, a questo proposito, i risultati elettorali del 28 aprile. Non così naturalmente i colti ed acuti esponenti della politica italiana. Non così, ad esempio, l'onorevole ministro Pastore che all'indomani delle elezioni del 28 aprile esclamava stupefatto: ma a nessuno passerà per la testa che la vittoria del comunismo possa essere colpa del centro-sinistra! (*Commenti*). Non così i democristiani

della corrente che è detta « la sinistra di base », la quale in un suo comunicato attribuiva la responsabilità della vittoria comunista... ai liberali. Non così l'onorevole Saragat, il quale attribuì, subito dopo le elezioni, la responsabilità del successo comunista alla incapacità direttiva dell'onorevole Fanfani.

Consentite, onorevoli colleghi, che io, che nel discorso del 7 marzo 1962 in questa Camera predissi all'onorevole Fanfani quello che oggi gli accade, assuma la difesa dell'onorevole Fanfani. (*Commenti*). Attribuire a responsabilità del solo Presidente del Consiglio il risultato di una politica che non fu voluta solo da lui mi sembra voler addormentare, narcotizzare l'opinione pubblica italiana, mi sembra voler ingannare il popolo italiano. Ma come poteva l'onorevole Fanfani ottenere un risultato diverso con lo strumento che era a sua disposizione? Mai come in questo periodo il Governo è stato semplice curatore, semplice esecutore delle direttive del governo vero, cioè del governo dei partiti; mai abbiamo vissuto in un regime di partitocrazia come quello che si è avuto durante il Governo Fanfani: i veri artefici della politica del Governo non erano i ministri né il Presidente del Consiglio, erano i segretari dei partiti.

Non solo. Il Governo dell'onorevole Fanfani si era costituito sulla base di un programma che era stato fabbricato da una commissione speciale del partito socialista italiano, presieduta, come ricorderete, dall'onorevole Riccardo Lombardi, e che era in sostanza niente altro che il programma che, per conto del partito comunista, aveva già prima annunciato in un pubblico discorso l'onorevole Giorgio Amendola.

Il partito comunista non poteva che apprezzare un governo sorto sulla base di quel programma. E ciò è tanto vero che ad un certo momento, quando pareva che la sinistra del partito socialista italiano dovesse rendere difficile la nascita del Governo Fanfani, proprio l'onorevole Togliatti dette il suo sostegno, accusando di infantilismo massimalistico i « compagni » della sinistra socialista. Era un Governo che faceva comodo al partito comunista italiano. Era quindi inevitabile che il partito comunista italiano si inserisse nel gioco e collaborasse in qualche modo alla esecuzione del programma governativo.

Ma, del resto, non fu proprio l'onorevole Saragat a formulare ad un certo momento la teoria della liceità del ricorso ai comunisti quando si trattasse di far approvare leggi inserite nel programma del Governo di centro-sinistra? Diceva ieri l'onorevole Togliatti che

il successo del partito comunista non significa sconfitta del centro-sinistra. E vi è una logica in questa sua dichiarazione, ché difatti il partito comunista non era avversario, bensì collaboratore del centro-sinistra.

Un autorevole membro del partito democratico cristiano, che fu brillante sottosegretario agli esteri ed è apprezzato segretario generale del Consiglio d'Europa, l'onorevole Lodovico Benvenuti, parecchi anni addietro, quando si cominciava a parlare dell'apertura a sinistra, scrisse un opuscolo dal titolo assai significativo: *Operazione uscio sul naso*, nel quale ad un certo punto egli si poneva il quesito da che cosa potesse essere riconosciuta l'apertura a sinistra. Dice il Benvenuti: « L'apertura a sinistra sarà infallibilmente riconosciuta dall'esistenza di un governo il quale eviti di fare alcune cose che possano nuocere al comunismo e altre ne faccia che possano invece avvantaggiarlo ». Ed è appunto quello che è accaduto. Come si poteva pretendere che il partito comunista non avesse poi una vittoria elettorale?

Ma del resto il comportamento dei dirigenti dei partiti democratici impegnati nella politica di centro-sinistra, in particolare del segretario della democrazia cristiana e del segretario del partito socialista democratico italiano subito dopo le elezioni, sta a dimostrare che l'idea che del successo comunista fosse responsabile proprio la formula politica (ed il programma politico adottato per quella formula) era passata per le loro menti. Si dice che l'onorevole Moro abbia pianto nel consiglio nazionale della democrazia cristiana leggendo la sua relazione ed abbia invocato dai suoi colleghi « solidarietà per una responsabilità comune ». Certo è che l'onorevole Moro parlò subito di « anticomunismo » come di un cardine della futura politica di governo; certo è che l'onorevole Moro disse una frase assai significativa, che egli poi, purtroppo, ha dimostrato di aver dimenticato: « Non si può essere amici degli amici dei comunisti ». Quanto all'onorevole Saragat, non disse egli forse che bisognava fare un centro-sinistra « serio », così volendo evidentemente significare che quello precedente era un centro-sinistra « non serio »? Era dunque passata per la loro mente l'idea che il successo comunista potesse essere responsabilità non di un uomo, ma della formula, ma del programma. Il Governo dell'onorevole Fanfani aveva dovuto accettare nel suo bagaglio programmatico cose socialmente inutili ed economicamente dannose che non potevano non deludere i lavoratori. L'arte della politica

è l'arte della scelta. Questo, noi che viviamo per la politica, lo sappiamo. Il lavoratore non lo sa, ma lo intuisce. E quando gli si dice che un determinato provvedimento, poniamo la nazionalizzazione delle industrie elettriche, incide nell'economia italiana per migliaia di miliardi di lire, il lavoratore si pone spontaneamente il quesito: ma è meglio la nazionalizzazione o la scuola? Meglio la nazionalizzazione o l'ospedale? O meglio la casa, la « casa decente per tutti i lavoratori » di cui parla così spesso l'onorevole Saragat? La nazionalizzazione delle industrie elettriche o la pensione? È naturale che vi fosse una delusione nell'animo di molti lavoratori.

Ma perché allora il partito socialista ha tanto insistito per questo punto programmatico, che, del resto, non fu accettato che *oborto collo* dal Governo, non essendo in sostanza ben visto dal partito della democrazia cristiana né dal Presidente del Consiglio onorevole Fanfani? Perché — ce lo hanno detto gli onorevoli Nenni e Lombardi, ciascuno per proprio conto — la nazionalizzazione delle industrie elettriche era agli occhi del partito socialista italiano uno « strumento per scardinare la struttura della società capitalistica ». Era un obiettivo politico, dunque, non un obiettivo sociale. *Politique d'abord!*

Subito dopo le elezioni del 28 aprile l'onorevole Saragat si fece portatore del pensiero di questi lavoratori delusi e disse che il nuovo centro-sinistra bisognava farlo « sulla base delle cose che veramente interessano i lavoratori »; e le enumerò: scuola, ospedali, case, pensione. Ma ecco che dalla relazione dell'onorevole Nenni, nella notte che è detta di san Gregorio, al comitato centrale del suo partito, noi apprendiamo che i principali temi della discussione in seno alla delegazione dei quattro partiti furono proprio le cose più notevoli del bagaglio programmatico del Governo Fanfani, e cioè quelle che secondo l'onorevole Saragat « non » interessavano veramente i lavoratori.

Cominciamo, per dare qualche esempio, dalle regioni. Lo so, onorevole Fanfani, io sono il meno indicato a parlare contro l'ordinamento regionale. Ella ci fece l'onore, nella sua replica, quando si discusse la fiducia al suo Governo, di leggere qui frasi pronunciate all'Assemblea Costituente dall'onorevole Luigi Einaudi e da me in favore dell'ordinamento regionale. Ella voleva confondermi e confonderci. Io non rinnego certamente quelle frasi. Ma dico che ella avrebbe potuto, per esempio, leggere qui anche frasi pronunciate

in quella occasione dall'onorevole Togliatti, il quale allora era un feroce avversario del l'ordinamento regionale mentre oggi ne è il principale sostenitore. Io ho ancora nelle mie orecchie la voce dell'onorevole Togliatti: « ma vogliamo fare dell'Italia uno Stato federale, creando tanti staterelli in lotta perenne l'uno contro l'altro? ». L'onorevole Togliatti sosteneva allora che l'ordinamento regionale avrebbe significato inevitabilmente la fine dell'unità italiana; e a chi obiettava che unità non significa necessariamente uniformità, l'onorevole Togliatti rispondeva: « Ma vorremo allora creare le fattorie collettive in Emilia e lasciare sopravvivere il latifondo in Sicilia, la grande proprietà terriera nel Salento? ». Che cosa vuol dire questo? E perché ricordo le parole dell'onorevole Togliatti? Vuol dire che le regioni non sono principi, sono strumenti della politica. Solo i principi sono eterni; gli strumenti sono caduchi. Una cosa che andava bene nel 1946 può non esser considerata utile nel 1963, e viceversa: si può mutare a questo proposito di opinione.

Una voce all'estrema sinistra. La Costituzione non è una nostra invenzione.

MARTINO GAETANO. Senza dubbio, egregio collega; ed io sono tra coloro che hanno sostenuto che bisogna modificare la Costituzione secondo la procedura prevista dall'articolo 138.

Solo per i repubblicani le regioni sono principi eterni ed immortali. Essi hanno una dottrina fatta di principi immutabili, e le regioni fanno parte di essa. Edouard Herriot diceva che le dottrine hanno almeno questo vantaggio, che dispensano dall'aver delle idee. (*Si ride*).

L'onorevole Moro ha di questo problema la medesima visione che ne ho io e ne ha l'onorevole Togliatti, non quella dell'onorevole Reale. Tanto è vero che l'8 gennaio egli impedì l'attuazione dell'ordinamento regionale e, non avendo ottenuto una determinata garanzia politica che aveva richiesto al partito socialista italiano, decise addirittura di interrompere la collaborazione dei partiti del centro-sinistra.

Voi ricordate qual era questa garanzia: l'impegno preciso e leale che, dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale, i socialisti non si sarebbero alleati nel governo delle regioni con i comunisti, nemmeno là dove comunisti e socialisti avrebbero formato la maggioranza: impegno che l'onorevole Moro non ha mai ottenuto, giacché, anche dopo le elezioni, socialisti autorevoli hanno insi-

stito sul punto di vista che nessuna garanzia al riguardo può essere data. Non solo, ma questo principio lo troviamo proprio sancito nel « libro bianco », cioè negli accordi della Camilluccia, nei quali è specificamente stabilito che nessuna garanzia politica deve essere richiesta.

Ma la democrazia cristiana non ha abbandonato soltanto la garanzia politica che aveva prima richiesto; ha abbandonato anche quella garanzia giuridico-amministrativa che aveva sempre posto quale condizione assolutamente indispensabile per l'attuazione dell'ordinamento regionale, e cioè la previa approvazione delle leggi-quadro. Noi abbiamo infatti appreso dalla relazione dell'onorevole Nenni al comitato centrale del suo partito che l'onorevole Moro si era impegnato a fare attuare l'ordinamento regionale anche prima che le leggi-quadro fossero state approvate dal Parlamento.

Ed allora, delle due l'una: o l'onorevole Moro aveva torto l'8 gennaio e quindi aveva ragione l'onorevole Fanfani che le regioni voleva attuare; oppure veramente, come sostiene nel « libro bianco » l'onorevole Nenni, ciò ha rappresentato un cedimento della democrazia cristiana di fronte alle esigenze del partito socialista italiano. Vi è anche una terza ipotesi, ma io mi rifiuto di prenderla in considerazione; ed è che l'onorevole Nenni non abbia informato fedelmente i membri del comitato centrale del suo partito.

Ed ora vorrei passare ad un altro punto programmatico importante del Governo Fanfani e di quello che avrebbe dovuto essere il governo Moro: quello della « programmazione economica ». Dal « libro bianco » abbiamo appreso che avrebbe dovuto trattarsi, secondo gli accordi intervenuti, di una programmazione vincolativa. Ora io vorrei, onorevoli colleghi, dire molto chiaramente che a me pare che con questa parola « programmazione » si voglia creare artificialmente un equivoco. Si parla di programma e si intende piano, si parla di programmazione e si intende pianificazione.

I liberali non sono contrari alla programmazione, non sono contrari al programma. Luigi Einaudi lasciò scritto che ogni famiglia fa il suo programma, che ogni governo deve avere un programma. E, del resto, il cosiddetto piano Vanoni, che altro non era che un programma, non fu forse approvato da uno degli aborriti governi di coalizzazione centrista del quale facevano parte anche i liberali ?

Ma la pianificazione vincolativa o coercitiva, quella (per intenderci) che l'onorevole La Malfa, con un elegante eufemismo, chiama « programmazione normativa », è una cosa completamente diversa. Con questa non si concilia, checché ne dica l'onorevole Francesco De Martino, l'esistenza dell'iniziativa privata. L'iniziativa privata non può sopravvivere di fronte all'accentramento totale dei poteri dell'economia nelle mani dello Stato ! Ecco perché i liberali sono contrari a questo tipo di piano: sono contrari, perché la perdita della libertà economica non si concilia con l'iniziativa privata e non si concilia con la sussistenza delle altre libertà. La libertà è una ed è indivisibile. È impossibile immaginare che si sopprima una parte e l'altra sopravviva: *simul stabunt, simul cadent*. Questo dimostra l'esperienza del mondo: non è possibile che vi sia la libertà politica mentre è completamente soppressa la libertà economica.

La pianificazione è poi uno strumento, che genera sfiducia negli operatori economici sol che se ne parli. L'inflazione che è in atto è appunto il risultato della sfiducia generata dal tipo di politica economica che si è voluta attuare dal Governo dell'onorevole Fanfani. È un fenomeno psicologico prima che un fatto tecnico.

Domando scusa all'onorevole Fanfani. Quasi dimenticavo che egli si è sempre rifiutato di ammettere che un'inflazione esista. Egli l'ha chiamata « lievitazione dei prezzi ». Qualcuno anzi più preciso, più minuto di lui, l'ha chiamata « lievitazione strisciante dei prezzi ».

Questo mi fa ricordare un gustoso scritto di Luigi Einaudi, l'ultimo contributo che egli portò alla scienza che coltivò durante tutta la sua vita con tanta capacità, con tanta intelligenza e con tanta nobiltà: uno scritto dal titolo *Politici ed economisti*. Luigi Einaudi esamina in esso, con quell'umorismo bonario che lo caratterizzava, l'abitudine che hanno gli uomini politici di servirsi delle parole più difficili del vocabolario degli economisti così da rendere addirittura incomprensibile, per lo meno all'uomo medio, il proprio linguaggio. « Che cosa vuol dire — scrive Einaudi — congiuntura ? Forse vorrà dire qualche cosa in lingua tedesca; ma, se ci si riflette, in lingua italiana non dice nulla ». E così dinamismo, dualismo, struttura, sovrastruttura ed il verbo derivato strutturare, moltiplicatore, recessione. Tutte queste parole che infiorano il linguaggio dell'uomo politico quando si occupa delle cose dell'economia mettono l'uomo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

medio nella condizione, dice Einaudi, di quel parrochiano che, essendo andato a sentire un famoso oratore in chiesa, ne esce col cranio imbottito e nulla ricorda di quel che ha udito, ma tuttavia dice ai suoi amici: «Come ha parlato bene!». (*Si ride*).

Certo è che da quella visione del fenomeno inflazionistico dipende la scelta del mezzo, dello strumento che il Governo dell'onorevole Fanfani adottò per combatterlo: cioè l'importazione dall'estero di beni di consumo a prezzi più bassi di quelli nazionali. Orbene, negli accordi della Camilluccia i mezzi previsti per combattere l'inflazione sono proprio questi: importazione di beni di consumo dall'estero e creazione di spacci di calmieri.

Vien fatto di ricordare don Antonio Ferrer, il gran cancelliere di cui parla Manzoni in una delle pagine più belle del suo libro, il quale «fissava la meta», cioè stabiliva il prezzo massimo del pane e in sostanza — dice il Manzoni — faceva come una donna non più giovine che credesse di ringiovanire alterando la propria fede di battesimo.

La politica economica è il vero *punctum dolens* della situazione italiana, è la cosa più grave che abbia ereditato dall'onorevole Fanfani l'onorevole Leone.

La politica economica socialista, che faceva parte del bagaglio programmatico del Governo Fanfani, ha prodotto i risultati che ci vennero illustrati con tanta precisione e con tanta sapienza dal governatore della Banca d'Italia. Ha prodotto la diminuzione del ritmo degli investimenti, l'uso del risparmio per beni di consumo piuttosto che per la creazione di nuove attività produttive, l'esodo di capitali all'estero.

Ha prodotto la diminuzione dell'incremento del reddito nazionale. Il costo della vita è aumentato dell'11 per cento circa ed è ancora in aumento; e, quel che è più grave, è andato sempre aumentando il tasso mensile di incremento del costo della vita: era dello 0,5 per cento nella prima metà del 1962, fu dello 0,7 per cento nella seconda metà del 1962, è dell'1 per cento in questi mesi del 1963. La scala mobile è scattata di ben 14 punti e si è dunque dato inizio a quella spirale prezzi-salari-prezzi dalla quale è difficile uscire. La bilancia dei pagamenti ha presentato una inversione del saldo: aveva un saldo fortemente attivo alla fine del 1961, chiuse quasi alla pari (con un piccolo saldo attivo) alla fine del 1962 e al 30 aprile 1963 presentava già 255 miliardi di *deficit*.

Questa situazione economica si riflette naturalmente sul bilancio dello Stato e crea

una condizione finanziaria assai preoccupante. Il bilancio dello Stato che ella, onorevole Leone, si è impegnato a fare approvare dal Parlamento è un bilancio dalla struttura inflazionistica appena camuffata. È previsto un disavanzo di 389 miliardi di lire, quindi non molto superiore a quello del bilancio preventivo dell'anno precedente, che presentava 279 miliardi di *deficit*. Tale risultato si è però ottenuto dilatando eccessivamente la previsione dell'entrata e comprimendo eccessivamente la previsione della spesa. Vi sono ben 778 miliardi di maggiori entrate previste nel bilancio di cui gran parte dovrebbe essere l'effetto dell'aumento del reddito nazionale, non prevedibile obiettivamente in quella misura. Inoltre, poiché si è dovuto aumentare le spese fisse per il personale, per comprimere le spese sono stati diminuiti gli stanziamenti per i compiti specifici dei singoli dicasteri.

Io vorrei limitarmi a segnalare, per esemplificazione, all'onorevole Presidente del Consiglio (che nella sua dichiarazione programmatica ha insistito sulla sua particolare sensibilità per i problemi della ricerca scientifica) che proprio in questi giorni si è costituita a Roma un'associazione di ricercatori con lo scopo di promuovere una agitazione nel paese per le condizioni in cui la ricerca scientifica è tenuta in Italia. Nella loro prima riunione i ricercatori italiani hanno deplorato che il nuovo bilancio dello Stato preveda una riduzione negli stanziamenti, rispetto a quelli dell'esercizio precedente, di un miliardo di lire per il Consiglio nazionale delle ricerche (al posto degli otto miliardi in più che erano stati richiesti) e di dieci miliardi di lire per il Comitato nazionale per l'energia nucleare (al posto dei venti miliardi in più che erano stati richiesti). Di questa associazione fanno parte due valorosi nostri colleghi, che ignoravo fossero ricercatori: l'onorevole Riccardo Lombardi e l'onorevole Franco Malfatti. (*Commenti*).

Questo, onorevole Presidente del Consiglio, è il risultato dell'istituzione, nel Governo Fanfani, di un nuovo posto di ministro per la ricerca scientifica. Ella ci promise che, pur non avendo nominato un ministro per la ricerca scientifica, i compiti relativi sarebbero stati in seguito assegnati ad altro membro del Gabinetto. Io la prego di non assegnarlo a nessuno, se il risultato dovesse essere ancora quello che è stato.

Le condizioni del bilancio, certamente assai ardue e difficili, diventeranno addirittura disastrose quando si dovranno trovare

i 420 miliardi per il conglobamento degli statali e i 130 per il « piano verde », stanziamenti entrambi non previsti nel bilancio.

In queste condizioni veramente drammatiche, ben si comprende che il Presidente del Consiglio abbia messo l'accento sul problema della tutela del potere di acquisto della moneta, della tutela della stabilità monetaria. Come liberale, non posso non condividere le enunciazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio; ma non comprendo come possa seriamente proporsi di difendere la stabilità monetaria un Governo il quale si autodefinisce come governo *ad tempus* (e un tempo molto breve, quattro mesi!) e che assegna come fondamentale compito a se stesso quello di fare approvare i bilanci a struttura inflazionistica dei quali ho poc'anzi parlato. Sono veramente curioso di sapere quali mezzi adopererà il Governo per tutelare, in queste condizioni, la stabilità monetaria.

Il quesito fu posto al Senato e l'onorevole Leone rispose (cito, nella sostanza, gli atti del dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento) che per difendere il valore della lira il Governo si proponeva « di riconsiderare tutta l'economia italiana e la sua effettiva capacità di espansione ». Voi tutti, onorevoli colleghi, avete naturalmente capito di che cosa si tratta. Se, tuttavia, qualcuno di voi non lo avesse compreso, troverebbe nel seguito delle parole del Presidente del Consiglio il chiarimento; egli aggiunse infatti che avrebbe « chiamato tutti i partecipi dell'attività produttiva ad assumere le proprie responsabilità ». I mezzi per difendere la moneta consisterebbero dunque, se ho ben capito, in un appello che il Presidente del Consiglio si propone di rivolgere agli operatori economici e ai sindacati. Ma crede veramente, onorevole Presidente del Consiglio, che questi appelli saranno sufficienti a tutelare la stabilità monetaria?

Il costo della vita va ancora aumentando e a breve scadenza è previsto un nuovo scatto della scala mobile. Siamo in una situazione economica che è assai preoccupante. Di ciò, subito dopo il 28 aprile, mostrarono d'accorgersi tutti e, per la prima volta nella storia del socialismo, sentimmo affermare da un socialista la necessità di fare della stabilità monetaria uno dei cardini fondamentali della politica di governo. Questo diceva l'onorevole Saragat. Ma poi, prendendo visione degli accordi della Camilluccia, mi sono accorto che non esisteva niente di nuovo rispetto alla politica economica precedente; che la politica economica prevista era esattamente la

stessa. E le medesime cause non possono che produrre i medesimi effetti.

Si sa, Lenin lasciò scritto che l'inflazione è il primo e fondamentale strumento per scardinare la struttura della società capitalistica. Ancora una volta: *politique d'abord*. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, non dirò niente, anche per non prolungare eccessivamente il mio intervento, in merito agli altri punti programmatici della Camilluccia esposti così minutamente poco fa dall'onorevole Saragat. Dirò soltanto che la politica agricola e quella dell'urbanistica previste dagli accordi della Camilluccia presentano, sì, qualche aspetto sociale che non è possibile ignorare (ad esempio, il riparto del reddito agricolo tra mezzadro e proprietario); nell'insieme, però, sono strumenti tipicamente politici: la politica agricola e la politica urbanistica rispondono, anch'esse, allo scopo di « scardinare la struttura della società capitalistica ».

In che cosa si distingue dunque, per quanto concerne la politica sociale e la politica economica, il programma previsto per il governo Moro dal programma che fu fatto suo dall'onorevole Fanfani?

Se vogliamo passare a temi più squisitamente politici, e cioè alla politica estera, devo dire che anche qui non trovo niente di diverso.

L'onorevole Saragat, quando si recò a Washington, in una dichiarazione alla stampa affermò essere assolutamente indispensabile, perché i socialisti potessero collaborare con i partiti del centro-sinistra, che il partito socialista italiano facesse un atto di adesione leale e senza riserve alla politica atlantica. Questa stessa cosa ripeté dal *video* della televisione parlando in « tribuna elettorale », e questo egli ha ripetuto anche oggi. Però quella adesione non vi è stata. Non solo; ma, con una onestà di cui bisogna dar loro atto, l'onorevole Nenni, l'onorevole Lombardi ed altri esponenti del partito socialista hanno ancora ribadito la classica intransigente politica estera del partito socialista italiano. Il neutralismo resta il cardine fondamentale della politica estera dei socialisti.

Allora io mi domando: se l'onorevole Saragat riteneva assolutamente indispensabile per poter collaborare ad una maggioranza di centro-sinistra quell'atto di leale adesione alla politica atlantica da parte del partito socialista italiano perché non l'ha preteso nel corso della formulazione dell'accordo dei quattro partiti? Perché ha approvato l'accordo della Camilluccia?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

Stamani l'onorevole Francesco De Martino rimproverava agli altri partiti del centro-sinistra (a cui specificamente si rivolgeva) di essere rimasti fermi, per la politica estera, a dieci anni fa. No, onorevole De Martino, il muro di Berlino non è di dieci anni fa, è di ieri. L'onorevole Francesco De Martino stamani esclamava: che cosa è questo occidentale? E domandava: cosa hanno di comune i popoli dell'occidente?

Onorevole De Martino, la risposta gliel'ha data, con quell'elevatezza di stile e quella nobiltà di eloquio che gli sono proprie, l'onorevole Saragat. Che cosa hanno in comune i popoli dell'occidente? Hanno in comune quello che gli americani chiamano la nostra maniera di vivere (*our way of life*) e che noi chiamiamo la nostra civiltà. La nostra civiltà e le sorgenti perenni di quello spirito europeo ed atlantico che l'hanno vivificata e che l'hanno impregnata di sé durante millenni. Tali sorgenti sono il pensiero greco, il quale riconobbe per primo e per sempre nell'uomo la misura di tutte le cose; il pensiero romano, che dettò le leggi fondamentali del vivere civile con la massima lapidaria *honeste vivere, neminem laedere, unicuique suum tribuere*; il pensiero cristiano, che esaltò la persona umana fino a considerare l'uomo figlio di Dio, e che, per dirla con Benedetto Croce, congiungendolo a Dio lo fece veramente uomo.

Ecco quello che hanno in comune i popoli dell'occidente. Essi sono uniti nella difesa di questa loro maniera di vivere, perché sanno che difendendola difendono la loro stessa vita, che da quella non è separabile. (*Applausi*).

Orbene, cosa vi è di nuovo negli accordi della Camilluccia rispetto alla politica estera del Governo Fanfani? Quando il Governo Fanfani si presentò in quest'aula noi documentammo l'assoluta inconciliabilità di una sincera politica atlantica con il neutralismo del partito socialista italiano, e quindi l'impossibilità per il Governo di mantenere sinceramente i propri impegni. I fatti ci hanno dato ragione. La notevole ingegnosità del Presidente del Consiglio si è esaurita nella ricerca di formule verbali equivoche che servissero a salvare le apparenze.

Mi si dirà: vi è stato l'attestato di fedeltà atlantica rilasciato dal presidente Kennedy. Ma forse che il presidente Kennedy ha rilasciato attestati siffatti ad altri membri dell'alleanza atlantica? A MacMillan per esempio, o ad Adenauer? No. Egli ha sentito la necessità di fare queste attestazioni solo nei confronti del Governo presieduto dall'onore-

vole Fanfani; il che vuol dire che un qualche sospetto doveva allignare nell'animo degli americani.

Sarebbe stato dato poi un nuovo attestato di fedeltà atlantica anche all'onorevole Moro, ove il suo Governo si fosse costituito?

Mi si dirà: non è lecito a lei, come a nessuno, dubitare della lealtà atlantica dell'onorevole Moro. È vero. Ed io non ne dubito. Ma domando: vi è alcuno tra voi che abbia mai dubitato o che dubiti della lealtà atlantica dell'onorevole Fanfani? Se vi è, alzi una mano. Nessuno, onorevole Fanfani.

FANFANI. Ella chiede queste cose in pubblico! (*Si ride*).

MALAGODI. Vi sono molti che dubitano in privato?

MARTINO GAETANO. Mi farò carico di interrogare i suoi amici anche in privato.

Quando scoppiò la crisi di Cuba noi con stupore assistemmo al fatto che il Presidente del Consiglio italiano non poteva e non sapeva esprimere altra solidarietà al Governo degli Stati Uniti — impegnato quasi sull'orlo dell'abisso della guerra nella difesa di principi che considerava assolutamente indispensabile tutelare per la salvezza della libertà di tutti i paesi dell'alleanza atlantica — che la solidarietà per il ricorso presentato alle Nazioni Unite. E nemmeno per il ricorso, ma per la sola procedura del ricorso. Ricordo le precise parole dell'onorevole Fanfani: « per l'itinerario del ricorso all'O.N.U. ».

Venne poi la lunga polemica, veramente non edificante, a proposito dello smantellamento delle basi missilistiche, polemica di cui si trova traccia anche nel « libro bianco », perché a quanto pare la soluzione ingegnosa escogitata dall'onorevole Fanfani per uscire, come suol dirsi, per il rotto della cuffia, è stata poi addirittura codificata, quale parto laborioso degli accordi dei quattro partiti.

E per quanto riguarda la politica europeistica, ricorderò che abbiamo sentito il cancelliere Adenauer nel suo discorso al *Bundestag* in occasione della discussione sulla ratifica del trattato franco-tedesco rimproverare proprio all'onorevole Fanfani il fatto che non si fosse raggiunto un accordo sull'unione politica.

FANFANI. Onorevole Martino, è stato pubblicamente dimostrato che il cancelliere Adenauer diceva il falso.

MARTINO GAETANO. Non so a chi ella abbia dato questa dimostrazione.

FANFANI. A tutta la stampa italiana.

MARTINO GAETANO. A me la dimostrazione è sfuggita: forse sono stato poco

attento, o forse la stampa non ha dato a questa dimostrazione il rilievo che essa avrebbe meritato.

E non dirò niente della questione dell'associazione euro-africana perché ne ha parlato ieri molto bene l'onorevole Vedovato. Siamo rimasti, onorevole Fanfani, noi europeisti più convinti, tutti delusi per questo atto del Governo italiano che pareva rispondere ad un bisogno di politica interna piuttosto che a considerazioni d'ordine costituzionale, le quali, a parer mio, non erano altro che un pretesto.

Questo Parlamento aveva già discusso la questione, quando si trattò dell'assunzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, se un Governo che non abbia ancora ricevuto la fiducia del Parlamento possa assumere impegni internazionali, se possa firmare convenzioni internazionali. Ed il Parlamento rispose allora il quesito positivamente! Figuriamoci poi un Governo che aveva già avuto la fiducia del Parlamento! Ma — si dice — il Parlamento era sciolto. Io osservo che il Parlamento non ha il compito di redigere accordi internazionali; la firma degli accordi internazionali è devoluta all'esclusiva competenza del Governo ed al Parlamento altro non spetta che ratificare o non ratificare secondo la classica formula del *prendre ou laisser*.

Vorrei pregare l'onorevole Leone, che già un gesto ha fatto in proposito, di farne un altro che sia più significativo: di prendere cioè delle concrete iniziative. Io gli ho già rivolto questa preghiera in un mio articolo su di un giornale, ma non posso pretendere che il Presidente del Consiglio scipi il suo tempo per leggere i miei scritti.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho letto.

MARTINO GAETANO. In tal caso, onorevole Presidente del Consiglio, io penso che avrebbe fatto bene a seguire il mio suggerimento, che era dettato soltanto da amor di patria. Non basta parlare di aiuti ai paesi in via di sviluppo, non basta citare le cifre degli aiuti che l'Italia dà a questi paesi, quando poi con un atto di questa natura si lasciano tracce amare nel cuore dei popoli africani. Quei diciotto paesi africani noi ce li siamo trovati vicini, quando si è discusso il problema dell'Alto Adige alle Nazioni Unite. Essi ci hanno aiutati, sono stati accanto a noi e non è bello che si debba sospettare che per una ragione di politica interna l'Italia ponga, con loro grave danno economico, l'atto puramente formale della firma di quella convenzione. Ripeto, si tratta di un atto

puramente formale, perché la convenzione era già stata parafata dal Governo Fanfani.

Prenda, onorevole Leone, questa iniziativa che sarà utile nell'interesse e per il buon nome dell'Italia.

Per finire con la politica estera, dirò che dal « libro bianco » abbiamo appreso che il nuovo ministro degli esteri doveva essere l'onorevole Fanfani. Ma non si sa bene se...

FANFANI. Non ne so niente.

MARTINO GAETANO. ... per andare incontro ad una viva aspirazione dei funzionari della carriera diplomatica (*Commenti*) o se invece per assicurare alla politica atlantica ed europeistica dell'Italia un determinato indirizzo.

Prendendo in esame la politica interna, non possiamo dire cose diverse. Dove è andato a finire l'anticomunismo dell'onorevole Moro? L'anticomunismo, strada facendo, è diventato « la delimitazione dell'area parlamentare verso il comunismo ». Si tratta di due formule diverse: la prima è una formula attiva, la seconda è una formula passiva; con linguaggio militare potremmo dire che la prima è una formula offensiva, la seconda è una formula difensiva.

Non solo. Per ottenere l'accettazione da parte dell'onorevole Nenni di questa formula difensiva, l'onorevole Moro ha dovuto adottare la medesima misura anche nei confronti del partito liberale italiano. « Non si può essere amici degli amici dei comunisti », aveva detto l'onorevole Moro nel consiglio nazionale del suo partito. Ma l'onorevole Moro non proponeva questa delimitazione nei confronti degli amici dei comunisti, sebbene nei confronti del partito liberale italiano. Era questo il prezzo per acquistare il diritto di essere amico degli amici dei comunisti!

La formulazione — mi si consenta di dirlo — di questa « delimitazione dell'area parlamentare e democratica » nei confronti del partito liberale italiano non è tale da fare onore al segretario del partito democratico cristiano. Noi abbiamo sentito dire spesso da varie parti, l'abbiamo sentito anche poc'anzi dall'onorevole Saragat, che siamo i rappresentanti di determinati ceti. Abbiamo sempre sorriso considerando queste asserzioni frutto dell'ignoranza. Il liberalismo non può essere rappresentante di determinati ceti, in quanto per la sua funzione necessariamente tutti li rappresenta. Il liberalismo non può essere esclusivamente riformatore né esclusivamente conservatore, ma deve essere le due cose insieme, perché sua missione è quella di mediare perennemente tra le due opposte ed eterne

esigenze dell'umanità, che sono la conservazione e la riforma. Ecco perchè il partito liberale italiano occupa un posto al centro dello schieramento politico e non può collocarsi a sinistra nè a destra.

Ripeto, abbiamo considerato sempre quelle asserzioni frutto dell'ignoranza. Ma l'onorevole Moro, francamente, non può aspirare al nostro compatimento, perchè egli è non soltanto un uomo colto, ma anche un raffinato della cultura politica. Quindi nel suo caso sono costretto a dire che non si tratta di ignoranza ma di menzogna. E ciò dico, onorevole Presidente, senza intenzione offensiva verso il segretario della democrazia cristiana, ricordando che Platone riconosceva ai governanti il diritto di mentire quando, egli diceva, si tratti di ingannare il nemico o quando anche si tratti di ingannare i cittadini e la ragione di Stato lo esiga.

In che cosa, dunque, differiva in concreto il previsto governo dell'onorevole Moro dal precedente Governo dell'onorevole Fanfani? Quali erano le differenze programmatiche? Dove erano andati a finire la nuova politica, le cose che veramente interessano i lavoratori, il centro-sinistra serio dell'onorevole Saragat, l'anticomunismo dell'onorevole Moro? Potremmo ripetere con Alphonse Karr: « *plus ça change plus c'est la même chose* ».

L'onorevole Moro ci ha spesso addebitato incomprensione per gli obiettivi della sua politica. Anzi, se non ricordo male, in un suo scritto nel periodo elettorale egli ci ha rimproverato « rozza incomprensione » per gli obiettivi della sua politica. No, onorevole Moro, non vi è incomprensione, non vi è dissenso tra noi per quello che riguarda gli obiettivi, cioè per quello che riguarda, come diceva Cesare Balbo, « l'utile della patria ». Il dissenso comincia a proposito di quelli che Cesare Balbo chiamava « i punti di vista sull'utile della patria » a proposito dei mezzi atti a raggiungere quegli obiettivi.

Dieci anni fa in quest'aula si discuteva la fiducia al primo Governo amministrativo del dopoguerra, al Governo dell'onorevole Pella.

Anche allora una lunga crisi aveva seguito le elezioni politiche generali del 7 giugno (eravamo nella seconda quindicina del mese di agosto). Anche allora la lunga crisi era stata dovuta all'intransigenza e alla ostinazione dell'onorevole Saragat, che rifiutava il suo appoggio a qualsiasi Governo che non avesse aperto prima un colloquio costruttivo con il partito socialista. L'onorevole Saragat anche allora voleva che il partito

socialista facesse parte della maggioranza governativa.

Sia detto tra parentesi: si ha un bel rimproverare all'onorevole Saragat la sua volubilità. L'onorevole Saragat è, dal punto di vista politico, l'uomo più costante, più tenace nel perseguire i suoi obiettivi che io abbia mai conosciuto.

Dieci anni sono passati e siamo allo stesso punto. Io presi qui la parola a nome del gruppo liberale il 22 agosto 1953 e parlai, come ora, del problema. Dissi allora che i liberali sarebbero stati i primi a salutare con soddisfazione il passaggio del partito dell'onorevole Nenni dall'area del comunismo all'area dell'anticomunismo; sarebbero stati i primi a salutare con gioia l'allargamento dell'area democratica. Ma aggiunsi che, pur notando fermenti autonomistici nel partito socialista, non mi pareva che esistessero ancora le condizioni perchè questa conversione si effettuasse. Ricordo anzi che, parafrasando una famosa frase di Stenone, io dissi: « L'onorevole Nenni cerca Dio, ma non ancora nella Chiesa di Dio ».

E che altro oggi si può dire, che altro è stato detto dall'onorevole Moro nel suo articolo sul *Popolo* l'indomani della notte di san Gregorio? Egli ha scritto che « i socialisti sono incapaci di partecipare a qualsiasi politica che non abbia il beneplacito diretto o indiretto del partito comunista ».

Siamo ora esattamente nella medesima condizione di allora. Dicevo che il nostro dissenso verte sui mezzi, non sui fini della vostra politica. Orbene, io domando: il vostro esperimento è stato utile dal punto di vista del raggiungimento degli obiettivi che vi prefiggevatene? È stato utile dal punto di vista dell'allargamento dell'area democratica? Onestamente, questo non può dirsi, onorevoli colleghi. Se guardiamo ai risultati elettorali, il « cauto esperimento » dell'onorevole Moro si traduce in quella che i francesi chiamano « la politica di Gribouille », dal nome di quel famoso personaggio comico dell'ottocento francese del quale si dice che, essendo uscito una mattina di casa senza ombrello mentre pioveva, per ripararsi dalla pioggia si buttò nella Senna. (*Si ride*).

Questa è la situazione di oggi. Eppure, l'ostinazione dei fautori del centro-sinistra è tale (l'avete sentita poc'anzi nelle parole dell'onorevole Saragat) da non concepirsi altra alternativa al centro-sinistra che il caos; è tale da indurli a rinunciare, essi, i segretari politici dei partiti che dovrebbero esserne i più gelosi custodi, all'autonomia del proprio partito, per la speranza di attuare questo loro

disegno, di realizzare questo loro sogno. È tale l'infatuazione, da ritenere non soltanto che le condizioni per la conversione del partito socialista, che ancora non vi sono, già vi siano, ma addirittura che la conversione sia già avvenuta.

Nella favola shakespeariana, quando Macbeth trova la tre streghe nel bosco, intente a fare bollire i loro beveraggi infernali, egli si sente predire le tappe della sua carriera. E l'ultima, la terza strega, gli dice: « tu sarai re ». Da quel momento Macbeth è trasformato: egli crede che già esistano le condizioni per essere re; egli vuole essere re ed e si adopera per aiutare con la sua azione il destino, affinché la predizione si avveri.

In uno scritto recente André Maurois, commentando questo episodio della favola shakespeariana, diceva che molti uomini hanno incontrato una strega nel bosco: « tu sarai illustre », « tu vincerai »; e già credono che le condizioni vi siano per essere illustre o per vincere. « Tu diventerai accademico di Francia »; e già pensano che le opere che essi hanno scritto siano sufficienti per farli includere nel circolo degli « immortali ». « Tu allargherai l'area democratica ». Io non so, onorevoli colleghi, quando l'onorevole Saragat abbia trovato la sua strega nel bosco (*Commenti — Applausi — Si ride*); ma so, per averglielo sentito dire con le mie orecchie in un pubblico discorso, che egli ritiene che il partito socialista abbia già fatto la sua scelta e che questa scelta sia irreversibile. *Wishful thinking*, chiamano gli inglesi questo modo di pensare: il pensiero in funzione del desiderio, la ragione al servizio del sentimento, della passione.

Ecco il quadro, onorevoli colleghi, nel quale si colloca il Governo dell'onorevole Leone.

Io vorrò unire la mia voce al coro di elogi che da tante parti, qui e fuori di qui, è venuto all'onorevole Leone per il disinteresse e la devozione alla causa del paese di cui ha dato prova lasciando l'alta carica che così nobilmente aveva ricoperto per tanti anni. Ma l'onorevole Leone ci ha dato del suo Governo una descrizione che non ci incoraggia a confortarlo con la nostra fiducia. Governo *ad tempus*, governo amministrativo, governo di affari: tutte locuzioni improprie; quest'ultima forse deriva da quella francese *gouvernement des affaires courantes*. Locuzioni improprie perché non c'è governo senza politica. E del resto, che significato avrebbe l'impegno assunto dall'onorevole Leone di fare una cernita dei disegni di legge presentati dal precedente Governo e che abbiano già avuto nella scorsa legislatura il voto di uno dei due rami del

Parlamento per ripresentarli alle Camere? Tale cernita non implica necessariamente un criterio politico? Più idonea mi sembra la definizione che di questo tipo di governo danno gli inglesi: *caretaker government*, governo curatore. Ma che tipo di curatore, curatore di chi? Ce lo dice l'onorevole Leone: il suo Governo deve servire alla ripresa del colloquio tra i partiti; e ce lo precisa la direzione del partito democratico cristiano: questo colloquio deve avere luogo tra le forze indicate dalle deliberazioni congressuali di Napoli. Per intenderci, tra le forze di centro-sinistra.

Non si può dunque aspettarsi da noi che si collabori in qualche modo al successo di questo sforzo dell'onorevole Leone per facilitare il passaggio dal Governo dell'onorevole Fanfani al Governo dell'onorevole Moro.

L'onorevole Togliatti diceva ieri — ed aveva ragione — che l'esperienza del 28 aprile non deve essere dimenticata. « Non fa scienza — scriveva Dante nel V canto del Paradiso — senza lo ritener l'aver inteso »; ciò che poi corrisponde al platonico *scire est reminisci*, conoscere è ricordare. Bisogna ricordare quell'esperienza e bisogna ricordare che le medesime cause avranno sempre irrimediabilmente i medesimi effetti. La vittoria elettorale del 28 aprile ha conferito nuovo impulso al partito comunista italiano — sarebbe stolto nasconderselo — e quindi è da presumere che sarà più efficiente la sua futura azione nel paese. Essa ha conferito baldanza ai suoi dirigenti: l'abbiamo tutti sentito ieri dalla voce dell'onorevole Togliatti. Un nuovo successo elettorale del partito comunista potrebbe, onorevoli colleghi, rappresentare la fine della resistenza degli italiani al comunismo. Vi sono delle esperienze che abbiamo fatto e che non vanno dimenticate, esperienze recenti le quali ci dimostrano quanto sia diffusa nell'animo degli uomini la tendenza al conformismo. Lo so: io sarò accusato di allarmismo per aver detto queste parole. Anche il senatore Keating, quando denunciava al Senato americano la presenza delle basi missilistiche sovietiche nell'isola di Cuba, veniva accusato di allarmismo; anche Winston Churchill, quando alla Camera dei comuni denunciava il pericolo della politica hitleriana e la minaccia concreta e imminente per la pace del mondo, veniva accusato di allarmismo. Lo sarò anch'io. Nel discorso che l'onorevole Storti ha pronunciato a Firenze giorni fa, egli distingueva fra allarmismo giustificato ed allarmismo ingiustificato. Io temo, onorevoli colleghi, che il mio debba essere ascritto alla prima categoria. Dico « temo » perché se l'allarmismo

è giustificato, evidentemente non è allarmismo.

Onorevoli colleghi, io credo che l'ora sia grave e che sia venuto il momento di guardare dentro di noi prima che attorno a noi. Lasciò scritto un grande filosofo, l'apostolo della indipendenza indiana, il Gandhi, queste parole: « C'è un solo tiranno che io riconosco in questo mondo ed è la piccola voce silenziosa che è dentro ciascuno di noi ». Questo tiranno lo dobbiamo necessariamente riconoscere tutti: voi non potete non riconoscerlo, onorevoli colleghi del partito democratico cristiano. Quella piccola voce silenziosa è la voce di Dio, che a volte risuona dentro di noi nelle ore gravi della nostra vita: risuona in quella che gli uomini chiamano la coscienza e che Lamartine definiva la parte invulnerabile del cuore umano.

Profittate dunque, onorevoli colleghi, della pausa che vi offre il Governo dell'onorevole Leone per una meditazione che è indispensabile; interrogate questo tiranno che è dentro di voi, e una volta tanto cercate di ispirarvi a lui e a lui soltanto, di obbedire a lui e a lui soltanto, di chiedere a lui e a lui soltanto guida, ispirazione, consiglio. Quella piccola voce silenziosa saprà indicarvi la via della salvezza. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

Convocazione delle Commissioni permanenti per la loro costituzione.

PRESIDENTE. Le Commissioni permanenti sono convocate, per procedere alla propria costituzione, ciascuna nella propria aula, venerdì 12 luglio:

alle ore 9,30: le Commissioni I (*Affari costituzionali*), II (*Interni*), III (*Esteri*), IV (*Giustizia*), V (*Bilancio*), VI (*Finanze e tesoro*), VII (*Difesa*) e XIV (*Sanità*);

alle ore 10,30: le Commissioni VIII (*Istruzione*), IX (*Lavori pubblici*), X (*Trasporti*), XI (*Agricoltura*), XII (*Industria*) e XIII (*Lavoro*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Oronzo Reale. Ne ha facoltà.

REALE ORONZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono soltanto l'ora sfortunata e il pressoché avvenuto esaurimento della discussione politica e dei suoi temi, specialmente dopo l'ampio discorso oggi pronunciato dal collega Saragat, a con-

sigliarmi la massima brevità e concisione. Nel momento nel quale alla riconosciuta abnegazione dell'onorevole Presidente del Consiglio nell'accettare un mandato che non è comodo, noi non possiamo rispondere con un voto di fiducia che ci è inibito da importanti ragioni politiche, ma solo con una astensione, dobbiamo — credo — all'onorevole Leone almeno questo omaggio: la brevità di un intervento, quasi un'anticipata dichiarazione di voto, corrispondente alla brevità e alla concisione delle sue dichiarazioni e della sua replica al Senato, le quali ci sono apparse non tanto l'espressione di un suo orientamento politico personale quanto la di lui adesione al tipo di Governo che era stato chiamato a presiedere.

Noi siamo, infatti, di fronte ad un Governo provvisorio, un Governo di attesa. Né all'onorevole Leone si può addebitare di essere stato parco od oscuro nelle sue esplicite assicurazioni in proposito, rese sin dal momento dell'incarico. Vi è stata persino, vorrei dire, una ostinazione nella sua discrezione, e vedremo che ciò fa cadere almeno alcuni dei paragoni con i quali ieri ha introdotto il suo discorso l'onorevole Togliatti.

Un Governo di attesa, un Governo che trova la sua prima ragione di vita nella necessità di adempiere tempestivamente alcuni impellenti doveri costituzionali che condizionano il funzionamento della macchina statale, un Governo di tal fatta al principio della legislatura non è tuttavia una cosa normale e soddisfacente, è una cosa che ha bisogno di spiegazioni politiche; e ogni discorso, anche breve, quindi, finisce con il riferirsi al perché e al come siamo giunti a questa situazione e alla direzione nella quale intendiamo uscirne. A noi pare certo (e cadute le prime reazioni ad alcune sorprese del risultato elettorale, questa opinione si è largamente diffusa) che quel risultato complessivamente imponesse e imponga la continuazione della politica di centro-sinistra. Non vi è alcun bisogno di dedicarsi ad interpretazioni non sempre agevoli e sicure del significato del voto per giungere a questa conclusione: basta considerare le cifre riguardanti la consistenza numerica dei gruppi parlamentari usciti dalle urne. Quando queste cifre furono considerate con freddezza, non fu possibile avere dubbi sul fatto che esse indicavano come necessaria, ancor più necessaria che nella precedente legislatura, la continuazione della politica di centro-sinistra.

Un dubbio, anzi una certezza contraria l'abbiamo sentita naturalmente esprimere

dall'estrema destra missina, accompagnata dai suoi pesanti e rumorosi attacchi ai quali ogni coscienza democratica è indifferente. Una negazione naturalmente doveva esprimerla anche il partito liberale, nel momento in cui constatava la sterilità politica del suo successo elettorale che non gli consentiva di offrire ai propri elettori la promessa alternativa; ed è probabilmente a questa constatazione che si deve l'aspra intonazione del discorso che poco fa abbiamo udito dall'onorevole Martino, dal quale abbiamo appreso anche un insegnamento veramente straordinario a proposito di ordinamento regionale: che sono da lodare coloro che prima non volendo una cosa poi la vogliono e anche coloro che, come egli stesso, prima la vogliono, poi non la vogliono più; ma sono da biasimare, perché privi di idee, coloro che, come i repubblicani, rimangono sempre coerenti ad una impostazione fondamentale della loro politica.

Il dubbio, anzi la sicurezza che la politica di centro-sinistra fosse stata battuta credevamo che fino a ieri l'avesse il partito comunista, che si era così fortemente impegnato per ottenere che gli elettori sconfessassero il Governo di centro-sinistra e i partiti che ne avevano assunto l'iniziativa e la responsabilità; ma l'onorevole Togliatti ci ha avvertiti che l'insuccesso non è stato della politica di centro-sinistra, bensì del suo abbandono, vale a dire che, se non abbiamo mal compreso, anche per lui il risultato elettorale comanda la continuazione di tale politica.

Comunque, quello che conta è che nessuno dei partiti che nella politica di centro-sinistra erano impegnati e che, lo sanno tutti, complessivamente hanno riportato il 60 per cento circa dei suffragi elettorali e hanno quindi nel Parlamento una larga maggioranza, ha dichiarato la sua decadenza per effetto del risultato elettorale. Perché allora vi è tanta ostinazione nel ritenerla finita?

Non occorre necessariamente pensare a piani tenebrosi per accorgersi che da parte di molti avversari della politica di centro-sinistra, nell'atto stesso in cui erano costretti a constatare che essa non poteva essere ripudiata di fronte al risultato elettorale, vi fu una specie di conversione, cioè un tentativo di svuotamento o, se volete, di attenuazione. È bastato seguire la stampa di destra per accorgersi di questo tentativo. Esso del resto si collegava alla incertezza di alcuni partiti nell'ultimo periodo del precedente Governo Fanfani, si collegava a quel disimpegno che era stato suggerito da preoccupazioni eletto-

rali per avvalersene come mezzo di conservazione o di recupero di voti e che costituì invece una debolezza ed un errore che noi denunziammo in quest'aula nell'ultimo dibattito politico della passata legislatura.

Non so sino a qual punto questo tentativo di svuotamento della politica di centro-sinistra al quale ho accennato fosse scientemente appoggiato anche dall'interno della democrazia cristiana; mi pare certo però che esso abbia condotto la politica ufficiale della democrazia cristiana ad un errore, quello di voler mutare il Governo dell'onorevole Fanfani (cui null'altro poteva imputarsi se non di avere attratto durante la sua vita, con la serietà dei suoi propositi e del suo impegno, l'avversione e l'antipatia dei conservatori), proprio nel momento in cui esso era ferocemente attaccato dagli avversari della politica di centro-sinistra; dando così l'impressione che i fatti rivelarono falsa, di predisporre ad un totale cambiamento di rotta. Certo nessuno poteva negare alla democrazia cristiana il diritto di impegnare più fortemente il partito nella direzione del Governo attraverso la persona del suo segretario politico; tuttavia la sostituzione in quelle circostanze e con quel significato, se non effettivo almeno apparente, era inevitabile che creasse una confusione e dislocazione di consensi e di sentimenti politici. Pertanto su questo punto non posso condividere la valutazione testé fatta dall'onorevole Saragat nel suo discorso, che per il resto, invece, in larga misura mi trova consenziente.

Per quante spiegazioni e giustificazioni io abbia letto e cercato di capire circa i noti atteggiamenti che hanno impedito al partito socialista di dare il suo consenso alla costituzione del Governo dell'onorevole Moro, mi pare certo che, non volendo accettare le preoccupanti ipotesi dell'onorevole Saragat, la sola che possa reggere ad un esame critico sia questa: che quegli atteggiamenti sono stati deliberati e assunti non già di fronte a quel che il Governo presieduto dall'onorevole Moro effettivamente era o sarebbe stato, ma in considerazione delle speranze che in esso erano state riposte dagli avversari della politica di centro-sinistra. Alcuni esponenti del partito socialista, che a tale politica erano e si dichiarano tuttora favorevoli, hanno cioè aperto l'ombrello quando ormai era tornato il sereno, cioè quando era acquisito — ed era acquisito anche col concorso del partito socialista — che il Governo dell'onorevole Moro sarebbe stato un Governo di centro-sinistra sul serio, con un programma e una volontà politica che

avrebbero presto deluso e sdegnato i conservatori italiani.

Un errore di tempo e di valutazione, dunque: un grave errore commesso dopo che si era riparato a quello compiuto l'inverno scorso dalla democrazia cristiana e che, insieme con esso, ha determinato la situazione di impotenza della quale trae motivo la costituzione del Governo monocoloro che ci sta di fronte. Infatti, è certo che, una volta designato l'onorevole Moro a formare un governo di centro-sinistra, nessuno di noi poteva opporgli una preclusione, perché l'onorevole Moro era pur sempre il segretario della democrazia cristiana e il più autorevole interprete della politica deliberata al congresso di Napoli. Ma si poteva e si doveva chiedere (e ciò fu fatto) e stabilire quali fossero le concrete intenzioni dell'onorevole Moro per il governo da costituire. Ed è ugualmente certo (e non vi sarà polemica di libri rossi o bianchi capace di smentirlo) che se la partenza era stata o era apparsa infelice, l'approdo era abbastanza felice e soddisfacente, e che ispirazione generale, programma concreto, volontà politica del Governo non avrebbero rappresentato davvero un rinnegamento o un'attenuazione della politica di centro-sinistra, ma una sua impostazione coraggiosa e ricca di avvenire, ove non le fosse mancata la necessaria e convinta collaborazione delle forze socialiste.

Certo, se noi accettassimo le impostazioni dell'onorevole Togliatti, dovremmo condannare il programma col quale il Governo dell'onorevole Moro si sarebbe presentato, per almeno due motivi: per la delimitazione della maggioranza e per la confermata fedeltà all'alleanza occidentale, ossia per il rifiuto di accettare una politica di totale disimpegno dell'Italia, come l'onorevole Togliatti, se non erro, ha detto ieri testualmente. Senonché questi motivi esistevano anche nei confronti del Governo dell'onorevole Fanfani, che né in politica estera, né quanto a volontà di netta distinzione nei confronti del partito comunista aveva certo a suo tempo soddisfatto i comunisti. Anzi, in politica estera, era proprio il responsabile di quell'accettazione di massima del programma atomico multilaterale che ancora sdegnava il *leader* del partito comunista, come abbiamo udito ieri. E questo spiega l'effettiva avversione (frontale o non frontale, non importa) del partito comunista a quel Governo, il quale oggi, come tutte le « cose che non sono più » di certa poesia crepuscolare, solleva simpatie e rimpianti presso i comunisti.

Vecchi motivi, dunque. Ma l'onorevole Togliatti, che pure dal comodo seggio del suo successo elettorale si è sforzato di dire moderatamente cose piuttosto pesanti, ha proprio in questi punti rafforzato la nostra piena convinzione della profonda ed obiettiva diversità e della grande, incolumabile, distanza della posizione del partito comunista da quella delle forze democratiche. Non ha egli affermato, nel momento stesso nel quale riconosceva l'odierno carattere distensivo della politica nordamericana ed il contenuto coraggiosamente costruttivo del recente discorso di Kennedy, che la fedeltà alla politica atlantica è una cosa stupida, mentre è un fatto che la politica atlantica ha garantito finora la pace (nonostante le non dimenticate previsioni apocalittiche) ed è un fatto che da essa, dal suo seno, dallo stesso maturare ed operare di quella dialettica di cui si è compiaciuto stamane l'onorevole De Martino, può uscire oggi senza timore quella ricerca di concrete soluzioni dei massimi e più angosciosi problemi della tensione internazionale, alla quale è in primo luogo rivolta oggi la diplomazia americana? E quando ha sdegnosamente respinto ogni critica, ogni distinzione e perfino ogni attesa e ogni speranza delle forze democratiche e socialiste rispetto all'impostazione comunista del problema della democrazia e della libertà, affermando che i comunisti hanno già risolto quei problemi nella loro lotta antifascista e nella Resistenza, l'onorevole Togliatti — come ha osservato poco fa l'onorevole Saragat — non ha proprio confermato l'impossibilità dei comunisti di risolvere quei problemi e così superare il secondo steccato che li separa dalle forze democratiche? Perché nessuno potrebbe contestare l'altissimo contributo del comunismo alla lotta antifascista e antinazista; ma il problema non è nel grado di avversione all'infame dittatura nazi-fascista. Anche Stalin, e in che misura, ha partecipato decisamente alla lotta antinazista; ma ha egli con ciò risolto i problemi della libertà e della democrazia del proprio paese?

Una voce all'estrema sinistra. Li risolvete voi con la « legge truffa » nel 1953!

REALE ORONZO. Il confronto non regge! In quel momento, nell'Unione Sovietica il governo mutava spesso per eliminazione interna!

Ecco dunque le ragioni di quella che voi chiamate discriminazione. Una discriminazione che non esiste quando lo Stato, come deve, assicuri effettiva uguaglianza su ogni piano a tutti i cittadini; una discriminazione

che politicamente non esiste quando una coalizione si costituisca secondo le affinità liberamente riconosciute dalle forze che vi partecipano e affidi la sua sorte alla permanenza e sufficienza di quella partecipazione; di discriminazione si potrebbe se mai parlare solo se un partito o una coalizione di partiti desistessero dal perseguire gli obiettivi politici loro propri solo perché condivisi anche dal partito comunista.

Poiché quindi noi non accettiamo e respingiamo decisamente questi due motivi di condanna della politica di centro-sinistra enunciati dal partito comunista, e proprio perché noi dobbiamo giudicare quella politica dalla sua capacità di risolvere coraggiosamente i problemi politici e sociali — anche di struttura — del nostro paese, di apportare al nostro popolo benessere e giustizia nella libertà; proprio per questo noi abbiamo giudicato positivamente il punto di arrivo del progettato governo di centro-sinistra dell'onorevole Moro; un punto di arrivo, un risultato che, anche se conseguito con fatica, non cessava di essere prezioso, ed è stato grave errore distruggere.

Quel governo si sarebbe presentato con un programma, sul quale, data l'ora, non mi intrattengo. D'altro canto l'onorevole Saragat ne ha fatto poco fa un'ampia illustrazione che corrisponde alla realtà conosciuta in tutti gli ambienti politici e da nessuno sostanzialmente contestata.

Che quel governo non abbia potuto iniziare la sua attività, che si sia dovuti ricorrere a questa lunga vacanza parlamentare è un fatto che deve essere spiegato e giustificato, e non da noi, di fronte alle classi lavoratrici e popolari, di fronte ai contadini, per i quali un'agitazione sindacale di più non può costituire il compenso alla delusione di attese che stavano per essere soddisfatte. E così siamo giunti a questo Governo monocolori di minoranza, che certamente rappresenta un passo indietro rispetto alla soluzione che poteva essere conseguita e fu rifiutata.

Noi abbiamo apprezzato e apprezziamo lo spirito e l'abnegazione con i quali l'onorevole Leone ha affrontato il difficile compito che gli è caduto sulle braccia. Ma un governo minoritario, per definizione, non risponde ai nostri gusti politici. Un governo monocolori e minoritario, senza maggioranza preconstituita, né può promettere un programma (perché se su quel programma trova la maggioranza, ciò fa cessare la sua caratterizzazione di governo minoritario, e se non la trova cessa la fiducia), né può in genere assicurare circa la sua in-

dole, circa la capacità di evitare certi pericoli e certe tentazioni.

Il merito dell'onorevole Leone sta proprio nell'essersi presentato in punta di piedi e nell'aver parlato chiaramente e lealmente dei limiti programmatici e temporali del suo Governo. Sta anche nel non aver ignorato la situazione politica e parlamentare, nell'aver riconosciuto che si debba favorire («raccolgere», come egli ha detto al Senato) la prospettiva di una possibile futura maggioranza; di una maggioranza che è tanto naturale, tanto insostituibile in questa legislatura che, anche quando qualcuno dei suoi componenti si è permesso il lusso di qualche pericolosa distrazione, essa è costretta, se non a ricomporsi, almeno a ritrovarsi in un modo e in una forma determinata come avviene ora (nonostante il neo che ci è stato imposto dalla civetteria dell'onorevole Covelli), al fine limitato di tenere aperta la via ad una sua effettiva e piena ricomposizione attorno ad un programma e ad un'azione di Governo.

È per questa chiarezza, per questa discrezione, per questa lealtà della sua presentazione che noi possiamo astenerci di fronte al Governo dell'onorevole Leone. Non avremmo potuto certamente farlo se questo Governo si fosse presentato come un non dimenticato governo monocolori della primavera del 1960, che ebbe in effetti la nostra decisa, nettissima opposizione. Anzi è proprio il confronto delle due situazioni quello che non condanna, come ieri ha detto l'onorevole Togliatti, ma al contrario assolve il Governo che ci sta di fronte. Anche allora quel Governo nacque da un fallito tentativo di centro-sinistra; ma nel 1960 il partito che, con poco o molto entusiasmo, esprimeva il governo monocolori era stato il solo responsabile del fallimento di quel tentativo. Allora il Governo si presentava con un atto di sfida al Parlamento, che distingueva esplicitamente dal paese reale, e con un programma ambizioso; oggi il Governo riconosce pienamente la realtà parlamentare e prende atto di un colloquio politico che si delinea secondo un certo indirizzo, e cioè verso la ricerca della ricomposizione di una coalizione che è quella corrispondente al nostro voto e al nostro impegno politico. Ecco perché i deputati repubblicani si asterranno.

Il nostro augurio e il nostro proposito è ora che la politica di centro-sinistra riprenda il suo corso, che non doveva essere interrotto; lo riprenda più sicuro, anche per la virtù pedagogica degli errori che sono stati compiuti. Noi crediamo che questa ripresa sia necessaria, sia doverosa di fronte alle esi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

genze del paese, sia conforme agli interessi fondamentali della democrazia italiana. Crediamo, e l'abbiamo sempre dichiarato, che la politica di centro-sinistra costituisca un fatto di portata storica. Crediamo che essa possa e debba costituire uno strumento efficace e duraturo del rinnovamento civile e sociale del nostro paese.

Proprio per questo non ci nascondiamo le difficoltà che ci attendono. Qualche cosa è pur accaduta. Non supereremo quelle difficoltà se tutti i partiti del centro-sinistra (tutti e ciascuno di tutti) non verranno al nuovo appuntamento con le idee chiare, con il coraggio necessario e insieme con la consapevolezza piena della difficoltà e ad un tempo della necessità del compito, sordi a motivi psicologici marginali e personali e nella convinzione che dalla loro capacità costruttiva dipende il bene del popolo italiano e, forse, la salvezza della democrazia nel nostro paese. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione, rinviando a domani il seguito del dibattito.

Annunzio di interrogazioni.

GUADALUPI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 11 luglio 1963, alle ore 17:

1. — votazione per la elezione di un vicepresidente.
2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,05.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del grave atto discriminatorio e lesivo della libertà d'insegnamento

compiuto ai danni di un professore del liceo scientifico " Leonardo da Vinci " di Firenze, e quali provvedimenti intenda prendere al riguardo.

« Trattasi dell'allontanamento da un regolare incarico del professor Mario Claudio Vicario, che si era opposto, in sede di consiglio, a che si prendessero provvedimenti disciplinari nei confronti di numerosi allievi di quella scuola, i quali, nel marzo 1963, avevano reagito all'imposizione di una lezione di propaganda militare non prevista nelle materie di insegnamento.

(86)

« SERONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se corrisponda a verità che gli organi di polizia giudiziaria hanno preso, o sono stati espressamente sollecitati a prendere, l'iniziativa di deferire all'autorità giudiziaria i responsabili della programmazione del film *L'ape regina* che, a giudizio quasi unanime di migliaia di spettatori, costituisce una continua offesa al buon costume, al pudore, alla decenza ed a sentimenti delicatissimi e riservati, come quelli dei rapporti matrimoniali e della nascita dei figli.

« L'interrogante chiede di sapere, in ogni caso, se le autorità di Governo del nostro paese ritengano di poter rimanere indifferenti di fronte a casi tanto gravi di violazione di ogni buon gusto e di ogni buon costume.

(87)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che il signor Rocco Marino, operaio della R.I.V., residente a Torino via della Misericordia, 3 - il quale si proponeva di offrire al Presidente degli Stati Uniti, in occasione della sua recente visita a Roma, una fiaccola d'argento da lui costruita - è stato prima trattenuto al commissariato di polizia di Civitavecchia e poi rinviato a Torino sotto scorta.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali gravi motivi possono aver indotto le autorità di pubblica sicurezza ad adottare provvedimenti tanto drastici nei confronti di un libero cittadino che intendeva esternare con un atto gentile i suoi sentimenti per il Presidente ed il popolo degli Stati Uniti.

(88)

« MARZOTTO, COCCO ORTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, al fine di conoscere se non ritenga ormai indi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

lazionabile l'attuazione degli impegni già esplicitamente assunti, in ossequio ad un voto unanime del Parlamento, dal suo predecessore, oltre un anno addietro, relativamente alla statizzazione del servizio delle ferrovie calabro-lucane;

se non ritenga preoccupante lo stato di pericolosità di quella linea ferrata a causa dell'assoluta carenza di opere di manutenzione da parte della società concessionaria, che continua a gestire la linea.

(89)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della difesa e dell'interno, per conoscere se siano state svolte approfondite indagini, a seguito dell'incidente che ha avuto luogo venerdì 5 luglio 1963 ad Anguillara Sabazia tra un gruppo di dirigenti comunisti ed un ufficiale della scuola di fanteria di Cesano; per conoscere il risultato di tali indagini e per sapere quali iniziative il Ministero della difesa intenda prendere per tutelare il prestigio dell'esercito.

(90)

« D'AMATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se si sia provveduto a denunciare all'Autorità giudiziaria quei giovinastri che, stando a precise notizie fornite, in questi giorni, dal quotidiano *Il Tempo* di Roma, si sono resi colpevoli del reato di vilipendio delle forze armate italiane, in un disgustoso episodio verificatosi in una trattoria di Anguillara Sabazia.

(91)

« CUTTITTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'industria e commercio, per conoscere i motivi in base ai quali finora non è stato emanato il decreto di trasferimento all'E.N.El. della centrale nucleare S.I.M.E.A. di Latina, e per sapere, tenuta presente la grave situazione determinatasi, presso lo stabilimento in questione, in seguito ai ripetuti scioperi dei dipendenti che rivendicano l'applicazione del contratto E.N.El., se non si intenda sollecitamente provvedere nel senso indicato.

(92)

« D'ALESSIO, NATOLI, NANNUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le circostanze in cui è stato assassinato da un folto gruppo

di razzisti tedeschi, a Stoccarda, il 16 giugno 1963, il lavoratore italiano emigrato Luminia Ignazio e in particolare:

1) come si sia arrivati a quell'estremo gesto di violenza;

2) se gli assassini siano stati assicurati alla giustizia;

3) quali passi abbia compiuto, dopo questo nuovo gravissimo episodio di intolleranza antitaliana da parte di cittadini della Repubblica federale tedesca, la nostra rappresentanza diplomatica nei confronti del governo della Repubblica federale tedesca.

(93)

« PEZZINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se sia informato del proposito, annunciato dai neofascisti a mezzo di un cosiddetto centro " Gioventù mediterranea " e insistentemente reclamizzato dal locale quotidiano *La Sicilia*, di tenere a Catania, dal 2 al 4 agosto 1963, un raduno internazionale fascista, con partecipazione di masse di persone che sarebbero trasportate a Catania da tutta la Sicilia e dalla Calabria e con l'intervento di delegati e delegazioni straniere, tra cui, in particolare: il famigerato Sir Oswald Mosley, capo dei fascisti inglesi, ben noto per le numerose bastonature collezionate in patria e all'estero; i presidenti dei fronti universitari fascisti spagnolo e portoghese, delegati neofascisti della Germania di Bonn, dell'Austria, della Francia, nonché di altri paesi europei; fuorusciti di alcuni paesi socialisti; e, infine, di diversi rottami del fascismo e del neofascismo italiano.

« In considerazione del carattere apertamente anticostituzionale del progettato raduno internazionale e dell'indignazione che il suo solo annuncio ha provocato a Catania, dove già rappresentanti di partiti e di organizzazioni democratiche e personalità antifasciste hanno espresso la decisa volontà di opporsi alla palese provocazione che si vuole organizzare contro una popolazione che nel luglio 1960 ha già dimostrato di sapersi concretamente opporsi a ogni proposito di ritorni fascisti, gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro interrogato non ritenga indispensabile vietare senz'altro e sin da ora il progettato raduno.

(94)

« PEZZINO, RAIA, FANALES, ALESSI CATALANO MARIA, DE PASQUALE, FAILLA, GATTO, MACALUSO, DI LORENZO, GRIMALDI ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

Interrogazioni a risposta scritta.

MONTANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza del programma di massima varato dagli uffici tecnici dell'A.N.A.S., programma che, non appena completato, darà all'Italia una efficientissima rete autostradale, che avrà uno sviluppo all'incirca di 5.000 chilometri.

Ciò premesso e considerato che la Sicilia rimane esclusa da questo piano, l'interrogante desidera sapere se è possibile che ancora una volta la terra di Sicilia e i siciliani rimangano vittime della incomprendione e della indifferenza. La rete stradale siciliana, specialmente quella della parte occidentale, è senza dubbio la peggiore che esista in Italia ed ha bisogno di interventi massicci e concreti, che non siano i soliti pochi milioni destinati a rattoppare le brutte, tortuose intransitabili strade di cento anni fa.

L'interrogante, facendosi interprete dello stato d'animo di tutti i siciliani nel constatare che ancora una volta si cerca di negare all'isola il legittimo diritto di concorrere alla giusta ed equa ripartizione di centinaia e centinaia di miliardi che si stanno spendendo o si spenderanno per dare all'Italia una moderna ed efficiente rete stradale, desidera sapere se il Presidente del Consiglio e il Ministro dei lavori pubblici intendano intervenire urgentemente, perché anche per la Sicilia vengano immediatamente e concretamente prese quelle iniziative idonee a risolvere uno dei problemi fondamentali per lo sviluppo economico e sociale dell'isola.

In particolare, poi, l'interrogante desidera conoscere quali iniziative concrete intendano prendere per collegare Palermo a Trapani, completando il tratto dell'autostrada attualmente fermatasi all'aeroporto di Punta Raisi, autostrada che, qualora venisse completata, valorizzerebbe, oltretutto, il grande patrimonio turistico del trapanese, che comprende fra l'altro, Erice, Segesta, Selinunte, Mozia e le isole Egadi. (573)

DE FLORIO E CATALDO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale sia lo stato attuale della pratica relativa alla costruzione del nuovo palazzo di giustizia di Matera.

L'attuale palazzo di giustizia, allogato in un antico convento, è esemplarmente malsano, indecoroso ed insufficiente e l'ammini-

strazione della giustizia ne esce quotidianamente mortificata nella dignità e compromessa nella efficienza. (574)

ALBA E TURNATURI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di accedere alla richiesta della Federazione italiana tabaccai concernente la revisione dell'aggio sulla vendita dei generi di monopolio che nell'attuale misura del 6 per cento (al lordo, gravando su di esso — tra l'altro — canoni e sopracanon) è assolutamente inadeguato al servizio che prestano le rivendite. Se si considerano gli oneri ed i rischi che le rivendite sostengono, nonché l'aumentato costo della vita, sembra equa la richiesta di elevare l'aggio almeno all'8 per cento per le rivendite con reddito superiore a lire 400.000; al 10 per cento per quelle di reddito inferiore; queste ultime costituiscono oltre la metà delle rivendite esistenti. (575)

ALBA E TURNATURI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere a quale punto si trovi l'iniziativa riguardante il riconoscimento in favore dei rivenditori, in relazione ad analoga richiesta della Federazione italiana tabaccai, di un compenso per il trasporto del tabacco, così come avviene per altri generi, tenuto conto dell'onere tuttora a carico delle rivendite, delle distanze che separano le loro sedi dai centri di approvvigionamento nonché dell'inadeguatezza dell'attuale aggio sulle vendite che spesso non riesce a compensare neppure le spese di trasporto.

Si tenga altresì presente che oltre 30.000, delle attuali 54.000, rivendite hanno un reddito inferiore a lire 400 mila e che in Francia, dove esiste lo stesso sistema di distribuzione, il trasporto viene effettuato senza alcun onere a carico dei tabaccai. (576)

FERRARI FRANCESCO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non si intenda finalmente metter fine al grave disagio che provocano le manovre estive condotte proprio alla periferia dei comuni dell'Altipiano di Asiago (Vicenza), con distruzione e danneggiamenti di beni comunali e privati, e pregiudizio al turismo.

Fa presente che ancora in questi ultimi giorni per far eseguire dette manovre sono state addirittura fatte sgomberare provvisoriamente dalle loro case centinaia di famiglie delle contrade Bosco Rodighieri, Rioni di So-

pra, Rioni di Sotto, Busa, nel comune di Asiago, nel pieno dei lavori agricoli e con danno agli stessi beni agricoli. (577)

ROMANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

a) se le pratiche di inquadramento del personale cottimista dell'amministrazione finanziaria in base alla legge del 19 luglio 1962, n. 959, siano in via di definizione ed entro quale termine si possa prevedere la registrazione dei relativi decreti;

b) i motivi per i quali l'E.N.P.A.S., sia pure in via particolare, non sia stato autorizzato ad erogare le prestazioni sanitarie al suddetto personale successivamente alla entrata in vigore della citata legge del 19 luglio 1962, n. 959;

c) se comunque non ritenga estremamente ingiusto operare, eventualmente, in sede di conguaglio futuro al personale inquadrato come diurnista le trattenute E.N.P.A.S. per prestazioni che il citato ente di assistenza non ha mai fornito. (578)

ROMANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati in linea generale adottati per la pratica attuazione dell'articolo 5 della legge 19 luglio 1962, n. 959, che prevede una speciale indennità da assegnare al personale degli uffici finanziari addetto agli apparati grafici e da stampa.

In particolare per conoscere i motivi per cui, mentre sono state impartite disposizioni in merito agli uffici distrettuali delle imposte, non ne siano state invece impartite alle Intendenze di finanza, dove pure esistono le attrezzature in questione; quale sarà, infine, il criterio in base al quale si procederà al riconoscimento dei requisiti necessari per l'assegnazione della predetta indennità, tenuto anche conto che allo stato attuale molti dirigenti di uffici periferici si sono espressi negativamente circa la esistenza delle attrezzature di cui al prefato articolo nei propri uffici (e ciò per evidente errata interpretazione della norma ed in pieno contrasto con la realtà dei fatti, dato che in quasi tutti gli uffici, com'è ovvio, esistono macchine grafiche di vario genere). (579)

ROMANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi in base ai quali il lavoratore Affuso Domenico, di Antonio, residente a Napoli in via Giovanni Maggiore Pignatelli n. 3, pur partecipando ai diversi bandi di concorso I.N.A.-Casa, non abbia mai ottenuto una classifica utile per l'assegnazione di un alloggio. Ciò

non sembra spiegabile all'interrogante, poiché la famiglia dell'Affuso si compone di ben undici persone (marito, moglie e nove figli), che vivono in un ambiente assolutamente inabitabile, in condizioni ovvie di sovraffollamento, promiscuità e malsanità. (580)

DE CAPUA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se ritenga possibile eliminare il disagio dei viaggiatori del treno n. 153 Milano-Bari. Detto treno arriva a Bari prima della mezzanotte; e i viaggiatori per Lecce e per Taranto sono costretti a sostare i primi fino alle ore 3,50 del giorno successivo, i secondi fino alle ore 3,45 del giorno successivo.

L'interrogante chiede di conoscere perché non venga posticipata la littorina n. 759 che parte da Bari alle ore 23,02. (581)

GOMBI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali siano le cause reali della deplorabile lentezza con la quale va svolgendosi il lavoro di costruzione dell'edificio che dovrà ospitare l'ufficio postale di distribuzione e smistamento presso la stazione ferroviaria di Cremona.

Inoltre, tenuto conto che la pronta attuazione del predetto nuovo impianto contribuirebbe a dissipare la penosa impressione diffusa fra l'opinione pubblica cremonese per il lamentato ritardo nella rapida esecuzione di un'opera di indubbia utilità, impressione accentuatasi dopo che la gara di appalto per i lavori di finitura è andata deserta per ben due volte, l'interrogante chiede, per rimuovere le cause del ritardo, l'eventuale concessione in economia dei lavori che restano da farsi anche in considerazione del fatto che il loro costo ammonta ad una cifra relativamente modesta. (582)

BUSETTO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia legittima e conforme a quanto è disposto dalla legge istitutiva dell'E.N.E.L. l'azione che la Azienda elettrica Veneto centrale (gruppo S.A.D.E.) di Padova sta svolgendo e che consiste nel trasferimento di ingenti quantità di materiale elettrico per alta e media tensione dal magazzino e dall'area di deposito - siti in via Trieste e per tali funzioni adibiti da ben dodici anni - presso le sedi delle ditte (Natti, Sacet, Paganini e Fasoli), che eseguono lavori in appalto per la stessa azienda elettrica, o perfino lungo strade periferiche o site in paesi della provincia, come accade per quantitativi di pali di cemento di varia misura.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

Poiché tali trasferimenti avvengono nel momento in cui le aziende elettriche della S.A.D.E. sono tenute a trasferire i beni all'E.N.E.L., l'interrogante chiede, in particolare, di sapere quali provvedimenti il Ministro interrogato intenda adottare, con l'urgenza richiesta:

a) per la salvaguardia della proprietà dei materiali e di tutti i beni immobili destinati all'E.N.E.L.;

b) per appurare se è in corso o meno una operazione tendente a contestare all'E.N.E.L. il trasferimento anche di magazzini e di aree di deposito che tradizionalmente sono stati destinati alle funzioni e alle attività dell'Azienda elettrica in quanto tale, per intraprendere poi invece, una rilevante iniziativa speculativa su aree che mutando la destinazione originaria, diventerebbero fabbricabili in zone tra quelle di più alto valore commerciale nella città di Padova. (583)

ROMANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per fronteggiare con interventi straordinari talune indifferibili esigenze del porto di Napoli, con particolare riferimento alle gravissime condizioni di dissesto della diga foranea, tali da destare le più fondate preoccupazioni per l'immediato avvenire. (584)

VILLANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la questura di Benevento ha ricevuto per trasferire una prima assegnazione di un milione da assegnare ai funzionari di pubblica sicurezza e personale civile ed una seconda assegnazione di mezzo milione ai soli funzionari di pubblica sicurezza per le elezioni politiche; per quale motivo gli impiegati civili della questura di Benevento siano stati esclusi dalla prima assegnazione, quando in altre province il primo contributo è stato diviso col personale civile. (585)

ROMANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché sia riesaminato il piano paesistico territoriale dell'isola di Procida, in modo che, pur disponendosi una doverosa salvaguardia del paesaggio e della flora locale, sia ridotta la proporzione di edificabilità stabilita dal piano stesso nel limite di 1/20, che pare troppo alto se si tiene conto che l'isola ha una popolazione di circa 10.000 abitanti su un territorio di

soli 233 ettari, e che danneggia non tanto gli speculatori — i quali d'altronde hanno realizzato cospicui guadagni prima dell'entrata in vigore del piano —, ma i marittimi e gli altri lavoratori locali, che si vedono in tal modo preclusa per sempre la possibilità di costruirsi una casetta di proprietà.

L'interrogante rileva altresì che vincoli così gravosi non sono stati applicati in altri comuni d'Italia di maggiore estensione ed in particolare alle isole di Capri, Ischia e Ponza, che hanno caratteristiche affini a Procida. (586)

ABENANTE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'Ispettorato compartimentale della M.C.T.C. di Napoli, che nel comunicare alla società circumvesuviana di Napoli i provvedimenti per la sistemazione dei lavoratori dipendenti dalle ditte appaltatrici ex ALMAR ed attualmente dipendenti della società AVIS, comunicava decisioni del tutto difformi da quelle impartite dalla direzione generale della M.C.T.C. ufficio 05. (587)

DAGNINO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'E.N.El. starebbe predisponendo una suddivisione territoriale delle aziende elettriche in base alla quale la Liguria sarebbe inclusa in un unico compartimento col Piemonte e la cui direzione avrebbe sede a Torino.

L'interrogante fa presente che tale progetto, se approvato, darebbe luogo a gravi incongruenze.

Infatti si può prevedere che il compartimento guidato da Torino non potrebbe considerare con la dovuta sensibilità i problemi della regione ligure che nel campo della energia elettrica ha delle esigenze sue peculiari. Genova ha il primo porto d'Italia ed il secondo del Mediterraneo.

L'ente nazionale francese per l'elettricità (E.d.F.) ha istituito per il concorrente porto di Marsiglia e per il territorio finitimo un organismo autonomo con utenti e consumi sia pur leggermente superiori ma comunque paragonabili a quelli della Liguria.

L'attività del porto di Genova (assieme a quelli di Savona e La Spezia) è determinante per la vita economica della Liguria e la esatta valutazione dei problemi ad essa connessi meglio può esser fatta localmente.

L'interrogante fa inoltre presente che il consumo specifico di energia elettrica per chi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

lometro quadrato di territorio della Liguria è uno dei più elevati d'Italia (anno 1960: Liguria 364.000 chilowattori per chilometro quadrato; Piemonte e Valle d'Aosta 259.000).

L'interrogante fa ancora presente che nel dopoguerra, visti i negativi risultati determinati dall'esistenza di un unico compartimento dell'agricoltura per il Piemonte e la Liguria, fu infine deliberata l'istituzione del compartimento agrario per la Liguria, che fu creato autonomo nel 1951.

Per tutte le ragioni suddette l'interrogante chiede al Ministro di intervenire presso l'E.N.El. affinché sia istituito un compartimento autonomo dell'E.N.El. per la Liguria; e ciò in relazione soprattutto alle oggettive esigenze dello sviluppo della economia ligure, che ha i suoi problemi e caratteristiche ben definite, e che ha pure un ruolo di fondamentale importanza nell'economia nazionale accanto a quelli di Milano e di Torino. (588)

DOSI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

a) se condividano le diffuse preoccupazioni sul crescente numero di incidenti mortali causati dall'energia elettrica di cui ha dato recentemente notizia la stampa (nell'ultimo mese una sommaria lettura di alcuni quotidiani ha messo in evidenza almeno 10 morti per fulminazione);

b) se dispongano di notizie precise sulle circostanze in cui tali incidenti si sono verificati e in qual numero possano considerarsi infortuni sul lavoro;

c) quali indirizzi l'E.N.El. ed i competenti organi del Ministero del lavoro intendano seguire per prevenire il ripetersi di simili incidenti;

d) in quale misura si stiano, anche nel nostro paese, compiendo sperimentazioni estensive e si favorisca l'applicazione di nuovi dispositivi di sicurezza ed, in particolare, dei sistemi differenziali ad altissima sensibilità che, grazie alla loro funzione di prevenzione attiva, sembrano offrire le migliori prospettive di ridurre drasticamente i pericoli della elettricità nelle abitazioni e nei luoghi di lavoro. (589)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno interessare il Comitato speciale assegni familiari I.N.P.S. allo scopo di ottenere che siano erogati gli assegni familiari, in caso di assenza dal lavoro per malattia, infortunio, malattia

professionale, gravidanza e puerperio, anche ai lavoratori agricoli della categoria dei cosiddetti « speciali » i quali compiono meno di 51 giornate di lavoro all'anno. Questi ultimi risultano essere stati esclusi da detto beneficio da una recente decisione del suddetto Comitato. (590)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, nell'esercizio delle proprie funzioni di controllo, nei confronti dell'I.N.A.M., al fine di ottenere che l'istituto stesso sia obbligato a concedere l'assistenza di malattia, prevista per i pensionati I.N.P.S., a tutti i coltivatori diretti e coloni-mezzadri, i quali, pur continuando a lavorare sul fondo agricolo, sono titolari di pensione I.N.P.S. della gestione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti.

Detto intervento si rende necessario, in quanto l'I.N.A.M. continua ad erogare agli interessati l'assistenza dovuta agli appartenenti del settore agricolo non dipendente da terzi, con la conseguente esclusione dell'assistenza farmaceutica, impedendo così a questi pensionati di optare per la forma di assistenza più efficace e completa.

La posizione dell'I.N.A.M., tra l'altro, è in contrasto con quanto solennemente affermato da una sentenza della Corte di cassazione. (591)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno interessare il Comitato assegni familiari I.N.P.S. affinché ai lavoratori colpiti da infortunio e malattia professionale vengano erogati gli assegni familiari per tutto il periodo nel quale ricevono la indennità di temporanea dall'I.N.A.I.L. anziché limitarne il pagamento fino ad un massimo di tre mesi come avviene attualmente.

Ciò allo scopo di evitare il notevole disagio in cui vengono a trovarsi i lavoratori e le loro famiglie già duramente provate in conseguenza, sovente, di infortuni particolarmente gravi che impediscono la ripresa della attività lavorativa per molti mesi e a volte per anni. (592)

FORTUNA E MARANGONE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali siano stati, all'atto di cessione a termine delle miniere di Cave del Predil (Tarvisio) all'amministrazione dell'A.M.M.I., le ga-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

ranzie per i diritti della statuita regione Friuli-Venezia Giulia e la possibilità di ottenere *in loco* lo stabilimento elettrolitico e quelli di seconda lavorazione del minerale, come da preciso ordine del giorno votato in sede di Comunità carnica dai parlamentari del PSI del PSDI e del PCI insieme con la Giunta di tale organismo e del suo presidente senatore Gortani. (593)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti il Governo intenda adottare per gli agricoltori dei comuni di Pollenza, Tolentino, Macerata e delle zone circostanti che in seguito alla disastrosa grandinata del 6 luglio 1963 hanno avuto completamente distrutte le produzioni viticole ed olivicole mentre hanno subito ingentissimi danni i raccolti ortofrutticoli, granari e foraggeri. (594)

OGNIBENE, BORSARI E GELMINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere i provvedimenti che il Governo ritiene di adottare per soccorrere alle pressanti esigenze dei contadini della provincia di Modena colpiti dai gravi danni causali dal gelo, dalle grandinate e dal persistente maltempo alle culture e quindi all'economia agricola in generale. Tenuto conto che, da un'indagine condotta dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, i danni provocati dal gelo si fanno ammontare a complessivi 7 miliardi e 408 milioni; che i vigneti risentiranno da tre a cinque anni le conseguenze del gelo stesso; che le rese della presente annata agraria già si presentano estremamente basse; che il 5 luglio 1963 nei comuni di Marano Vignola, Savignano e Spilamberto si è abbattuto un nubifragio con grandine provocando danni a tutta la produzione con particolare riferimento alla frutta per cui si può ritenere che in diversi casi il raccolto è stato distrutto in misura del 70-80 per cento; che questa sfavorevole annata agraria ha inciso anche sulla produzione zootecnica tanto che si prevede una diminuzione del 20 per cento; gli interroganti desiderano sapere se il Governo intenda accogliere la richiesta avanzata nel corso di assemblee contadine, riunioni di sindaci e pronunciamiento dei consiglieri comunali interessati tendenti tra l'altro ad assicurare:

1) misure straordinarie ed adeguati aiuti ai mezzadri, affittuari, coltivatori diretti danneggiati onde sollevarli dalle gravi conseguenze economiche, ridare ad essi fiducia ed evi-

tare che si incrementi il già preoccupante esodo dalle campagne.

Tali interventi dovrebbero attuarsi con provvedimenti aggiuntivi e migliorativi che vadano oltre la pur necessaria ed urgente applicazione della legge del 21 luglio 1960, n. 739, che si rende operante solo quando il danno risulta superiore al 50 per cento della produzione, e della legge 12 luglio 1962, n. 567, che prevede la riduzione dei canoni di affitto solo quando il danno supera il terzo del totale della produzione;

2) disposizioni perché i finanziamenti e i contributi, previsti dai vari capitoli del « Piano verde », siano destinati ai contadini coltivatori con precedenza a quelli maggiormente colpiti;

3) istituzione di un apposito fondo nazionale di solidarietà, con il contributo dello Stato, per l'indennizzo permanente dei danni della grandine e di altre calamità. (595)

CROCCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se e quando verrà decisa la riattivazione del servizio dell'intera rete ferroviaria Civitavecchia-Orte, interrotto dal gennaio 1961.

Si tiene a rilevare che il servizio di autobus, che da oltre due anni sostituisce il servizio ferroviario, non solo costituisce un pesante onere per il Ministero dei trasporti, ma si va manifestando sempre più come una soluzione inadeguata per il grave motivo che esso non disimpegna il trasporto di merci, causando alle industrie, maestranze e popolazione interessate uno stato di disagio che tocca punte sempre più alte.

L'interruzione di quell'unica linea ferroviaria che collega direttamente l'alto Lazio con l'Umbria, impedisce fra l'altro ad una vasta zona, di utilizzare per i propri rifornimenti il vicino porto di Civitavecchia, col danno che ne consegue. (596)

COTTONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se egli sia a conoscenza del fatto che la cittadina di Poggioreale, in provincia di Trapani, è isolata da più di otto giorni per le comunicazioni telefoniche a causa di guasti nella linea telefonica di Gibellina; e per conoscere se sia stato disposto per la sollecita riparazione della medesima. (597)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) se sia informato della grave situazione scolastica esistente nel comune di Ottone

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

(Piacenza) dove il rapido spopolamento tende a creare in detta località il pericolo di una zona di analfabetismo; lo spopolamento delle frazioni di detto comune infatti ha portato alla soppressione in esse delle scuole elementari, non sostituite da classi sussidiate stante il numero esiguo degli alunni, i quali sono stati, per il decorso anno scolastico, temporaneamente ospitati dall'amministrazione comunale presso una famiglia del capoluogo, al fine della frequenza scolastica;

2) se, sulla scorta di questo fenomeno, destinato purtroppo ad accentuarsi per l'immediato futuro e di cui difficilmente l'amministrazione comunale potrà far fronte anche con misure temporanee; non intenda dare disposizioni per affrontare con urgenza l'unica soluzione oggi possibile e cioè quella della istituzione di una scuola convitto nel capoluogo di detto comune da parte del Provveditorato agli studi di Piacenza e capace di ospitare i ragazzi delle varie frazioni dove, in seguito al fenomeno migratorio, non esistono scuole: sia elementari che sussidiate; soluzione questa già più volte indicata dall'amministrazione comunale di Ottone sia al prefetto che al Provveditore agli studi di Piacenza. (598)

BIAGGI FRANCAANTONIO E TROMBETTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga inadeguati alla situazione economica italiana sia l'attuale consistenza del servizio telex (2.310 numeri a disposizione) sia il programma governativo di sviluppo del servizio stesso (5.000 numeri a disposizione nel 1966).

Infatti la potenzialità attuale del servizio italiano (alla quale si è giunti, per altro, con grave ritardo sui tempi preannunciati) è nettamente inferiore, in proporzione, a quella dei servizi telex degli altri paesi economicamente progrediti dell'occidente ed il programma italiano per il futuro è di gran lunga più modesto degli analoghi programmi stranieri.

Il fatto che dei 2.300 numeri di utenza telex a disposizione ne rimangono attualmente inutilizzati circa la metà non deve trarre in inganno circa l'utilità e la necessità di sviluppo dell'importante infrastruttura di cui trattasi, essendo tale stagnante situazione dovuta alle seguenti principali cause:

a) l'assurdo mantenimento di tariffe di utenza improntate a criteri di massima ed immediata redditività, considerevolmente più onerose di quelle praticate all'estero e, comunque, non adeguate al livello economico delle aziende italiane, considerando anche il

maggior onere per l'allacciamento delle utenze decentrate alle poche centrali esistenti;

b) l'assenza di qualsiasi azione statale intesa a propagandare il servizio come efficace incentivo per il potenziamento dell'economia;

c) la mancata riorganizzazione del servizio stesso che dovrebbe passare dalle dipendenze della direzione delle poste alle dipendenze dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici con la quale il servizio stesso è costretto, per ragioni tecniche, a rimanere in permanente contatto.

In considerazione di quanto sopra, gli interroganti desiderano conoscere, in particolare, se non si intenda, da un lato, rimuovere gli ostacoli sopra segnalati all'utilizzazione dei numeri telex disponibili e, dall'altro, porre allo studio e realizzare rapidamente un programma di potenziamento del servizio più vasto di quello già predisposto. (599)

URSO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga ormai necessaria ed urgente l'istituzione di una agenzia postale nella frazione di Villa Baldassarri di Guagnano (Lecce), che conta 1.000 abitanti, che dista oltre tre chilometri dal più vicino sportello postale e che risente nella sua popolazione un effettivo disagio per la mancanza di così importante servizio.

In merito sono state rivolte vive premure da parte delle competenti autorità comunali all'amministrazione postale; anzi presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni è da tempo in esame la proposta di detta istituzione, che tra l'altro ha ottenuto il parere favorevole della direzione provinciale postelegrafonica di Lecce. (600)

ALMIRANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che le maestranze dello stabilimento Unione Fiammiferi di Putigliano (Pisa) sono in sciopero da tre mesi con grave disagio dei lavoratori e di tutta l'economia pisana;

se intenda convocare le parti al fine di esaminare la possibilità di comporre la vertenza anche in considerazione del fatto che alcuni schieramenti politici tentano servirsi dell'estremo disagio delle maestranze interessate, per fini di parte e politici. (601)

DANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il motivo per il quale Di Piazza Benedetto, classe 1893, da San Fratello (Messina), titolare del libretto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

di pensione coltivatori diretti n. 3815968 categoria 5, rilasciato dall'I.N.P.S. con decorrenza 1° marzo 1958, ha avuto sospesa la corresponsione della pensione e relativi arretrati.

Se per caso tale sospensione è dovuta al fatto che il Di Piazza percepisce altra pensione per conoscere se essa non sia compatibile con quella di coltivatore diretto. (602)

GIORGI, SPALLONE, DI MAURO ADO GUIDO, ILLUMINATI E CRAPSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuna la partecipazione dello Stato alle celebrazioni per il ventesimo anniversario dell'eccidio di Pietransi, frazione di Roccaraso (L'Aquila), avvenuto il 21 novembre 1943, nel corso del quale pattuglie naziste massacrarono circa 130 persone — in maggioranza donne, vecchi e bambini — su 500 abitanti il piccolo centro, ed incendiarono la località per punire la fierezza dell'esigua comunità di montanari abruzzesi, i quali avevano osato opporsi all'ordine del comando tedesco di prestare la propria opera nelle fortificazioni della linea Gustav, che l'invasore andava preparando nella zona;

se, infine, non ritenga doveroso concedere il riconoscimento distintivo al valore della resistenza alla eroica frazione dell'indicato comune abruzzese, quale condanna solenne dell'infame strage. (603)

MISASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale provvedimento intenda adottare in favore dei presidi di scuola media che hanno partecipato, ai sensi dell'articolo 2 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, agli ultimi due concorsi a presidenze di prima categoria ed hanno superato la prova-colloquio.

Nei primi concorsi, espletati in base alla stessa legge, fu accordata la riserva del quinto dei posti, mentre per gli ultimi due concorsi tale riserva non è stata mantenuta.

Poiché recentemente due sentenze del Consiglio di Stato — in sede giurisdizionale — sesta sezione, hanno riconosciuto il diritto alla riserva, affermandolo la prima (del 30 maggio 1962, n. 444) e chiarendo l'ambito entro cui deve operare la riserva, la seconda (del 18 maggio 1963, n. 224) e poiché pare che altri ricorsi pendano al Consiglio di Stato, sulla stessa questione, l'interrogante chiede al Ministro interrogato di esaminare l'opportunità di un provvedimento unico che possa sanare la situazione di sperequazione che si è venuta a creare a danno degli aventi titolo alla no-

mina in virtù di una chiara disposizione di legge, resa ancor più chiara da due inequivocabili sentenze del Consiglio di Stato. (604)

MISASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se — in attesa della modificazione delle circoscrizioni delle Soprintendenze bibliografiche o di altri analoghi provvedimenti — egli non ritenga necessario istituire, come è stato fatto altrove, una Sezione staccata per la Calabria della Soprintendenza bibliografica per la Campania e la Calabria: sezione che potrebbe avere sede a Cosenza, come capoluogo di una provincia vasta e con difficoltà di comunicazioni agevoli e sollecite.

L'interrogante fa presente che, nel quadro della rinascita regionale, non può essere trascurata una maggiore ed inderogabile diffusione della lettura in Calabria, allo stato non realizzabile appieno da una soprintendenza che, per avere sede in Napoli, non può logicamente svolgere — malgrado il più lodevole impegno e le molte benemerenze — una azione più assidua, più capillare, più diretta ed in continuo rapporto con le popolazioni e le autorità locali ad essa interessate. (605)

URSO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare — anche a modifica di quanto stabilito nelle ordinanze ministeriali relative al conferimento degli incarichi e delle supplenze per l'anno scolastico 1963-64 — si da consentire nel quadro della nuova Scuola media unica una adeguata ed effettiva utilizzazione dei periti industriali, insegnanti di materie tecniche, di disegno tecnico e di esercitazioni pratiche. (606)

GIORGI, CRAPSI, SPALLONE, ILLUMINATI E DI MAURO ADO GUIDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere se, a seguito della firma del disciplinare di concessione per lo sfruttamento delle acque del fiume Sangro da parte del C.I.S. (Comunione impianti Sangro) Terni-Società meridionale elettricità, avvenuta nell'agosto 1960 nell'ufficio del genio civile di Chieti, è stato firmato il decreto da parte dei Ministeri dei lavori pubblici e delle finanze.

Per conoscere i motivi adottati dal C.I.S. per giustificare il mancato inizio dei lavori a circa 3 anni dalla firma del disciplinare di concessione, e quali misure intendano prendere i Ministri competenti per imporre all'E.N.El. l'inizio dei lavori per la costruzione degli impianti, e quindi il rispetto delle

scadenze previste nel disciplinare di concessione.

Gli interroganti, chiedono, altresì, di conoscere, quali interventi i Ministri interrogati intendano svolgere verso « l'Ente autonomo Volturno » per il mancato pagamento dei canoni spettanti ai comuni della zona del Sangro, che alla data del 30 aprile 1960 ammontavano a 78 milioni 568 mila 399 lire. (607)

SIMONACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intenda accogliere, con provvedimento urgente, la istanza del comune di Pontecorvo (Frosinone), presentata il 1° aprile 1963, n. 3375, intesa ad ottenere la classificazione del tratto interno del fiume Liri per le opere idrauliche di terza categoria, al fine di ottenere successivamente gli opportuni interventi da parte dei competenti uffici per la esecuzione delle opere che si rendono indispensabili a mente del decreto legislativo 25 luglio 1904, n. 523.

Fa presente, inoltre, che l'urgenza del provvedimento è in relazione al gravissimo pregiudizio per la salute pubblica creatosi a seguito dell'utilizzo per scopi idroelettrici dell'acqua del fiume Liri da parte dell'E.N.El., per cui il tratto del fiume in oggetto, traversante cioè il centro abitato, è pressoché privo di acqua, tanto da far restare scoperti tutti gli scarichi della rete di fognatura. (608)

URSO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno istituire anche per la provincia di Lecce una sezione staccata dell'Ufficio del genio civile per le opere marittime, che potrebbe ben ubicarsi nella città di Gallipoli.

Attualmente la provincia di Lecce, che tra le province pugliesi ha il più lungo perimetro di coste, in fatto di opere marittime dipende dalla sezione staccata dell'Ufficio del genio civile per le opere marittime di Brindisi, che operato di lavoro com'è per la sola zona brindisina, non ha possibilità di garantire tempestivamente i necessari e richiesti interventi nel restante territorio di competenza.

Ancora vi è da notare che le sedi di porti e di porticcioli della provincia di Lecce sono abbastanza lontane da Brindisi, come Gallipoli che dista 80 chilometri e Leuca ben 100 chilometri.

Vi è poi da tener presente che quanto prima il porto di Gallipoli, dove esiste già una palazzina di proprietà dell'Ufficio del genio civile per le opere marittime, presenterà un concreto impulso di traffico e quindi una conseguente esigenza di assidui interventi nelle

strutture portuali per la progettata costruzione nella zona di un importante complesso industriale da parte della Metalchimica meridionale. (609)

MAZZONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere come intenda soddisfare le esigenze finanziarie, rese più gravi dalla nota sentenza della Corte costituzionale sugli articoli 8 e 91 del testo unico sulla caccia, per provvedere alla vigilanza, al ripopolamento e alla cattura dei nocivi, non essendo previsto un maggiore stanziamento ordinario o straordinario per l'esercizio in corso, su cui le province, i comitati della caccia e i cacciatori italiani contavano dopo che con nota di variazione — Camera dei deputati, disegno di legge n. 4624 — si era provveduto ad ammettere lo stanziamento di cui al capitolo n. 64 — spese e contributi per l'applicazione della legge sulla caccia, ecc. — di 400 milioni di lire, riconoscendo con tale provvedimento l'obbligo di mantenere viva l'attività venatoria e quelle con essa collegate. (610)

ALPINO E DEMARCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intendano assumere per sollevare la grave situazione della popolazione del comune di Brozolo (Torino), dove, a causa del costante maltempo e soprattutto della eccezionale grandinata del 14 giugno 1963, sono andati quasi totalmente distrutti i raccolti agricoli. Gli interroganti chiedono, in particolare, se non si ravvisi la necessità di applicare senza ritardo gli sgravi e agevolazioni fiscali di cui alla legge del 21 luglio 1960, n. 739, e, comunque, la sospensione per il 1963 delle rate di sovrainposta fondiaria e dei contributi dell'assicurazione sociale. (611)

AVOLIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia informato della situazione dei dipendenti del Servizio contributi agricoli unificati, attualmente in agitazione per rivendicazioni di carattere salariale e normativo, e per conoscere quali provvedimenti abbia già adottato o intenda adottare per favorire la soluzione della vertenza in senso favorevole ai lavoratori. (612)

BIGNARDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere quando saranno emanate le norme di attuazione della legge 14 febbraio 1963, n. 60: « Liquidazione del patrimonio edilizio della gestione I.N.A.-Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di al-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

loggi per lavoratori»; norme per la cui emanazione c'è una notevole attesa in vasti ceti interessati. (613)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere se siano informati dello stato di grave disagio in cui versa la categoria dei pensionati dello Stato e del comprensibile disappunto di detta categoria, a seguito di voci diffuse che provvedimenti in corso di studio sarebbero per creare una grave sperequazione ai danni dei pensionati anteriormente alla data del 1° luglio 1963.

L'interrogante rileva che, a seguito dei provvedimenti adottati in favore del personale statale in servizio, il trattamento di servizio attivo è oggi mediamente pensionabile solo per un 45-50 per cento; ciò che crea una inammissibile sperequazione ai danni del personale in quiescenza.

L'interrogante chiede pertanto se, in attesa di un generale riordinamento della materia, non si ritenga opportuno un intervento urgente a favore dei pensionati dello Stato, migliorando sostanzialmente l'attuale proporzione fra trattamento di servizio e trattamento di quiescenza.

L'interrogante chiede infine se, anche per eliminare le accennate preoccupazioni circa un possibile diverso trattamento tra i nuovi e vecchi pensionati, non si ritenga opportuno dare certo affidamento che ogni nuovo beneficio in favore dei pensionati dello Stato sarà globalmente applicabile all'intera categoria prescindendo dalla data del pensionamento. (614)

BIGNARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, analogamente a quanto stabilito con circolare 44012 in data 7 aprile 1959 dalla Direzione generale personale civile-esercito e affari generali - Divisione salariati - autorizzante la corresponsione al personale operaio degli scatti biennali di paga al momento della maturazione, sia possibile provvedere ad analoga corresponsione anche in favore degli impiegati civili, accelerando lo svolgimento delle relative pratiche che, con le attuali procedure, comportano spesso notevoli ritardi. (615)

AVOLIO E FRANCO PASQUALE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno impartire disposizioni ai provveditorati agli studi (in particolare Napoli) affinché non effettuino ritenute sugli stipendi - o rimborsino quelle già effettuate - nel caso di assenze, per motivi di famiglia, da parte di insegnanti i qua-

li, per aver partecipato al concorso per cattedre di educazione fisica n. 1 bandito con decreto ministeriale 15 marzo 1960, *Gazzetta Ufficiale* del 9 maggio 1960, erano stati nominati in ruolo con decorrenza 1° ottobre 1961 e con tale qualifica rimasero in servizio fino al maggio 1962 epoca in cui il Ministero revocò la nomina in applicazione della sentenza del Consiglio di Stato dell'8 novembre 1961; tale richiesta, avanzata da numerosi interessati, è giustificata dal fatto che le assenze furono compilate - o, comunque, iniziarono - quando tali insegnanti erano da considerarsi « in ruolo » a tutti gli effetti;

gli interroganti - che presentarono analoga interrogazione nel gennaio 1963, senza averne risposta - ritengono che un intervento del Ministro sia auspicabile sia sul piano giuridico che su quello umano, al fine di evitare che al danno di un concorso annullato si aggiunga la perdita economica. (616)

MATARRESE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno procedere alla istituzione nel comune di Canosa di Puglia di un Istituto magistrale statale, in considerazione del fatto che nelle province di Bari e Foggia le scuole di questo tipo sono istituite solo nei comuni di Bari, Molfetta e Foggia, per cui i giovani di numerosi comuni fra le due ultime località sarebbero assai agevolati se potessero frequentare gli studi in una località che, come Canosa, è intermedia fra le ultime due e, con le comunicazioni stradali e ferroviarie attuali, e ancor più con la costruzione delle autostrade Bari-Napoli e Bari-Bologna, congiungentisi a Canosa, è facilmente raggiungibile dai comuni vicini delle province di Bari, Foggia e Potenza. (617)

DI LEO E GIGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di sollecitare la sede provinciale di Agrigento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale per una rapida liquidazione delle pensioni ai coltivatori diretti ed alle coltivatrici dirette.

Nella provincia di Agrigento, la cui peculiare caratteristica è costituita dal notevole numero di famiglie diretto-coltivatrici, da tempo non vengono liquidate dette pensioni con grave pregiudizio per tanti vecchi lavoratori ed evidente disagio in così numerosi ambienti.

L'accumularsi di un gran numero di tali pratiche, la cui definizione viene di volta in volta rinviata, oltre a creare un vivo senso di sfiducia verso l'istituto previdenziale de-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1963

termina la mancata applicazione di una legge tanto sentita e così particolarmente benefica. (618)

MARICONDA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che la S.A.I.M., la quale coltiva le miniere di zolfo in Altavilla Irpina (Avellino), ha di recente licenziati ben 188 dei suoi 371 dipendenti;

se i Ministri interrogati non considerino che tale inumana ed inaudita decisione, mentre priva dell'unica fonte di sostentamento circa duecento famiglie, costituisce una seria minaccia di aggravamento del già massiccio esodo di lavoratori da una provincia gravemente depressa;

se non ritengano, pertanto, di intervenire, con la massima urgenza richiesta dalla gravissima situazione determinatasi, ciascuno nell'ambito della propria competenza, onde assicurare un immediato sollievo ai lavoratori licenziati e la più rapida ripresa del lavoro. (619)

VERGA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'esattore delle imposte dirette di Terlizzi, in provincia di Bari, condannato dal tribunale penale di Trani per estorsione continuata nei confronti dei propri dipendenti alla pena di anni due, mesi uno di reclusione, lire 50.000 di multa e al pagamento delle spese processuali verso l'erario e delle spese e danni verso la parte civile ha successivamente licenziato il personale per aver testimoniato al processo.

In ordine alle inadempienze contrattuali il predetto esattore era stato denunciato — senza esito — al competente Ispettorato del lavoro, a sensi dell'articolo 9 della legge 13 giugno 1952, n. 693, che prevede la decadenza nei riguardi di esattori che non applichino i contratti collettivi di lavoro.

Dato, altresì, che segnalatamente nel Mezzogiorno, denunce per inadempienze contrattuali raramente raggiungono gli effetti voluti l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti — seguiti da particolare e attenta vigilanza — il Ministro interrogato intenda adottare affinché il disposto dell'articolo 9 della legge 13 giugno 1952, n. 693 sia, da parte degli ispettorati del lavoro competenti, sollecitamente e rigorosamente applicato. (620)

FADA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali non si sia provveduto a dare esecuzione all'articolo 8

della legge 18 dicembre 1959, n. 1079, abolitiva dell'imposta comunale di consumo sul vino ed, in modo particolare, al punto 1) di tale articolo, che prevedeva, con effetto dal 1° gennaio 1962, di compensare il comune delle minori entrate verificatesi in conseguenza dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino e sui vini spumanti in bottiglia, nonché delle relative supercontribuzioni e addizionali.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere entro quanto tempo l'articolo predetto, avrà pratica esecuzione, dato il notevole danno che specie i comuni capiluogo stanno subendo, per l'incomprensibile ritardo nell'applicazione di una legge che disponeva assoluta contemporaneità tra abolizione dell'imposta di consumo sul vino e compensazione da parte dello Stato delle conseguenti minori entrate. (621)

VERGA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'esattore delle imposte dirette di Terlizzi (Bari), condannato dal Tribunale penale di Trani per estorsione continuata nei confronti dei propri dipendenti alla pena di anni due, mesi uno di reclusione, lire 50.000 di multa e al pagamento delle spese processuali verso l'erario e delle spese e danni verso la parte civile, ha successivamente licenziato il personale per aver testimoniato nel processo.

Di tali fatti è a conoscenza l'amministrazione finanziaria, ma alcun provvedimento di decadenza — previsto dalla legge di riscossione — è stato fin qui adottato.

Dato, inoltre, che, specialmente nel Mezzogiorno, esattori privati commettono frequentemente atti ed assumono atteggiamenti — nei confronti dei lavoratori — incompatibili con l'alta funzione pubblica espletata, l'interrogante chiede se il Ministro interrogato intenda adottare provvedimenti per una rigorosa e attenta vigilanza.

Particolarmente chiede di conoscere se si intenda negare la conferma della gestione esattoriale a quegli esattori che non abbiano applicato i contratti collettivi di lavoro o le leggi sul lavoro o abbiano provveduto a licenziamenti indiscriminati e ingiustificati.

In proposito i lavoratori esattoriali lamentano che il testo unico sulla riscossione delle imposte dirette non contenga norme che garantiscano — sempre agli effetti delle conferme delle esattorie — la possibilità da parte delle organizzazioni sindacali di segnalare in via diretta e in sede qualificata i molti casi di indegnità riscontrati specialmente nelle esattorie gestite da privati esattori.

A questo proposito, essi ricordano come la commissione parlamentare per il citato testo unico abbia deciso — con l'accettazione da parte del Ministro delle finanze — il mantenimento di una commissione (nel cui seno era previsto un membro in rappresentanza del personale) che doveva dare pareri al Ministro in ordine alla conferma in carica o meno, in particolari casi, degli esattori delle imposte.

L'interrogante gradirebbe conoscere i motivi che hanno consigliato la soppressione di detta commissione e quali disposizioni amministrative intenda adottare allo scopo di consentire alle organizzazioni dei lavoratori di svolgere efficacemente (in occasione delle conferme) la propria naturale funzione di concorrere a moralizzare le gestioni delle esattorie delle imposte dirette. (622)

DE CAPUA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia possibile la istituzione di una stazione di accesso, nella zona di Lesina (Foggia), alla costruenda autostrada Bari-Canosa-Pescara.

Con l'istituzione della stazione di Lesina, tutto il traffico proveniente dalle regioni settentrionali e dai paesi europei e diretto alle zone turistiche garganiche, potrebbe essere agevolmente incanalato in una rete di strade provinciali già in corso di ammodernamento e sistemazione, senza essere costretto ad effettuare lunghe e difficoltose deviazioni dopo aver usufruito della stazione di uscita di San Severo, prevista alcuni chilometri più a sud.

L'interrogante ritiene che la mancata istituzione della stazione di Lesina arrecherebbe, con assoluta certezza, gravi danni allo sviluppo turistico in corso sulla penisola garganica, con la realizzazione già in atto del Villaggio E.N.I. a Campi in agro di Vieste, della città per ferie a Manacore in agro di Peschici, del villaggio E.N.A.L. a Calenella in agro di Vico del Gargano, e di numerose altre importanti iniziative turistiche lungo i laghi di Lesina e di Varano e lungo tutta la costa fra Rodi Garganico e Manfredonia. (623)

SCARPA, CAROCCI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, ALICATA, SPAGNOLI e GULLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo parere sulla sentenza del tribunale penale di Torino, che ha condannato il compositore Sergio Liberovici e lo scrittore Michele Straniero a due mesi di reclusione ed a 10 mila lire di multa per supposte offese al pudore contenute in alcune quartine dei « Canti della nuova resistenza spagnola ».

Gli interroganti ritengono che, mentre, da un lato, tale sentenza riceve un allarmante

significato dal fatto che proprio la medesima opera dei due autori condannati è stata oggetto di un odioso attacco da parte del governo franchista spagnolo, dall'altro lato, essa ferisce la libertà della manifestazione artistica e della ricerca scientifica.

Infatti, le quartine incriminate sono semplicemente fedeli documenti della forma di rozzezza esasperata raggiunta dalla manifestazione popolare di rivolta contro l'intollerabile regime oppressivo franchista, forma che, non solo acquista ovviamente significato traslato e metaforico, ma che è addirittura nobilitata dal fatto di essere divenuta canto estremo di protesta dei condannati a morte spagnoli

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere se il Governo condivide le valutazioni e gli allarmi sopra espressi e se non giudichi che casi come questo citato abbiano anche la loro radice nell'ambiguità di quelle parti del codice penale che, invece di tutelare la libertà della ricerca scientifica, ne consentono simili gravi limitazioni. (624)

PREARO, PUCCI, CASTELLUCCI, ARMANI, DE MARZI FERNANDO e RINALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria e commercio, della agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere la crisi che colpisce la bieticoltura italiana.

Gli interroganti premettono che tale crisi è determinata dal rincaro dei costi di produzione compresi gli oneri sociali e fiscali che sono fortemente aumentati nel corso degli ultimi anni e dalla deficienza di manodopera, fattori questi che hanno indotto i bieticoltori a ridurre la superficie coltivata a bietola da ettari 250 mila a meno di 222 mila.

È noto che il prezzo della bietola, da tempo, non è più remunerativo, quindi o si provvede ad adeguarlo oppure si dovrà assistere ad un ulteriore decadimento della coltura.

Anche nei paesi del M.E.C. la bietola non è remunerativa, ma in detti paesi i bieticoltori conseguono un rendimento medio per ettaro notevolmente superiore a quello che percepiscono i nostri bieticoltori anche delle zone più ubertose.

Con un ricavo insufficiente a ripagare i costi di produzione, i nostri bieticoltori non possono né incrementare la coltura, né meccanizzarla, per far fronte alla grave carenza di manodopera.

È necessario, pertanto, per superare le presenti difficoltà, addivenire ad un congruo agguornamento del prezzo ed adottare provve-

dimenti per favorire la meccanizzazione della coltura e la lotta antiparassitaria.

Il ventilato aumento del prezzo della bietola di lire 50 al quintale, la istituzione di un fondo per la meccanizzazione di lire 300 milioni ed un contributo di lire 100 milioni per la conseguente lotta antiparassitaria si ritengono misure inadeguate a superare la crisi ed a spronare i bieticoltori ad intensificarne la coltura.

I bieticoltori chiedono, perciò, l'aumento di almeno 200 lire al quintale del prezzo delle bietole; l'aumento del 35 per cento sul compenso di trasporto; un contributo di almeno un miliardo di lire annue per lo sviluppo della meccanizzazione agricola ed un maggior contributo per la lotta antiparassitaria.

Le richieste si fondano sulle seguenti considerazioni: mentre i prezzi della bietola hanno registrato nell'ultimo decennio un miglioramento di appena il 5 per cento (ottenuto attraverso la parziale revisione del parametro di resa), nello stesso periodo il costo di produzione è aumentato di oltre il 33 per cento.

Lo Stato incassa oltre 70 miliardi con la imposta di fabbricazione dello zucchero: l'onere erariale complessivo (imposta + I.G.E. e bollo) è più alto in Italia che altrove. Infatti risulta: in Francia di lire 16,24 per chilogrammo; in Belgio lire 19,80; in Germania lire 25,75; in Olanda di lire 44,43; in Italia di lire 73,84. In conseguenza il prezzo al dettaglio dello zucchero risulta assai più elevato in Italia che altrove specialmente in dipendenza degli oneri fiscali.

La richiesta di uno stanziamento di lire 1 miliardo per potenziare la meccanizzazione della coltura e per mantenerla integra contro un incasso di lire 70 miliardi, è da ritenersi modesta ed appena sufficiente per la indispensabile riconversione imposta dalla carenza e dalla onerosità della manodopera.

L'aumento dei compensi di trasporto è stato chiesto in quanto le tariffe sono notevolmente aumentate in conseguenza della rigorosa applicazione del Codice della strada e gli attuali compensi sono fermi dal 1950.

La campagna bieticola è in fase avanzata. Tra poco più di un mese la bietola verrà raccolta. Le speranze che si pervenga ad un accordo tra A.N.B. e industria si assottigliano sempre più. Quindi il problema dovrà essere risolto dal Comitato interministeriale dei prezzi e dai Ministeri competenti.

Una ulteriore dilazione del problema potrebbe essere esiziale per la bieticoltura del nostro paese.

Premesso quanto sopra e al fine di non compromettere irrimediabilmente non soltanto la possibilità di un allargamento degli investimenti a bietola, tali da sopperire al crescente fabbisogno nazionale di zucchero, ma anche di mantenere l'attuale livello produttivo, già sensibilmente ridotto, gli interroganti chiedono ai Ministri interessati che sia provveduto senza ulteriore indugio:

a) ad assicurare ai bieticoltori adeguate condizioni di vendita, attraverso il rinnovo e l'aggiornamento del relativo contratto di coltivazione;

b) alla emanazione da parte del Comitato interministeriale dei prezzi del provvedimento relativo al nuovo prezzo di cessione della bietola;

c) agli stanziamenti richiesti per quanto concerne la meccanizzazione e la lotta antiparassitaria. (625)

MATARRESE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, ognuno nell'ambito delle rispettive competenze, per recare immediato sollievo alle migliaia di contadini (coltivatori diretti, coloni, fittuari, assegnatari della Riforma) gravemente danneggiati dalla tremenda grandinata abbattutasi il giorno 9 luglio 1963 su buona parte dell'agro del comune di Canosa di Puglia, calamità atmosferica che ha distrutto tutta la produzione di uva, olive e altre colture su migliaia di ettari di superficie di terreno intensamente coltivato.

Per conoscere inoltre se non ritengano giunto il momento, di fronte al ripetersi troppo frequente di simili disastri in ogni parte d'Italia, predisporre un provvedimento che, istituendo un « Fondo nazionale di solidarietà » serva a risarcire i contadini di buona parte dei danni subiti per eventi straordinari e a metterli in grado di ricostituire le colture danneggiate o distrutte.

Per conoscere, infine, se non ritengano necessario, in attesa del provvedimento di cui sopra, andare incontro ai danneggiati dalla grandinata di Canosa oltre che con sgravi fiscali, purtroppo sempre tardivi, anche con immediati crediti a basso interesse e a lunga scadenza, con fornitura gratuita di anticrittogamici (specie solfato di rame) e concimi, e con contributi in conto capitale per i lavori di ricostituzione delle colture arboree e arbustive danneggiate. (626)